

# "GREGORIANUM,"

COMMENTARII

DE RE THEOLOGICA ET PHILOSOPHICA

Anno XII. - 1931

Vol. XII.

V

1964

Culture et Civilisation  
115 Avenue Gabriel Lebon  
Bruxelles

Administration du Gregorianum  
4 Piazza della Pilotta  
Rome

Zsh2098896

# Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi

Originali e registri del secolo IX

Canone critico per le lettere pontificie dei secoli VII-IX

**Summarium.** — Plurimas inter collectiones manuscriptas, quibus Romanorum Pontificum saeculorum IV-XII epistolae ad nos usque transmissae sunt, collectiones inquam, quibus eiusdem saepe epistolae textus multiformibus variantibus discrepat, anxius haeret modernus historiae indagator. Incuria antiquorum editorum, qui nihil de variantibus diversorum codicum solliciti, arbitrium textum confixerunt, evenit, ut omnes fere antiquae epistularum Romanorum Pontificum editiones — antiquas dico illas saec. XV-XIX editiones, quae secundum criticae philologicae et historicae regulas confectae non sunt — investigationibus criticis, tum historicis, tum theologicis ineptae fierent.

Exemplo adducitur Ballerinorum editio epistularum s. Leonis M. inter antiquas illas editiones facile eminens, cuius tamen textus in multis et non levibus deficit. Gravior insuper antiquarum editionum defectus in permixtis cum authenticis spiriis epistulis habetur (I).

Primaria criticae quaestio de archetypo est, ex quo exemplaria epistularum in codicibus saec. VI et ss. adservata fluxerunt, et de archetypi relatione ad exemplar autographum (originale), ex Romani Pontificis cancellaria emissum. Autographum duplici via divulgabatur: aut ipsum autographum in serinio illius, qui accepit, adservatum, multiplici descriptione divulgabatur, aut apographum, autographo aequivalens, in ipsa cancellaria Romana confectum et in registro, quod vocant, servatum, ipso Romano Pontifice iubente descriptum, fons exemplarium in codicibus nunc existentium fuit.

Quaeritur, num exemplaria in codicibus servata indicia praebeant ad cognoscendum fontem traditionis, autographum scil. vel registrum. Collatis perraris epistularum RR. Pontificum exemplaribus autographis a saec. IX existentibus, probatur, certas formulas secundum leges cancellariae concinatas, in autographis epistulis existere. Ex Iohannis VIII autem registro ostenditur, formulas illas in registro aut omitti, aut certa lege abbreviari (II).

Examinantur collectiones epistularum saeculis IX, VIII, VII compilatae, de quibus aliunde constat eas ex autographis descriptas esse, et ostenditur compilatores collectionum in describendis epistulis fideliter formulas diversis temporibus diversas descripsisse (III *a, b, c, d, e*).

Sequentibus articulis aliae collectiones epistularum Romanorum Pontificum crisi subicientur.

DG

I/4

2112



Alcuni brevi articoli nostri sulle antiche lettere dei Papi pubblicati nel decorso di un decennio in diversi periodici<sup>1</sup>, sono stati accolti con singolare benevolenza. Quantunque questa, come crediamo, si abbia da attribuire piuttosto alla mancanza di altri lavori su questa materia, che al merito degli articoli stessi, ci sentiamo nondimeno incoraggiati a pubblicare il nuovo materiale raccolto in lunghi anni di ricerche in diverse biblioteche.

Non possiamo però riprendere la serie di questi nostri studi senza esprimere il nostro tributo di gratitudine alla memoria di colui, che essendo stato uno dei primi grandi maestri in questo genere di studi, fu per i suoi insegnamenti e le sue amichevoli sollecitudini il duce e maestro nostro.

Il P. Roberto de Nostitz-Rieneck S. I. († 16 luglio 1929), non ha lasciato volumi di grande mole. Fu più tosto nei molti articoli pubblicati in vari periodici che si manifestò l'eminente ingegno critico e l'affascinante spirito dello storico di grandi vedute. Fra questi articoli dobbiamo additare almeno quelli che riguardano la materia che presentemente ci occupa. Fu il P. de Nostitz il primo, che della più importante collezione di lettere di S. Leone M. diede una descrizione esatta<sup>2</sup>. Fu parimente egli il primo, che per mezzo d'una descrizione minuta fece conoscere il tesoro incomparabile di 22 lettere dei Papi del sec. IV e V ai loro vicari di Salonicco contenuto nel cod. Vat. lat. 5751 e ne dimostrò irrefragabilmente l'autenticità<sup>3</sup>. Ma il più importante contributo suo è una breve dissertazione sulla cancelleria dei Papi nei sec. V e VI pubblicata nella miscellanea in onore di Max Büdinger<sup>4</sup>. La questione se il

<sup>1</sup> *Beiträge zur Uebertieferungsgeschichte der Papstbriefe des IV, V, VI Jahrhunderts*, « Zeitschrift für katholische Theologie », XLIII, Innsbruck, 1919. — *Le antiche lettere dei Papi e le loro edizioni*, « Civiltà Cattolica », LXXII, I, Roma, 1921. — *Die Quellen der Briefsammlungen Papst Leos des Grossen*, « Papsttum und Kaisertum », München, 1926, pag. 23-43.

<sup>2</sup> *Die Briefe Papst Leos I im Codex Monacensis 14540*, « Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft », XVIII, 1897, pag. 117 segg.

<sup>3</sup> *Die päpstlichen Urkunden für Thessalonike und deren Kritik durch Prof. Friedrich*, « Zeitschrift für kath. Theologie », XXI, Innsbruck, 1897, pag. I segg.

<sup>4</sup> *Zum päpstlichen Brief- und Urkundenwesen der ältesten Zeit* (Festgaben zu Ehren Max Büdingers), Innsbruck, 1898, pag. 153 segg.

testo delle antiche lettere papali che oggi possediamo derivi da archetipi autorevoli, cioè l'originale o il registro, era allora molto discussa tra i più valenti critici, cioè specialmente tra il celebre editore del registro di S. Gregorio M. P. Ewald e Theodoro Mommsen. Il P. de Nostitz entrò nella discussione, schierandosi della parte dell'Ewald. Se non gli fu concesso di sciogliere definitivamente la questione, la colpa non fu sua. L'insufficienza assoluta delle antiche edizioni di lettere papali riguardo a siffatti studi e la scarsità di recenti edizioni critiche rendeva impossibile ogni soluzione soddisfacente della questione. E così anch'egli, come pochi anni più tardi il prof. H. Steinacker, dovette contentarsi di un lavoro e di risultati provvisori, lasciando la soluzione definitiva del problema ad un esauriente studio della tradizione manoscritta. Altri lavori gli impedirono di proseguire questi studi così felicemente cominciati. E fu proprio allora che durante un soggiorno di tre anni a Monaco di Baviera ebbi la fortuna di vivere nella sua intimità e di cominciare le mie ricerche sulle lettere dei Papi sotto la sua guida.

Se oggi sono arrivato a risultati più tosto sorprendenti e assai diversi da quelli che la generazione del P. de Nostitz riteneva per certi, lo devo a lui, che mi aprì la via e che ora sarebbe il primo a rallegrarsene<sup>1</sup>.

## I.

Necessità di un criterio sicuro  
per determinarela provenienza del testo delle antiche lettere pontificie.  
Insufficienza dei criteri derivati da copie.

Le lettere dei Papi dei secoli IV-IX appartengono senza dubbio alle fonti più importanti della Tradizione cristiana. Esse sono di

<sup>1</sup> Colgo l'occasione per esprimere la mia profonda gratitudine alle direzioni delle diverse Biblioteche, che tanto mi hanno aiutato nelle mie ricerche: in primo luogo a Mons. Giovanni Mercati, Prefetto della Biblioteca Vaticana; a Mons. R. Graffin, che ebbe la bontà squisita di fotografare egli stesso per me alcuni codici di Parigi; al Sig. H. Omont, Direttore della Collezione dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi; alle Direzioni delle Biblioteche di Vienna, Monaco, Berlino; ai Rev.<sup>me</sup> Bibliotecari dell'Escorial, di Einsiedeln, di St. Paul in Carinzia; al Rev.<sup>me</sup> Capitolo di Colonia.

uguale importanza tanto per lo storico del domma cattolico, quanto per l'indagatore delle istituzioni ecclesiastiche o del dritto canonico e delle relazioni tra Chiesa e Stato.

Quanta fosse l'autorità dei reseritti pontifici in cose disciplinari e dommatiche presso i coevi, si vedrà da diversi testimoni di cui avremo occasione di parlare. Per ora ci contentiamo di accennare un fatto, che tanto vale a dimostrare l'autorità di cui godevano le lettere pontificie, quanto è di somma importanza nella storia della tradizione manoscritta di esse. Ed è il fatto, che già nelle più antiche collezioni di fonti del dritto ecclesiastico i canoni dei Concili e i decreti disciplinari e dommatici dei Papi sono — almeno in Occidente — gli elementi costitutivi. Ad esse, che dalla fine del sec. V vediamo sorgere in tutte le regioni dell'Europa cristiana, dobbiamo in gran parte la conservazione dei pochi frammenti della corrispondenza papale che dei secoli IV-IX ci rimangono. Dico « frammenti » e non senza ragione. Se vi ha un fatto d'importanza fondamentale al quale lo storico di questi primi secoli del Papato debba badare, è desso lo stato frammentario nel quale ci si presenta la corrispondenza pontificia di quel periodo. Il voler ricostruire lo « sviluppo del Papato » per mezzo di 3 lettere di Papa Liberio, 5 di Damaso, 6 di Siricio, 31 di Innocenzo I, ecc., senza badare al fatto che centinaia di lettere spedite dalla cancelleria d'ognuno di questi papi sono irrimediabilmente perdute, e che la corrispondenza ricevuta da questi Papi ci manca quasi nella sua totalità, è — per non dir peggio — almeno un'utopia.

La distruzione degli antichi Archivi della Santa Sede — avvenuta in diversi tempi e per diverse ragioni<sup>1</sup>, ma non di meno irreparabile e totale, — ebbe per conseguenza necessaria una deplorabile scarsezza di documenti ecclesiastici Romani, che fino a noi siano pervenuti. I pochi detriti, che il mare burrascoso della storia sparse sulla spiaggia come tanti rottami senza nesso nè compagine, non servono che a farci vie più sentire la gravità della perdita.

<sup>1</sup> Vedi per es. F. EHRLICH, *Die Frangipani und der Untergang des Archivs u. der Bibliothek der Päpste am Anfang des 13. Jahrhunderts* in « Mélanges offerts à M. E. Chatelain ». Paris, 1910, pag. 448 segg.

Perdute sono le lettere di S. Damaso, comprese quelle, che negli anni 382-385 dettava per lui S. Girolamo<sup>1</sup>. Perduto il Registro di Papa Anastasio I, a cui accenna lo stesso Santo<sup>2</sup>. Perduto il Registro di S. Innocenzo I e con esso il prezioso incartamento riguardante l'affare di S. Giovanni Crisostomo, presentato dal Papa nel Sinodo Romano del 415<sup>3</sup>.

Col Pontificato di S. Leone comincia finalmente un periodo nel quale i documenti, prima rarissimi, si fanno abbondanti. Se per i Pontificati precedenti potevamo stimareci singolarmente favoriti, quando — come succede per S. Innocenzo I — di un Papa ci è tramandata una trentina di lettere, come spiegheremo l'inaspettato apparire di ben 140 lettere di S. Leone? Più sorprendente ancora è il fatto, che di queste 140 lettere, 114 riguardano la stessa causa, l'affare di Eutiche ed i gravi turbamenti religiosi e politici sopravvenuti in Oriente in seguito alla nuova dottrina bandita dall'Abbate Constantinopolitano. Grazie a questa corrispondenza, arricchita inoltre da una serie di preziosi documenti mandati a Roma dai diversi corrispondenti del Papa, possiamo seguire passo passo, anno per anno dal 448 al 460, il sorgere dell'eresia monofisita, la sua propagazione in Oriente, la resistenza opposta prima da alcuni vescovi orientali, ed in seguito guidata e condotta con ammirabile zelo dal grande Pontefice Romano. È la prima volta che nella storia del Pontificato Romano ci si presenta un simile tesoro, degno di esser meglio conosciuto e messo in valore come merita, per esser il più antico avanzo di un Registro papale, pervenuto sino a noi.

<sup>1</sup> *Ep.* 123, CSEL 56, pag. 82, ll. 14-16: *Ante annos plurimos, cum in chartis ecclesiasticis inuarem Damasum Romanae urbis episcopum, et orientis occidentisque synodicis consultationibus responderem.*

<sup>2</sup> *Contra Rufinum*, III, ML 23, 471: *Modo enim dicis (epistolam Anastasii) a me esse compositam, nunc ab eo ad te debuisse transmitti, cui missa est... Si a me fictam epistolam suspicaris, cur eam in Romanae Ecclesiae chartario non requiri?... Si autem Romani episcopi est, stulte facis ab eo exemplar epistolae petere, cui missa est, et non ab illo, qui miserit.*

<sup>3</sup> *Ep.* 22, ed. Constant, col. 849: *Quibus omnibus utique interesse dignatus, cognovisti quemadmodum singillatim omnia scriptorum nostrorum antehac de causa b. Iohannis quondam coepiscopi nostri discussrim.*

L'idea, che tra il testo delle lettere di S. Leone, come oggi lo possediamo, ed il Registro esistesse una relazione assai stretta, non è nuova. Già nel 1880 Bruno Krusch, parlando di una delle più importanti collezioni di lettere Leonine, quella cioè del Cml. 14.540 la dichiarava derivata dal Registro; lo stesso opina il P. de Nostitz. Il Turner recentemente si contenta di additare in genere « the archives of the Roman See », come fonte ultima di due delle più importanti collezioni di lettere Leonine<sup>1</sup>.

Nessuno però dei citati autori porta ragioni tali, da mettere fuori dubbio l'opinione da essi sostenuta. Di quanto vantaggio sarebbe per la ricostruzione critica del testo di queste lettere, se anche di una sola delle collezioni, che ci hanno tramandato l'Epistolario Leonino, potessimo dimostrare, che il suo testo risale direttamente ad una fonte di tanta autorità, qual'è il Registro, lo dimostra ad evidenza la storia delle edizioni che di esse possediamo.

Chiunque abbia esaminato con qualche attenzione l'edizione migliore che fin'oggi sia a nostra disposizione, — quella dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini (1755-1757)<sup>2</sup> — non avrà tardato ad accorgersi che ai dotti veronesi, nonostante la loro squisita erudizione, mancò precisamente un sicuro criterio per discernere nell'ampia messe di lezioni varianti, raccolta da essi in gran numero di codici, — tanto eccellenti, quanto pessimi — la vera ed autorevole lezione. Il testo dell'Epistolario Leonino quale essi lo avevano, era quello stabilito dal loro immediato predecessore in questa

<sup>1</sup> B. KRUSCH, *Studien zur christlich-mittelalterlichen Chronologie*, Leipzig, 1880, pag. 216. — R. v. NOSTITZ-RIENECK S. I., *Die Briefe Papst Leos I im Codex Monacensis 14.540* in « *Histor. Jahrbuch der Görres-Gesellschaft* », XVIII, 1897, pag. 117-133. — C. H. TURNER, *The collection of the dogmatic letters of St. Leo* in « *Miscellanea Ceriani* », Milano, 1910, pag. 687-739. Vedi pure il nostro articolo in *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pag. 23 segg. Ivi (pag. 44-47) si trova l'elenco cronologico di queste lettere.

<sup>2</sup> Sarebbe da desiderare che la vita dei due grandi storici, degni concittadini dei Maffei, Bianchini, ecc. venisse finalmente illustrata per mezzo d'una degna biografia. Non ho potuto trovare altro che la breve notizia del Maassen (*Geschichte der Quellen u. Litteratur des kanon. Rechts*, Graz, 1870, pag. 61 segg.). I volumi contenenti i manoscritti dei due fratelli, dal Maassen furono studiati a Verona nel 1864, nella biblioteca dell'Oratorio. Dove siano oggi non saprei dire.

impresa, Pascasio Quesnel, prete dell'Oratorio di Francia, il quale nel pubblicare le opere di S. Leone M. (Parigi, 1675) dava la prima edizione dell'Epistolario che meriti il nome di scientifica. Giacchè tutte le edizioni precedenti non sono altro che una ristampa, più o meno « emendata », dell' « editio princeps » quella cioè, che nella sua collezione di Concilii pubblicava nel 1523 il dottore parigino Giacomo Merlin<sup>1</sup>. Non fece costui altro che dare alle stampe un codice di Pseudo-Isidoro<sup>2</sup> nel quale si trova una collezione di 94 lettere di S. Leone. Questa edizione del Merlin rimase — per così dire — stereotipa fino a che il Quesnel vi mise le mani. Quanto attaccati fossero gli editori dei secoli XVI e XVII al testo del Merlin lo dimostra a meraviglia la lettera dei Vescovi Leone di Bourges, Eustochio di Tours e Vieturio di Mans ai tre Vescovi della Lugdunensis III<sup>a</sup>: Sarmatione, Chariatone e Desiderio<sup>3</sup>. Il Merlin, trovando questa lettera nel suo codice, credette che il « Leo », che vi sottoscrive con i due altri Vescovi fosse S. Leone M.; inoltre, invece di « in provincia tertia » lesse « in provincia Thracia » e così creò quella pretesa lettera di S. Leone M. ai « Vescovi di Thracia » che tutti gli editori trascinarono seco, finchè il P. Sirmond non dimostrò l'errore<sup>4</sup>. Il grande merito del Quesnel, come editore delle lettere di S. Leone, fu il numero straordinario di lettere inedite, che egli ebbe la fortuna di poter aggiungere all'Epistolario. Mentre il Merlin ne trovò 94 nel suo Codice, numero che diversi editori dei secoli XVI e XVII portavano a 111, il Quesnel di colpo vi aggiunse 28 lettere nuove<sup>5</sup>. Il Quesnel tra gli editori delle Opere di S. Leone è il primo a darsi conto esatto dei codici da lui adoperati. Sono essi quasi tutti presi

<sup>1</sup> Conf. H. QUENTIN, *I. D. Mansi et les grandes collections conciliaires*, Paris, 1900, pag. 7 segg.

<sup>2</sup> *Decretales Ps. Isidorianae*, ed. P. Hinschius, Leipzig, 1863, pag. LXVII segg. La stessa forma della collezione *Ps. Isidoriana* si ritrova nel cod. Vat. lat. 1340.

<sup>3</sup> DUCHESNE, *Fastes Épisopaux de l'ancienne Gaule*, II, Paris, 1900, pag. 244 seg. La lettera (n. 98 della collezione di Merlin) si trova in ML 54, col. 1238 segg.

<sup>4</sup> *Conciliorum antiquorum Galliae supplementum*, ed. P. Delalande, Paris, 1666, pag. 32 seg.

<sup>5</sup> Ne dà l'elenco al fol. O<sub>v</sub> della Prefazione (edizione del 1675) segnando con una « N » le lettere inedite.

da Biblioteche di Parigi, e, ad eccezione di un solo, limitati al territorio francese. Fra le Biblioteche di Parigi quella della famiglia de Thou<sup>1</sup>, di cui era prefetto un suo parente, Francesco Quesnel, gli forniva non meno di 11 codici. Tre ne ebbe dalla celeberrima Badia di St. Germain des Près e tra essi il più antico codice con lettere di S. Leone, che esiste: il Corbeiensis 26 del sec. VI, (oggi Paris lat. 12097); tre pure ne ritrovò in Biblioteche della sua Congregazione, tra cui il Codice da lui detto «Grimanico», dove scopri le 28 lettere inedite (oggi Paris, Mazarine 1645).

Dall'estero non ebbe che la copia di un codice dell'Oriel College a Oxford, in cui si trova una recente (sec. XIII) copia della collezione Romana di canoni del sec. V, che pubblicò per la prima volta, e che in seguito ebbe il nome di *Collectio Quesnelliana*. Fra i 24 codici dei quali egli dà l'elenco, 8 soltanto hanno un vero valore per la ricostruzione del testo delle lettere di S. Leone, tutti gli altri sono compilazioni recenti che riproducono le stesse collezioni contenute negli 8 codici mentovati, fatto di cui il Quesnel non sembra essersi accorto. È evidente, che un'edizione basata sopra un apparato così deficiente, quantunque per riguardo alle edizioni precedenti segnasse un notevole progresso, non poteva dare un risultato soddisfacente, tanto più che al Quesnel non mancava soltanto il criterio necessario per scegliere la lezione giusta, ma anche l'erudizione e l'obiettività del giudizio. La sua principale preoccupazione, che specialmente si manifesta nelle note e dissertazioni aggiunte all'edizione, è quella di far prevalere ad ogni costo i suoi principî gallicani. Nessuna meraviglia perciò, che appena uscita l'edizione di quel corifeo del Gallicanismo, precisamente a causa delle note e dissertazioni, fosse messa all'Indice, ove è rimasta fino ad oggi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L. DELISLE, *Le cabinet des mss. de la Bibliothèque Impériale*, I, Paris, 1868, pag. 470 segg.

<sup>2</sup> F. H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, II, Bonn, 1885, pag. 661 segg. e l'edizione ultima dell'Indice, Roma, 1929, pag. 291 seg., 423 seg. Per la storia della censura inflitta al Quesnel ed in specie per lo studio del carattere dell'uomo sono della maggiore importanza le sue lettere al Card. Francesco Barberini nel Cod. Barb. lat. 2041, f. 2 segg. Cfr. *S. Leonis Opera*, ed. Thom. Caeciarri, II, Roma, 1755, pag. XLIX.

Se al Quesnel dobbiamo rimproverare d'aver adoperato un numero troppo limitato di codici, è proprio il contrario che costituisce il difetto dell'edizione finora classica, quella cioè dei fratelli Ballerini. È certamente un singolare merito dei due fratelli, quello di aver per la prima volta tentato di metter ordine nel *mare magnum* delle collezioni che ci hanno tramandato l'Epistolario di S. Leone M. E quanto essi nella materia fossero competenti, lo dimostrano le loro *Disquisitiones de antiquis collectionibus canonum*, opera finora utilissima agli studiosi<sup>1</sup>. Bisogna però ammettere che di molte collezioni, e purtroppo delle più antiche ed importanti, non ebbero notizia che per mezzo delle opere dei Quesnel, Coustant, Mabillon ed altri. È vero che con lodevole sollecitudine si affaticarono ad ottenere comunicazione anche di collezioni conservate in Biblioteche dell'estero. Vi riuscirono per la Biblioteca Imperiale di Vienna, dove ebbero agio di studiare due codici della collezione Quesnelliana ed uno della Hispana<sup>2</sup>; più meritevoli ancora sono i tentativi fatti per avere una copia della più importante collezione di lettere di S. Leone che esista, quella cioè che essi chiamano il *Codex Ratisbonensis*; vi riuscirono col Pauto dei PP. Domenicani, i quali ottennero che il codice posseduto dal sec. IX in poi dal Monastero di S. Emmeram a Ratisbona, fosse mandato a Landshut al P. Antonino Veichtner O. P., incaricato di farne la copia. Riuscirono così ad introdurre per la prima volta questo preziosissimo testo nel loro apparato critico ed a pubblicare le tre lettere ancora inedite, che in esso si trovano. Disgraziatamente la copia non era immune da gravi errori, sicchè quello che i Ballerini indicano come lezione del cod. Ratisbonensis spesso non vi si trova. Se per questi e tanti altri difetti di simile natura

<sup>1</sup> *Opera S. Leonis M.*, III, ML 56, pag. 11 segg.

<sup>2</sup> Non vedo come il prof. E. SCHWARTZ, *Abhandlungen d. bayr. Akad. d. Wiss. phil. hist. Klasse*, XXXII Bd., 6 Abhandlg. München, 1927, pag. 62, possa affermare che la Quesnelliana da essi non fosse conosciuta che per mezzo del Quesnel. Parlano espressamente dei codici della Quesnelliana da essi collazionati, assieme al cod. 411 della Hispana nella Biblioteca imperiale di Vienna, tanto nella prefazione (cap. VI), quanto nella descrizione delle collezioni di lettere di S. Leone (§ VI, n. 12 e § X, n. 20), e più specialmente ancora nell'edizione della Quesnelliana da essi pubblicata nel III vol. delle *Opere* di S. Leone (ML 56, 357).

non sono responsabili i due fratelli, ma i loro amici e corrispondenti, o le opere per mezzo di cui ebbero notizia di collezioni ad essi inaccessibili, essi stessi furono vittime di un gravissimo errore nella critica del testo: *Primo enim*, così dicono nella prefazione, *indicatum fuit interesse plurimum S. Pontificis opera ad Romanos praecipue codices exigere, qui... in Romani antistitis Operibus praestantiores atque puriores praesumendi*. Ora, per disgrazia, i *Romani codices*, cioè i codici conservati nelle Biblioteche di Roma, sono quasi tutti assolutamente inutili per la ricostruzione del testo. Ad eccezione di pochissime, tutte le collezioni delle opere di S. Leone che si trovano in grande numero nella Biblioteca Vaticana, nè sono di origine Romana, nè sono altro che copie recenti, per lo più del sec. XII-XV di collezioni formate nel sec. XII riunendo in una sola raccolta di lettere quelle collezioni che ci sono tramandate nella Quesnelliana, Hispana, Chalcædonensis ed altre collezioni antiche. Ognuno vede, a quale risultato dovesse condurre quest'infelice criterio. I Ballerini non osano allontanarsi dalla lezione volgata, che dal Merlin in poi si trova nelle edizioni, massimamente se ritenuta anche dal Quesnel, e spesso la lezione falsa rimane nel testo, mentre la giusta scompare nel *mare magnum* delle varianti citate in nota. Questo apparato di varianti, per cui l'edizione Balleriniiana si distingue lodevolmente dalle altre, provoca non di meno nello studioso un'impressione penosa. Gli editori sembrano come sopraffatti da un'immensa congerie di lezioni diverse, raccolte da decine e decine di codici d'ogni natura, e non sanno per che lezione decidersi. Cominciano a numerare i codici invece di ponderarli e naturalmente i *codices Romani*, più numerosi, hanno il sopravvento. Nondimeno, meritano lode per aver almeno dato ragione, nel loro apparato critico, di tutti i cambiamenti introdotti nel testo, e quando non osarono cambiare la lezione ricevuta, di aver almeno notato ciò che lessero in altri codici.

Ma questo è tutto; per il resto lasciano il lettore nell'incertezza, che davvero non riguarda soltanto questioni d'ordine filologico. Alcuni esempî presi dal testo della più importante lettera di S. Leone, il celebre *Tomus*, come esso si trova nell'edizione dei Ballerini, fanno vedere, come anche il teologo abbia da guadagnare in una critica revisione di quel testo.

Così, per es., a col. 805: *Cum enim Deus et omnipotens et Pater creditur, consepiternus eidem Filius demonstratur*. Della seconda *et* non si sa che fare; ma i Ballerini la lasciarono, quantunque dovessero ammettere, che *quatuor praestantissimi codices* non l'avessero. In che dunque consiste la *praestantia* di questi 4 codici? Le lezioni loro si hanno da seguire o no?

Più interessante è il caso che occorre a col. 811: *quia missus ad beatam Mariam semper virginem Angelus ait...* La parola *semper* manca in tutti i codici da me veduti. I Ballerini la mettono non so per quale ragione; la parola *virginem* si trova soltanto nei codici di 4 collezioni; il più grande numero però è tra essi i più autorevoli porta *ad beatam Mariam* soltanto. Nella stessa col. 811: *Salva igitur proprietate utriusque naturae et substantiae*. Le parole *et substantiae* mancano in tutte le collezioni ad eccezione d'una sola. La metteremo nel testo o no?

Nè meno intricati problemi presenta la questione del testo biblico adoperato da S. Leone M.; a risolverla il testo dei Ballerini non serve affatto: così, per es., a col. 809: (*Is.*, IX, 6) *Puer natus est nobis, filius datus est nobis, cuius potestas super humerum eius, et vocabunt nomen eius magni consilii Angelus, Admirabilis Consiliarius, Deus fortis...* Invece di *humerum* tutti i codici più antichi hanno *humeros* ed omettono le parole *Admirabilis, Consiliarius*. I Ballerini si contentano di indicare alcuni codici che hanno queste varianti, lasciando il testo, tale quale lo trovano.

Col. 825 (2 *Cor.*, 2, 8): *Si enim cognovissent, numquam Dominum maiestatis crucifixissent*. Il codice di Ratisbona legge *gloriae* invece di *maiestatis*. Che parola dunque si avrà da mettere nel testo?

Parimente inutile si dimostra l'edizione dei Ballerini riguardo a tutte le formole di protocollo: intitolazione, formola di saluto e data in fine delle lettere. Così a col. 801: *Leo episcopus dilectissimo fratri Flaviano Constantinopolitano episcopo...* col. 837: *Deus te incolumem custodiat, frater carissime*. L'intitolazione in questa forma non si trova nei codici; alcuni di essi hanno: *Leo episcopus Flaviano episcopo Constantinopolitano*; altri: *Dilectissimo fratri Flaviano episcopo, Leo episcopus*, altri omettono sem-

plicemente la formola. Quanto al saluto finale, esso si trova in 2 collezioni soltanto.

Cosa dunque faremo in questa diversità di lezioni varianti, di cui gli esempi potrebbero esser aumentati a piacere? I Ballerini si contentarono di registrare le varianti, lasciando il testo volgato più o meno intatto.

Nè alcun rimedio vi portò l'emulo dei due fratelli, P. F. Cacciari, che nel 1755 pubblicò a Roma una nuova edizione delle lettere di S. Leone<sup>1</sup>. Come i Ballerini si erano procurati una copia del codice Ratisbonense, così il Cacciari fece di tutto per ottenere una copia del codice Grimánico, già sfruttato dal Quesnel. Abbiamo ritrovato nella Biblioteca Vaticana (Reg. lat. 1116) questa copia, fatta per istanza del Cacciari dall'Uditore della Nunziatura di Parigi, Paulo Bonavisa, nell'a. 1736<sup>2</sup>. Ebbe pure il Cacciari notizia del codice Ratisbonense, ma non fece copiare che 7 lettere fra le 72 che nel codice si trovano<sup>3</sup>. Quanto al resto dei più di 40 codici che enumera a principio della sua edizione, essi, ad eccezione di due, sono tutti presi dalla Biblioteca Vaticana. Vale per essi, ciò che sopra abbiamo detto dei *Codices Romani* dei Ballerini. Ad una classificazione dei codici il Cacciari neanche sembra aver pensato. Così la sua edizione, quantunque posteriore a quella dei Ballerini, rimane sotto ogni riguardo inferiore ad essa.

Come sopra fu detto, il grande difetto dell'edizione Ballerini è la mancanza d'un criterio sicuro nel discernimento delle lezioni varianti, mancanza che li indusse a contentarsi della semplice enumerazione delle varianti, lasciando il testo volgato più o

<sup>1</sup> Quest'edizione del Cacciari sembra fatta senza che l'editore avesse alcuna notizia dell'edizione Ballerini, uscita a Venezia due anni prima della sua. È curiosa la nota (pag. 498) per mezzo della quale il Cacciari cerca di coprire questa sua ignoranza; ... *Palmarem autem Typographi errorem (contra Clarissimorum forte Editorum voluntatem) huiusmodi temporis notam (cioè 1753) prae se ferre, et pro ea anno 1755 aut saltem 1754 labente esse legendum.*

<sup>2</sup> In fine del Cod. Vat. Reg. 1116 si legge: « Era della Biblioteca del Card. Gentili (Antonio Saverio † 1753) e fu regalato dall'erede di detto Em<sup>o</sup>, la Sig.<sup>na</sup> Marchesa Sparapani ».

<sup>3</sup> Cfr. B. KRUSCH, *Studien zur christl. mittelalterlichen Chronologie*, Leipzig, 1880, pag. 215.

meno intatto. È evidente che questo metodo, sebbene allora potesse esser forse il più prudente modo di procedere, oggi non può soddisfare. Ma allora, se il testo si ha da cambiare, quale sarà il criterio da seguire? Con che diritto si inserirà nel testo, per es., invece di *dominum maiestatis, dominum gloriae*; con che diritto si eliminerà *semper virginis e et substantiae*?

Abbiam creduto di dover dare al lettore in questa breve storia del testo delle lettere di S. Leone, quale oggi lo possediamo, un esempio caratteristico della sorte toccata nel decorso dei secoli a quasi tutti i testi delle lettere pontificie dell'alto Medio Evo. La storia della collezione delle lettere di S. Leone può essere considerata come tipica per la storia delle lettere dommatiche; come tipica è la storia delle decretali e delle loro edizioni, tracciata già in un lavoro anteriore<sup>1</sup>.

Il risultato di queste ricerche è che per la maggior parte dei Papi dei secoli IV-VI non abbiamo edizioni, che ci presentino un testo sicuro delle loro lettere. Per tutto questo periodo non vi ha che tre collezioni di cui esiste un'edizione critica moderna: quella delle lettere scritte dai Papi dei secoli V-VI ai Vescovi di Arles (MGH, *Epistolae* 3, pag. 1 seqq.); quella delle lettere di S. Celestino e di Sisto III riguardanti la causa di Nestorio, pubblicate recentemente dal prof. E. Schwartz nella nuova edizione degli Atti del Concilio di Efeso, e la grande collezione di lettere dei secoli IV-VI conosciuta sotto il nome di *Collectio Avellana*, specialmente ricca di lettere di Papa Ormisda, pubblicata già nel 1895 dal prof. Günther (CSEL, vol. 35). Più felici siamo a riguardo dei Papi dei secoli VII-IX. I *Monumenta Germaniae historica* (MGH) ci hanno dato egregie edizioni delle lettere di S. Gregorio M., di quelle dei Papi a S. Bonifazio, e delle lettere dei Papi del sec. IX. Anche la grande collezione di lettere papali conosciuta sotto il nome di *Codex Carolinus* ha finalmente trovato nei medesimi *Monumenta* un'edizione critica, che, se non è del tutto soddisfacente, può almeno servire come base sicura per lavori critici. L'ottima edizione della *Historia ecclesiastica Gentis Anglorum* di Beda,

<sup>1</sup> « Zeitschrift für katholische Theologie », XLIII, Innsbruck, 1919, pag. 467 segg.

pubblicata da Ch. Plummer, ci dà un testo sicuro per la serie di lettere pontificie dei secoli VI-VII inserite da Beda nella sua opera. Per tutte le altre lettere di questo periodo (sec. IV-IX), non abbiamo a disposizione altro che edizioni certamente non migliori di quella dei Ballerini, e bene spesso assai peggiori.

Vi ha pure un'altra questione assai grave che finora per un numero di lettere non troppo considerevole — è vero — aspetta una soluzione definitiva. L'autenticità di alcune lettere non prive di importanza è dubbia. Evidentemente se il critico non vuole procedere arbitrariamente nell'impresa della ricostruzione del testo originale delle lettere pontificie e nel distinguere le lettere autentiche dalle spurie, deve avere un criterio sicuro — non dico infallibile — che gli indichi in primo luogo quali lettere siano autentiche, e quali spurie<sup>1</sup>; inoltre quale sia tra la moltitudine di lezioni discrepanti quella da scegliere. Or questo criterio ce lo può dare soltanto l'originale della lettera, di cui si vuole ricostruire il testo. Dato però che di nessuna lettera papale dei secoli anteriori al IX esiste un originale e che anche le copie ufficiali di questi originali conservate nei registri della Santa Sede son tutte scomparse, la critica tanto dell'autenticità quanto dell'integrità delle lettere pontificie sembra essere un problema se non insolubile, almeno assai intricato.

Uomini di eminente autorità nel campo degli studi diplomatici, come P. Ewald, H. Steinacker, R. de Nostitz, W. M. Peitz, R. v. Heckel, hanno investigato con diligenza esemplare ed acume straordinario l'indole diplomatica delle antiche lettere dei Papi, di quelle cioè di S. Gregorio M. e dei suoi predecessori<sup>2</sup>. Partendo dai criteri diplomatici, le formole cioè della *superscriptio* e della *subscriptio* e certe note di cancelleria esistenti nelle diverse copie per mezzo delle quali ci sono pervenute queste lettere, credettero di poter determinare la provenienza di quelle copie sia dagli ori-

<sup>1</sup> Il ricorso ai *Regesta Pontificum Romanorum* del JAFFÉ, (2<sup>a</sup> edizione Leipzig, 1885), nei quali le lettere credute spurie sono indicate con una † non è sempre sicuro: non di rado la croce manca dove ha da stare, e sta, dove non deve stare: non parliamo del metodo poco scientifico di tale ricorso.

<sup>2</sup> Un riassunto molto istruttivo sullo stato presente della questione si trova presso W. M. PEITZ, *Das Register Gregors I*, Freiburg, 1917, pag. 69 segg.

ginali, sia dai registri. E difatti in un'opera di tanta autorità, qual'è l'*Handbuch der Urkundenlehre* di H. Bresslau leggiamo: *Schon im frühen Mittelalter beruhen mehrere grosse kanonistische Sammlungen insbesondere die Collectio Dionysiana, die Collectio Quesseliana, die Freisinger Sammlung des Cml. 6243, die sog. Collectio Avellana, sowie die Sammlungen der Briefe Leos I. in einem Regensburger, jetzt Münchener Kodex, einem verschollenen (sic) Kodex des Kard. Grimani, und anderen Handschriften gressenteils auf den Registerbüchern der Päpste des 5. u. 6. Jahrhunderts*<sup>1</sup>.

Anzi di una lettera di Papa Liberio (JK 216) tanto lo Steinacker, quanto lo Schmitz-Kallenberg hanno affermato la derivazione dal registro di Liberio nel modo più perentorio ed il recente storico dei Papi, E. Caspar, ha accettato le loro conclusioni<sup>2</sup>.

Or l'unica base critica dell'argomentazione dell'Ewald, del Bresslau, Steinacker e degli altri erano copie di lettere papali del sec. IV-VI, conservate per lo più in codici dei sec. VIII-X. Ma una deduzione di critica diplomatica, basata unicamente su copie, non potrà mai evitare lo scoglio della *petitio principii*. Proverà la provenienza di tale lettera dal registro o da un originale per mezzo delle formole diplomatiche, che in essa occorrono; e che queste formole siano autentiche, intere e veramente atte a fornire il criterio per distinguere gli originali dalle copie estratte dai registri, lo proverà — come? Non vi ha per quel periodo nè lettere originali, nè registri originali.

## II.

### Lettere originali e registri originali.

Eppure l'unica base sicura per tutte le indagini di critica storica e filologica è lo studio degli originali, nel nostro caso lo studio degli originali delle lettere papali e dei registri originali dei papi. Lettera originale chiamiamo l'esemplare spedito dalla cancelleria

<sup>1</sup> Vol. I, ed. 2, Leipzig, 1912, pag. 105.

<sup>2</sup> H. STEINACKER, *Ueber das älteste päpstliche Registerwesen* MJOG, XXII 1902, pag. 7; L. SCHMITZ-KALLENBERG, *Papsturkunden*, ed. 2, Leipzig, 1913, pag. 79; E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums*, I, Tübingen, 1930, pag. 590.

alla persona a cui esso era destinato. Registro originale è quel libro — diamogli provvisoriamente questo nome — nel quale la cancelleria stessa faceva copiare ogni lettera che essa spediva. Fonte di diffusione del testo di una lettera poteva esser l'uno o l'altro. Il destinatario poteva diramare copie fatte sull'originale ricevuto, anzi non di rado riceveva dal Papa l'incarico di promulgare in questo modo la lettera ricevuta<sup>1</sup>. Il papa stesso dall'altra parte poteva far estrarre dal suo registro copie di lettere già spedite, per comunicarle a persone diverse dal destinatario. Queste due fonti erano però accessibili anche a generazioni posteriori. Un compilatore di una collezione di decretali, che lavorava, per es., ad Arles nel sec. VI poteva trovare nello *scrinium* del « primate delle Gallie » una bella serie di lettere originali spedite nei secoli V e VI dai Papi ai loro vicari a Arles. Ma anche il Registro conservato nello *scrinium* Lateranense rimaneva accessibile. Per ordine del Papa venivano copiate dal Registro di un predecessore nella cattedra di Pietro un certo numero maggiore o minore di lettere. Così lo storico della Chiesa d'Inghilterra, Beda il Venerabile, riceve *nonnullas... beati Gregorii (I) papae simul et aliorum pontificum epistolas perscrutato eiusdem sanctae ecclesiae Romanae scrinio, permissu eius, qui nunc ipsi ecclesiae praest Gregorii (II) pontificis*. Così nel sec. VI Papa Vigilio manda a Giustiniano un'intera serie di lettere di S. Leone M., estratta dal Registro di quel papa, come già sul finire del sec. V aveva fatto Papa Anastasio II coll'imperatore Zenone.

Or tutta la questione della critica del testo consiste precisamente in questo: possiamo noi riconoscere con certezza se il testo di una lettera o d'una serie di lettere sia derivato da una tale copia di lettere o di registri originali? Per poter rispondere a tale quesito, bisogna prima di tutto stabilire quali siano gli elementi diplomatici caratteristici di una lettera originale. E qui sta proprio la difficoltà.

Non vi ha lettera pontificia originale più antica di quella di Papa Pasquale I al Vescovo Petronacio di Ravenna dell'11 luglio 819; e questa non è una lettera in senso stretto, ma un solenne

<sup>1</sup> Cfr. ZKTh. XLIII, 1919, pag. 682 segg.

privilegio<sup>1</sup>. Neppur vi ha un registro originale più antico di quello di Papa Gregorio VII<sup>2</sup>, che finora rimane l'unico avanzo dell'antica serie dei registri papali prima d'Innocenzo III, con cui comincia la serie ininterrotta dei Registri ancora esistenti. Del registro di Giovanni VIII possediamo però se non l'originale almeno la copia fedele di alcuni libri<sup>3</sup>. Nessun documento originale della cancelleria papale ci è dunque rimasto che sia più antico del sec. IX. Vi ha bensì la grande collezione di lettere di S. Gregorio M.<sup>4</sup> con più di 650 lettere sue, di cui il Registro è certamente la fonte ultima: ma se questa collezione presenti la copia fedele del Registro, come quella di Giovanni VIII, non consta.

Può sembrare ardita impresa il voler determinare le caratteristiche diplomatiche delle lettere e dei registri papali dei secoli V e VI per mezzo degli originali del sec. IX. Eppure non vi ha altra via, se non vogliamo perderci in ipotesi infondate.

Cercheremo dunque in primo luogo, — esaminando la più antica lettera pontificia originale che esiste — di farci un'idea quanto si può esatta degli elementi diplomatici di una lettera pontificia originale. Dalla copia del registro originale di Giovanni VIII — copia oggi generalmente considerata come fedele riproduzione dell'archetipo perduto — vedremo quale sia almeno a tempo di Giovanni VIII la differenza che corre tra una lettera originale ed una lettera riportata dal registro.

In seguito esamineremo tre collezioni di lettere pontificie del sec. VIII-IX, la cui provenienza dagli originali ci consta altronde; e vedremo se i criteri ricavati dagli originali stessi vengono verificati nelle copie esistenti in quelle collezioni o no. Quest'esame si estenderà in seguito alle collezioni dei secoli VII-IV. La continuità burocratica delle tradizioni cancelleresche, che nel decorso

<sup>1</sup> Il frammento della lettera originale di Papa Adriano I dell'a. 788 (MGH Epistolae 3, pag. 654) è per noi inutile, mancandovi proprio le formule diplomatiche che cerchiamo.

<sup>2</sup> Ed. E. CASPAR in MGH Epistolae selectae 2, Berlin, 1920. Conf. W. M. PEITZ, *Das Originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv*. (Reg. Vat. 2), SWA 1911.

<sup>3</sup> Ed. E. CASPAR in MGH Epistolae 7, pag. 1-272.

<sup>4</sup> Ed. P. EWALD, et L. M. HARTMANN in MGH Epistolae 1, 2. Conf. W. M. PEITZ, *Das Register Gregors I*, Freiburg, 1917.

della nostra investigazione avremo l'occasione di illustrare con esempi assai caratteristici, ci permette questa insolita argomentazione a posteriori. Le formole diplomatiche verificate sugli originali del secolo IX, che riscontriamo nelle copie esistenti nelle collezioni di lettere pontificie dei secoli VIII e IX, occorrono parimente nelle copie delle lettere pontificie dei secoli VII-IV. Nelle lettere invece del sec. IX di cui ci consta la provenienza dai registri, queste formole o mancano del tutto o si trovano abbreviate in un modo determinato e costante. Or come delle une ci consta la provenienza dagli originali e delle altre la provenienza dai registri, così — precisamente a ragione della continuità delle tradizioni cancelleresche — possiamo concludere: 1) una lettera pontificia di qualsiasi secolo (IV-IX), la cui copia ci si presenta con le formole diplomatiche copiate per intero e conforme al protocollo del periodo, risale all'originale; 2) una copia, di cui le formole sono abbreviate nel modo caratteristico dei registri, è derivata da una copia di registro; 3) e questa è forse la conclusione più importante: lettere il cui formulario diplomatico non è nè conforme al tipo di registro, nè a quello degli originali, sono o false, o ritoccate ed in parte falsate, o almeno derivate da una copia mal sicura, che non presenta le garanzie di autenticità ed integrità del testo dei due primi archetipi.

La nostra conclusione non differisce da quella, alla quale già 50 anni fa era giunto P. Ewald. Disgraziatamente al suo ingegnoso ragionamento mancava la solida base degli originali.

Gli originali delle lettere papali del sec. IX sono oggi — non lo erano a tempo dell'Ewald — a disposizione degli studiosi in una grandiosa edizione fotografica, uscita recentemente a cura della Biblioteca Vaticana<sup>1</sup>.

A primo aspetto la diversità della scrittura che apparisce in tale documento originale — prendiamo come esempio quello di Pasquale I dell'anno 819 — ci fa distinguere 4 parti.

<sup>1</sup> *Pontificum Romanorum diplomata papyracea quae supersunt in tabulariis Hispaniae Italiae Germaniae*. Romae, 1929. La parte — ben modesta è vero — che ebbi in quest'edizione, mi diede almeno l'occasione di esaminare con cura i 15 originali pubblicati.

I. L'indirizzo o « superscriptio » (scrittura ingrandita): *Paschalis Episcopus Servus Servorum Dei reverendo et sanctissimo fratri Petronacio Archiepiscopo sanctae Ravennatis Ecclesiae et per te in eadem Ecclesia in perpetuum*<sup>1</sup>.

II. Il testo (minuscola curiale) *Cum piaē... sum missus*.

III. Il *Scriptum*, cioè la nota relativa allo Scriba, scritta da lui stesso: *Quod praeceptum confirmationis a nobis factum scribendum praecipimus Timotheo notario et scriuario sedis nostrae in mense julio indictione duodecima*.

IV. La formula di saluto o *subscriptio*: (Lettere onciali) † *Bene valete*<sup>2</sup>.

V. La data: (scritta da una mano diversa in scrittura corsiva) *Datum V Idus Iulias per manum Sergii bibliothecarii sanctae sedis apostolicae imperante domino piissimo perpetuo augusto Hludovico a Deo coronato magno pacifico imperatore anno VI et post consulatum eius anno VI sed et Hlotario nono imperatore eius filio anno III, indictione XII*.

Or queste parti — ad eccezione tuttavia del n. III — sebbene espresse in formole diverse in diversi periodi, le troveremo in tutti i documenti pontificii dal sec. IV in poi.

Il registro, invece, di Giovanni VIII c'insegna una particolarità importantissima per la critica. Le lettere vi sono copiate in tal guisa che l'intero testo (II) si trova sempre riportato letteralmente, le formole però (I, IV, V), o mancano del tutto come la formula di saluto (IV) o si trovano in forma abbreviata, come l'indirizzo (I) e la data (V). Ed è proprio un caso felice che ci ha conservato un originale anche di Giovanni VIII. Ne diamo qui le formole: così si vedrà meglio la differenza che occorre tra originale e registro.

I. *Johannes Episcopus Servus Servorum Dei, Geiloni inclito abati, dilectisque filiis nostris in Tornutio monasterio a spirituali filio*

<sup>1</sup> Si confronti l'indirizzo del privilegio di Paolo I per il Monastero del Soratte (a. 761), tramandato dal *Codex Carolinus: Paulus Episcopus Servus Servorum Dei, precellentissimo Filio Pippino, Regi Francorum et patrio Romanorum et per eum venerabili Monasterio beati Silvestri Confessoris Christi atque pontificis vel cuncte monachorum congregationi nunc et in posterum illic consistentium in perpetuum*. (MGH, Epistolae 3, pag. 526).

<sup>2</sup> Scritta almeno fino al sec. VII dal Papa stesso.

*nostro glorioso Carolo imperatore Augusto, sanctae et intemeratae semperque Virgini Dei Genitrici Mariae, atque pretioso confessori Christi Philiberto largilo, sub regula sancti Benedicti religiosa conversatione degentibus, nunc et futuris temporibus.*

II. Quando ad ea... mereatur.

III. Scriptum per manum Anastasii notarii regionarii et scriniarii sanctae Romanae Ecclesiae in mense Octobrio indictione decima.

IV. † Bene valete.

V. *Datum idus Octubrias per manum Christophori primicerii sanctae summae sedis apostolicae imperante domino nostro piissimo perpetuo Augusto Karulo a Deo coronato magno imperatore anno I et post consulatum eius anno I indictione X<sup>1</sup>.*

È vero che nel registro questo privilegio di Giovanni VIII per l'abbazia di Tournus manca. Prendiamo però altre lettere scritte a diversi abbatì, come, per es., n. 199:

I. *Anastasio religioso Abbati.*

II. *Monemus religionem... permittimus.*

III. Manca.

IV. Manca.

V. *Data ut supra* (cioè che si riferisce alla precedente lettera n. 197, dove leggiamo: *Data XVIII Kalendas Julii, indictione XII*).

Lo stesso osserviamo nelle diverse lettere dirette all'abate Ugo di St. Germain, come n. 123. *Hugoni abati nobili, spectabili prosapie genito... Data ut supra* — n. 219 *Dilecto filio Hugoni nobilissimo abbati...* (senza data) — n. 268 *Hludouico et Karolomanno regibus et Hugoni abbati...* *Data III idus Martii, indictione XIII* — n. 302 *Ugoni eximio abbati seu Bernaldo, Guidoni et Aluino gloriosis comitibus...* (senza data).

Sebbene rimanga dubbio se nelle lettere le formole finali del *Scriptum* (III) et *datum* (V) fossero scritte con la stessa solennità come nei privilegi, rimane certo che:

I. La formola d'indirizzo viene riportata nel registro in forma abbreviata.

<sup>1</sup> I. V. PFLUGK-HARTTUNG, *Specimina sel. chartarum Pontificum Romanorum*, Stuttgart, 1885, tab. 4-6.

2. Manca nel registro la formola di saluto (IV), che nella lettera originale certamente esisteva.

3. Che la data (V) nel registro viene o omessa del tutto o espressa per mezzo di un richiamo ad una lettera precedente (*ut supra*) o, se esiste, non esprime gli anni d'impero.

Con questi risultati, cavati dallo studio dei più antichi originali della cancelleria papale, possiamo avventurarci sul terreno incerto dei documenti pontificii dei secoli precedenti, conservati soltanto in copie.

### III.

#### Le formole diplomatiche nelle collezioni dei secoli IX-VII.

##### a) Il *CODEx CAROLINUS*.

Un grande gruppo di lettere copiate sugli originali ci presenta il *Codex Carolinus*<sup>1</sup>, la raccolta fatta nell'a. 791 per ordine di Carlo Magno delle lettere ricevute dai Papi alla corte dei re Franchi. Essa contiene lettere di tutti i Papi del sec. VIII da Gregorio III fino ad Adriano I.

Al *Codex Carolinus* bisogna aggiungere la collezione di 10 lettere di Papa Leone III a Carlo Magno, conservata nel Cod. Guelferbytano Helmst. 259<sup>2</sup>, sec. IX, che forma, per così dire, la continuazione del *Codex Carolinus*.

Che gli archetipi fossero gli originali conservati nel tesoro della regina, risulta dalle parole del proemio: *... Carolus universas epistolas... eo quod nimia vetustate et per incuriam iam ex parte diruta atque deleta conspexerat, denuo memorabilibus membranarum summo cum certamine renovare ac rescribere decrevit*. Or le parole *nimia vetustate et per incuriam... diruta atque deleta*, non si spiegano se non riguardo agli originali scritti su papiro. L'enorme

<sup>1</sup> Ed. W. GUNDLACH, *MGH Epist.* 3, pag. 468 segg. (citato da noi C. C.). Ci è pervenuto in un codice unico (Vindob. Pal. 449), saec. IX, che fu di Wiliberto, arcivescovo di Colonia (870-889).

<sup>2</sup> Conf. O. v. HEINEMANN, *Die Handschriften von Wolfenbüttel*, I, Wolfenbüttel, 1884, pag. 214 e tav.

formato, la friabilità del papiro, esponevano i documenti pontifici di quel periodo a continui pericoli di distruzione. La necessità di una trascrizione su fogli di pergamena poteva presentarsi, specialmente se vi si aggiungeva la *incuria*, dopo un periodo di pochi anni.

Le formole di queste lettere papali del periodo Carolino sono singolarmente interessanti. In esse si rispecchia lo sviluppo storico delle relazioni tra la Santa Sede e i monarchi della stirpe Carolina. Con Carlo Martello le trattative cominciano senza però condurre a risultato palpabile. Così le due lettere di Gregorio III degli anni 739 e 740 portano l'indirizzo: *Domino excellentissimo filio Carolo subregulo, Gregorius papa*. Se il maggiordomo abbia molto gradito quel titolo di *subregulus* non lo sappiamo<sup>1</sup>. Sta però il fatto che la seguente lettera di Papa Zaccaria a Pippino dell'anno 747 porta già l'indirizzo: *Domino excellentissimo atque christianissimo Pippino maiori domus...* Intanto succede in Francia il grande cambiamento di dinastia, che con espresso consenso di Papa Zaccaria porta sul trono Pippino, il quale nell'a. 751 viene solennemente unto re dei Franchi per mano di S. Bonifazio. Perciò la lettera di Papa Stefano II del 753 è indirizzata: *Domino excellentissimo filio Pippino regi Stephanus Papa*. Gli avvenimenti dell'a. 754, il viaggio di Papa Stefano in Francia ed il patto di Quierzy hanno per conseguenza un nuovo cambiamento dell'indirizzo: *Domino excellentissimo filio, et nostro spiritali compatri, Pippino regi Francorum et patricio Romanorum Stephanus Papa*: ecco l'indirizzo delle lettere pontificie dal 755 in poi. La cancelleria papale conserva questa formula immutata, anche se cambiano i papi ed i re, fino al 774<sup>2</sup>. Quest'anno segna la fine del regno nazionale dei Longobardi in Italia e per conseguenza la

<sup>1</sup> Nell'anno 722 Papa Gregorio II scrisse a Carlo Martello: *Domino glorioso filio Carolo Duci Gregorius papa*. Questa lettera però non ci è tramandata se non dalla Vita di S. Bonifacio del monaco Otloh (c. 1062), ed. W. LEVISON, *Vitae S. Bonifatii* in MGH, *Scriptores RRGG in usum scholarum*, Hannover, 1905, pag. 129. È interessante l'identità della formola (*glorioso filio*) con quella adoperata da Leone II per un *comes* visigotico. Ved. sotto pag. 55 seg.

<sup>2</sup> Eccettuata, si capisce, la formola *nostro spiritali compatri*, che indica una relazione del tutto personale tra re e Papa.

prima lettera di Papa Adriano I a Carlo M. è indirizzata: *Domino excellentissimo filio, Carolo regi Francorum et Longobardorum atque patricio Romanorum Hadrianus papa*. Dopo il battesimo di Pippino, figlio di Carlo, a Roma il 15 aprile 781, di cui il Papa stesso volle esser padrino, la formula viene ampliata: *Domino excellentissimo filio nostroque spiritali compatri Carolo regi Francorum et Longobardorum ac patricio Romanorum Hadrianus papa*. Essendo questa la formula stereotipa di tutte le seguenti lettere di Adriano a Carlo nel C. C., non è senza importanza l'osservazione che anche una lettera di Adriano, tramandata non dal C. C. come tutte le altre, ma da un codice unico, scritto probabilmente a S. Pietro di Beauvais nel sec. X, porta esattamente la stessa formula d'indirizzo. È la celebre lettera di Adriano a Carlo dell'a. 791 sul culto delle immagini<sup>1</sup>. La medesima formula, naturalmente senza il *nostroque spiritali compatri*, si trova anche nella lettera di Leone III a Carlo dell'a. 798, conservata nel *Rotulus* della Chiesa di Salzburg<sup>2</sup>. È questa l'ultima lettera che abbiamo prima del grande avvenimento del 25 dicembre 800. Dopo la coronazione di Carlo — disgraziatamente mancano tutte le lettere di Papa Leone III a Carlo M. fino all'a. 808 — la formula di indirizzo è questa: *Domino piissimo et serenissimo, victori ac triumphatori, filio amatori Dei et Domini nostri Iesu Christi, Karolo augusto, Leo episcopus servus servorum Dei*. E questo indirizzo rimane identico in tutte le dieci lettere di Leone III a Carlo, conservate nel Codice Guelferbytanus (a. 808-811)<sup>3</sup>. E si trova pure perfettamente identico nella lettera di Leone a Carlo Imperatore, tramandata per mezzo di un altro codice, nella quale si trova anche la formula di saluto, identica a quella delle dieci lettere del Codice Guelferbytanus: *Piissimum domini imperium gratia superna custodiat eique omnium gentium colla substernat*<sup>4</sup>.

Questa formola adoperata nelle lettere a Carlo imperatore è esattamente quella, che il *Liber diurnus*, l'antico formulario della

<sup>1</sup> MGH Epist. 5, pag. 5 segg.; ML 98, 1247 segg.

<sup>2</sup> Vedi sotto pag. 27 segg.

<sup>3</sup> MGH Epist. 5, pag. 59 segg.

<sup>4</sup> Leone III a Carlo M. dell'a. 809 (Cod. Berol. Phillipps 1664) MGH, Epist. 5, pag. 66 seg.

Cancelleria papale, prescrive per le lettere *ad principem* (LD I, 1), cioè all'imperatore bizantino. Da questa fonte pure proviene la formola dell'indirizzo<sup>1</sup>. Esattamente conformi alla *subscriptio ad patricium* del *Liber diurnus* (I, 3) sono le formole di saluto di tutte le lettere dei Papi a Pippino ed ai suoi successori fino all'a. 800, cioè: *Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat*. È parimente la *superscriptio ad patricium* del LD, che ha fornito il modello per la formola di indirizzo: *Domino excellentissimo filio illi regi Francorum*, ecc. Dall'altra parte però l'adattamento delle formole alle diverse fasi di quel processo storico, che si svolge dai primi decenni del sec. VIII fino all'a. 800, dimostra ad evidenza che i copisti del *Codex Carolinus* e della sua continuazione Guelferbytana hanno avuto in mano gli originali con le formole autentiche. Un falsario che, anche coll'aiuto del LD, avesse voluto supplire le formole mancanti, certamente avrebbe ommesso il *spiritali compatri* dopo il 758 per le lettere di Paolo I, o dopo il 781 in quelle di Adriano, o il *Rex Longobardorum* dopo il 774. Questo viene confermato dalle lettere *extravaganti*, quelle cioè tramandate da fonti diverse del *Codex Carolinus*. Anche in esse le formole corrispondono perfettamente a quelle attestate per il rispettivo periodo dal *Codex Carolinus*.

Se il *Codex Carolinus*, come si è veduto, è una ricchissima fonte di informazioni riguardanti le formole d'indirizzo e di saluto delle lettere pontificie del sec. VIII, esso ci lascia perfettamente al buio sulla questione delle date. Nessuna lettera del *Codex Carolinus* è datata. Come spiegare questo fatto singolare? Gli originali delle lettere forse non erano datati? Non ci sembra probabile, almeno per analogia dei privilegi originali del sec. IX e delle lettere indirizzate a S. Bonifazio, di cui avremo

<sup>1</sup> Conf. LD, ed. Th. v. SICKEL, Vindobonae, 1889, pag. 1: *Superscriptio ad principem*. Sulla data del LD e delle sue formole vedi ora W. PEITZ, *Liber Diurnus I*, SWA 185, 4, Wien, 1918. Il Peitz è riuscito a dimostrare che gran parte delle formole del LD era in uso nella Cancelleria papale prima di S. Gregorio M. Quanto alla form. 1: *Indiculus epistolae faciendae* (conservato soltanto nell'edizione di J. GARNIER S. I, Paris, 1680, fatta sul Cod. Claromontanus, oggi perduto), essa risale al sec. VI. Sul Garnier vedi PEITZ, *loc. cit.*, pag. 35 segg.

da parlare immediatamente, che tutte o quasi tutte portano la data *in extenso*<sup>1</sup>.

Giacchè gli originali, come ci attesta l'imperatore stesso nel proemio del *Codex Carolinus*, erano in cattivo stato, ci sembra assai probabile che la parte inferiore dei documenti, che precisamente conteneva la data, fosse la più deteriorata. Il papiro lacerato non presentava altro che frammenti del testo delle date. Vi si aggiunga la difficoltà che il carattere corsivo in cui queste date a differenza del testo erano scritte, presentava ai copisti Carolini. Incapaci di decifrare i frammenti rimasti, omisero le date del tutto.

All'inesperienza dei copisti dovremmo forse anche attribuire le date del tutto singolari che si trovano in fine delle lettere di Leone III, n. 3, 6, 7, 8 del Codice Guelferbytano. Mentre le altre sei come quelle del *Codex Carolinus* non hanno la data, queste quattro lettere aggiungono dopo la formola di saluto: *Absoluta pridie kal. Januariarum; Absoluta VIII Kal. Septembris* ecc.<sup>2</sup>. Queste formole, uniche in tutta la serie delle lettere pontificie, sarebbero forse un'invenzione dei copisti, che non sapendo leggere altro che i numerali ed i nomi dei mesi, si servirono di questo espediente, per esprimere almeno in qualche modo le date?

Una risposta assolutamente soddisfacente non si può dare, data la mancanza di originali di lettere pontificie. Ma se mancano gli originali, esiste almeno una collezione di lettere papali la cui provenienza da originali se non è certa, è almeno tanto probabile, quanto quella delle lettere del C. C.

#### b) IL ROTULUS DI SALZBURG.

L'Archivio di Stato a Vienna conserva un grande *rotulus*, proveniente dalla chiesa metropolitana di Salzburg, nel quale uno

<sup>1</sup> Il codice Ambrosiano del LD porta a f. 157 la seguente nota importantissima: *Adnotatio in quorum scripta dataria debentur dari, id est: patriarchis, archiepiscopis, episcopis, uel omnibus clericis ecclesie Romanae eiusque actoribus, imperatori, imperatrici* (Analecta Ambrosiana VII, pag. LXXX).

<sup>2</sup> MGH Epist. 5, pag. 92, 97, 99, 100.

scriba del sec. X<sup>1</sup>, ha copiato i più importanti documenti imperiali e papali riguardanti quella provincia ecclesiastica. Tra altri documenti di cui la chiesa di Salzburg possedeva soltanto le copie, essendo essi indirizzati a destinatari residenti altrove, vi si trovano anche copiati i privilegi, coi quali i Papi Leone III (a. 798), Eugenio II (a. 824), Gregorio IV (a. 837) e Nicola I (a. 860) conferiscono il pallio ai metropolitani di Salzburg<sup>2</sup>. Che gli archetipi, dai quali lo scriba del *rotulus* cavò questi documenti, fossero gli stessi privilegi originali conservati nello scrinio della Chiesa di Salzburg, sembra più che probabile.

Diamo qui le formole di questi quattro documenti, tanto più che lettere di Papi a Vescovi nel C. C. appena si trovano<sup>3</sup>:

1) *Leo episcopus servus servorum Dei reverentissimo et sanctissimo fratri Arnoni archiepiscopo ecclesiae Iuvavensium, que et Petena nuncupatur, provinciae Baiovariorum. Officium sacerdotis... concedat. Scriptum per manum Eustachii notarii<sup>4</sup> in mense aprili, indictione VI. Bene vale<sup>5</sup>.*

<sup>1</sup> Non posso aderire all'opinione del prof. *Chroust* che nei suoi *Monumenta Palaeographica*, fasc. VII, tav. 8 vorrebbe attribuire il *rotulus* al sec. IX. Ognuno del resto, esaminando quella tavola, potrà formarsi un'idea circa la sua data giusta. Gli editori delle lettere di Leone III nei MGH (*Epistolae* V, pag. 58) attribuiscono il *rotulus* al sec. XI ex. (!)

<sup>2</sup> Ed. W. HAUTHALER O. S. B. e F. MARTIN, *Salzburger Urkundenbuch*, 2, Salzburg, 1916, pag. 2 segg., 19 seg., 27 segg., 35 segg.).

<sup>3</sup> Sono tre lettere a Vescovi di Spagna, senza subscriptio e senza data. La superscriptio corrisponde più o meno alla formola: *Hadrianus episcopus s. s. D. dilectissimo nobis illi episcopo*. Del tutto insolita è la superscriptio della lettera di Adriano ai vescovi di Spagna, scritta prima del Sinodo di Frankfurt nell'a. 794 e tramandata nel cod. Monac. lat. 14468 dell'a. 821: *Adrianus papa, sanctae catholicae atque apostolicae primaeque pontifex sedis, dilectissimis fratribus et consacerdotibus nostris, Galliciis Spanisque ecclesus praesidentibus, in roseo Christi sanguine salutem* (MGH, Concilia 2, 122). Conf. la formola: *in roseo C. sanguine peropto salutem* nelle *Formulae Augustenses* della prima metà del sec. IX (MGH, LL 5, pag. 364); si trova nella superscriptio per la lettera di un abate di Reichenau ad un collega.

<sup>4</sup> Eustachius apparisce come primicerio nella data della lettera al patriarca di Grado (vedi sotto pag. 29 n. 1).

<sup>5</sup> *Bene valete* scrive parimente Leone III ai Vescovi della provincia di Salzburg nella lettera dell'a. 798 conservata nel medesimo rotolo (MGH *Epistolae* 5, pag. 59).

*Data [epistola] XII Kal. mai, per manum Paschalis (cod. Paschali) primicerii sanctae sedis apostolicae, regnante domino nostro Iesu Christo cum Deo patre omnipotente et Spiritu sancto per infinita secula amen. Deo propitio pontificatus domni nostri in apostolica sacratissima beati Petri sede III, atque domni Caroli excellentissimi regis Francorum et Longobardorum et patricii Romanorum, a quo coepit Italiam anno XXV, indictione VI<sup>1</sup>, (a. 798).*

II. *Eugenius episcopus servus servorum Dei reverentissimo et sanctissimo fratri Adalrammo archiepiscopo diebus vitae tuae, Pallii usum... merearis. Scriptum per manum Christophori notarii e scriniarii. < Bene vale >. Datum id. novembris, imperante domno piissimo augusto Hluduvico a Deo coronato magno imperatore anno XI et filio ejus Hludhario cesare praesente, indictione III.*

III. *Gregorius episcopus servus servorum Dei reverentissimo et sanctissimo confratri Liuprammo sanctae Iuvavensis ecclesiae archiepiscopo diebus vitae tuae tantummodo. Si pastores ovium... mereamur. Scriptum per manum Petri scriniarii in mense maio, indictione XV. Bene vale. Datum II kal., iun. per manum Ursi secundicerii sanctae sedis apostolicae imperante domno piissimo perpetuo Augusto Hluduvico a Deo coronato magno imperatore a. XXII, indictione V.*

IV. *Nicolaus Episcopus servus servorum Dei reverentissimo et sanctissimo confratri nostro Adalvino archiepiscopo sanctae ecclesiae Iuvavensis qui et Salzpurgensis vocatur diebus vitae tuae tantummodo. Si pastores ovium... mereamur. Scriptum per manum Sophronii notarii regionarii et scriniarii sanctae Romanae ecclesiae, in mense maio indictione VIII; Bene vale. (Datum: manca).*

Queste lettere dei Papi dell'a. 798-860 ci insegnano:

1) Che gli indirizzi delle lettere ai Vescovi, confrontati con quelle del LD, hanno subito un gran cambiamento. La formola

<sup>1</sup> Si confronti la data della lettera di Leone III dell'a. 800 ai Vescovi della provincia di Salzburg, tramandata nel medesimo *rotulus*: *Data III Idus Apriles. Deo propitio Pontificatus domni nostri in apostolica sede V atque domni Caroli excellentissimi regis Francorum et Longobardorum atque patricii Romanorum a quo coepit Italiam anno XXVII, indictione VIII.* (MGH *Epist.*, 5, pag. 63; *Salzburger Urkundenbuch*, 2, pag. 10), o la concessione del pallio perfettamente identica per il patriarca Fortunato di Grado dell'a. 803 con la data: *Datum XII kal. April. per manum Eustachii Primicerii sanctae sedis apostolicae imperante domino nostro Carolo piissimo perpetuo augusto a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno III, indictione XI.* P. KANDLER, *Codice diplomatico Istriano*, I. Trieste, 1847, pag. 70; cfr. P. KERR, *Italia Pontificia*, VII, 2, n. 28.

che ha fornito il modello è quella che il LD propone come *superscriptio ad archiepiscopum Ravennae: Reverentissimo et sanctissimo fratri illi coepiscopo ille servus servorum Dei*. Ma il nome del Papa ha cambiato posto, invece di *coepiscopo* si scrive *confratri* e invece del semplice nome del vescovo si aggiunge anche il nome della sede.

2) La formola di saluto *Bene vale* manca affatto nell'*Indiculus epistolae faciendae* del LD. Esso non conosce che la formola: *Deus te incolumem custodiat reverentissime et sanctissime frater*. La forma *Bene valete fratres* si trova invece come *subscriptio* del Papa nella formola 7 del LD: *Formata quam accipit Episcopus*<sup>1</sup>.

3) Questa formola 7 del LD ci offre pure il modello per la data: *Data die ill. mensis ill. imperante ill. post consulatum (ill.) indictione illa*.

Applicando questa formola del periodo bizantino ciecamente alle date del periodo Carolingio, la cancelleria papale ha creato quell'anormalità storica, che sono gli anni postconsolari nelle date delle lettere papali di quel tempo. Se non vi fossero gli originali ad attestarla, la cosa appena sarebbe credibile. Essa però dimostra, come del resto tanti altri elementi diplomatici delle lettere di quel tempo, quanta fosse l'autorità del LD nella cancelleria papale.

#### e) LA COLLEZIONE BONIFAZIANA.

E questa fedeltà propriamente burocratica nel seguire i modelli del LD apparisce più chiaramente ancora nell'altro grande gruppo di lettere pontificie del sec. VIII, di cui la tradizione manoscritta risale parimente agli originali. Ed è la collezione delle lettere pontificie mandate all'apostolo della Germania, S. Bonifazio. Essa comprende tanto le lettere da lui spedite, quanto quelle da lui ricevute. Per le prime le minute da lui ritenute servirono ai compilatori delle diverse collezioni come fonte. Notiamo in esse la presenza delle formole d'indirizzo e di saluto scritte *in extenso*; ma è completamente assente ogni data. Infinitamente più preziosa dal punto di

<sup>1</sup> Delle due lettere di Leone III ai Vescovi della provincia di Salzburg l'una ha: *Deus vos incolumes custodiat*; l'altra: *Bene valete*.

vista diplomatico è la grande collezione delle lettere pontificie, che il Santo ricevette durante i lunghi anni del suo episcopato. Esse furono fedelmente copiate dagli originali conservati nello scrinio del legato di Germania; e da queste copie ebbe origine la prima collezione di lettere Bonifaziane, disposta in ordine cronologico.

Oggi rimangono di questa serie 15 lettere indirizzate a S. Bonifazio dai Papi Gregorio II, Gregorio III e Zaccaria. Di queste lettere tre (16, 18, 89) corrispondono perfettamente alle rispettive formole del LD. Esse sono il giuramento episcopale di S. Bonifazio, conforme alla formola 75 (*Indiculum episcopi*), l'istruzione che dalla S. Sede riceveva ogni vescovo ordinato dal Papa (form. 6, *Synodale, quem accipit episcopus*), ed il privilegio, che Papa Zaccaria concesse al monasterio di Fulda, fondato da S. Bonifazio (form. 32, *Privilegium*). Per il primo la cancelleria papale aveva nel LD due formole, una per i vescovi del territorio bizantino, un'altra per quelli delle terre di dominio Longobardo. Nè l'una nè l'altra era adatta per il vescovo missionario: non si poteva far giurare a S. Bonifazio *si quid contra rempublicam vel piissimum principem nostrum quodlibet agi cogitaverit, minime consentire, neppure festinare omni annisu, ut semper pax... inter rempublicam et nos, hoc est gentem Longobardorum conservetur*. Perciò si inserì al posto di quell'inciso la frase molto conveniente per un vescovo mandato dal Papa nel regno Franco, come era allora: *Sed et si cogitaverit antestites contra instituta antiqua sanctorum patrum conversari, cum eis nullam habere communionem aut coniunctionem; sed magis si valuerit prohibere, prohibeam; si minus, fideliter statim domino meo apostolico renuntiabo*.

Se in questo la cancelleria papale dimostra ancora una volta quell'indole egregiamente pratica che la distingue, adattando le formole ai bisogni del tempo e del luogo, essa sembra invece aver perduto affatto questa indole nel documento che segue: il Papa dà a Bonifazio tra altre istruzioni riguardanti l'amministrazione dei sacramenti anche questo strano mandato, molto conveniente nel sec. IV, quando la formola ebbe origine, ma del tutto fuori luogo riguardo a S. Bonifazio: *... Afros passim ad ecclesiasticos ordines praeludentes nulla ratione suscipiat, quia aliqui eorum Manichaei, aliqui rebaptizati saepius sunt probati*. E nella *superscriptio*

del medesimo documento, non sapendo quale città dovesse essere indicata come sede di quel vescovo *in partibus*, lasciarono in bianco il posto, che doveva contenere il nome della sede: *Gregorius Episcopus servus servorum Dei clero ordini et plebi consistenti... dilectissimis filiis, in Domino salutem*<sup>1</sup>.

Ma sono proprio queste minuzie, che ci confermano nella persuasione che gli originali stessi delle lettere ricevute da S. Bonifazio furono gli archetipi delle copie che oggi possediamo<sup>2</sup>.

Or queste lettere papali della collezione bonifaziana ci hanno conservato meglio che tutte le altre collezioni fin qui studiate i tre gruppi di formule diplomatiche: la *superscriptio*, la *subscriptio* e la *data*. Dalla prima lettera scritta al nuovo vescovo Bonifazio fino all'ultima, cioè per tre pontificati dall'a. 724 fino al 751, le due prime formole rimangono invariate: *Reverentissimo et sanctissimo fratri Bonifazio coepiscopo (Gregorius (o Zacharias) episcopus s. s. D. e Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater*<sup>3</sup>.

L'elemento più prezioso sono però le date, che nelle lettere scritte dai Papi a S. Bonifazio si trovano sempre, mentre in quelle di cui S. Bonifazio non era il destinatario e di cui la collezione Bonifaziana non contiene altro che le copie, spesso mancano. La serie delle date comincia con l'a. 719: *Data Id. Maii imperante domno piissimo augusto Leone a Deo coronato magno imperatore anno III, post consulatum eius anno III, indictione II*, e finisce con l'a. 751<sup>4</sup>: *Data, pridie Nonas Novembris imperante domno*

<sup>1</sup> Ed. M. TANGL in MGH, Epistolae sel. I, pag. 31 seg. Non ci sembra esatto il regesto, che il ch. editore premette a questa lettera: « Papst Gregor II erteilt dem Bonifatius die bischöfliche Vollmacht. » Non si tratta qui di giurisdizione episcopale: è l'annuncio al « *clerus, ordo et plebs* » della città, che il loro eletto è stato ordinato dal Papa. Nello stesso tempo il Papa vi aggiunge un vero compendio di diritto canonico. Conf. s. Gregorii M. Epist. XI 56 a (MGH Epist., 2, 332): *Mos autem sedis apostolicae est, ordinatis episcopis praecepta tradere*, (segue una citazione presa dalla formola 6 del LD).

<sup>2</sup> Conf. l'introduzione all'edizione di M. TANGL, specialmente pag. xxx, e l'eccellente dissertazione del medesimo autore: *Studien zur Neuansgabe der Bonifatiusbriefe* in: NA, 40, 1916, pag. 641 segg.; 41, 1917, pag. 52 segg.

<sup>3</sup> LD, form. I, 9, 10.

<sup>4</sup> MGH, Epistolae selectae I, n. 12 e n. 87.

*piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno XXXII, post consulatum eius anno XI, indictione V*.

La formola come si vede è stereotipa, cambiano soltanto i nomi e i numerali.

E ora vediamo, donde la cancelleria papale del sec. IX prese le strane formole, che troviamo nei privilegi originali dai quali abbiamo iniziato le nostre ricerche.

Se Carlo M. dopo l'a. 800 viene detto *a Deo coronatus*, e se ai suoi anni d'impero si aggiungono anche gli anni del *p. c.* (post consulatum) si deve al formulario dell'epoca bizantina<sup>1</sup>; e se accanto al padre viene nominato anche il figlio, questo è dovuto al copiare che si fa ciecamente la formola bizantina:

*Data II non. decemb. imperante domno piissimo augusto Leone a Deo coronato magno imperatore anno VIII, post consulatum eius anno VIII, sed et Constantino Magno imperatore eius filio anno V, indictione VIII; o Data Nonas Novembris imperante domno piissimo augusto Artaraso, a Deo coronato magno imperatore anno III, post consulatum eius anno III, sed et Nicapharo magno imperatore eius filio anno III, indictione XIII*<sup>2</sup>.

Quando e come sia avvenuto il passaggio dalla datazione bizantina a quella dei nuovi padroni dell'Italia, non è facile precisare. Lettere di Papa Adriano I con date sicure sono rarissime: ne abbiamo una dell'a. 772 in un privilegio per il

*probato religioso Deo amabili abbati venerabilis monasterii sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae Dominae nostrae siti in territorio Sabinensi*<sup>3</sup> *et per eum in eodem venerabili monasterio in per-*

<sup>1</sup> È degno di nota il fatto, che il nuovo imperatore d'Occidente per le formole dei suoi diplomi non trova altri modelli che quelli dell'aula bizantina: conf. il primo originale di Carlo imperatore (a. 801, maggio 29) per Nonantola (MGH, Diplom. I, pag. 265) e la più antica lettera originale di un imperatore bizantino egregiamente analizzata da K. BRANDI, *Der byzantinische Kaiserbrief aus St. Denis* in: « Archiv. für Urkundenforschung », I, 1908, pag. 1 segg.

<sup>2</sup> Ed. cit., n. 24 e 58.

<sup>3</sup> Farfa; conf. P. KEHR, *Italia Pontificia*, 2, Berolini, 1907, pag. 60, n. 3. La fonte, dalla quale conosciamo il documento è il Regesto di Farfa, compilato da Gregorio di Catino negli ultimi anni del sec. XI. Edd. I. Giorgi et N. BALZANI, 2, pag. 83, Roma, 1883.

*petuum; Data X Kal. Mart. imperante (cod. imperantibus) domno nostro piissimo augusto Constantino a Deo coronato magno imperatore anno III et post consulatum eius anno XXXIII, sed et Leone magno imperatore eius filio anno XX. Indictione X.*

Nel privilegio però di Adriano per S. Apollinare in Classe dell'a. 782 troviamo per la prima volta la formola:

*Scriptum per manus Iohannis scriniarii in mense Octubrio indictione supra scripta sexta. Bene valete. Data kal. nov. per manus Anastasii scriniarii regnante domino Deo et salvatore Iesu Christo cum Deo patre omnipotente et Spiritu sancto per infinita saecula anno Deo propitio pontificatus domni Adriani in apostolica sede XI, indictione VI.*

Disgraziatamente la tradizione manoscritta del documento non è tale da far sparire tutti i dubbi riguardo alla sua autenticità<sup>1</sup>.

Nè più sicura sembra essere quella del privilegio di Adriano per gli Abbati Fulrado e Maginario di St. Denis<sup>2</sup>. La superscriptio: *Hadrianus Episcopus s. s. D. dilectissimis Fulrado archipresbytero seu Maginario abbati* sembra molto sospetta: Fulrado è abate di St. Denis fino alla sua morte, avvenuta il 16 luglio 784; Maginario gli succede nel 782 come cappellano di Carlo M., nel 784 come abate di St. Denis. Fulrado appare come *Capellanus noster sive archipresbyter* nell'originale di Pipino per St. Denis dell'a. 768, settembre 23<sup>3</sup>. Nella sottoscrizione autografa del suo te-

<sup>1</sup> L'unica fonte dalla quale conosciamo il testo di quel privilegio è una copia dell'a. 1053 che pretende esser fatta dall'originale. Non posso però tacere che il testo (edd. MITTARELLI et COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, I, Venetiis, 1755, Appendix, pag. 10) mi fa desiderare che sia attestato da fonte più autorevole. La messa quotidiana *pro remedio animae nostrae* fondata da Adriano e i 400 Kyrie eleison da cantare ogni giorno dai monaci *pro remissione peccatorum nostrorum et veniam delictorum*, avrebbero bisogno di un fondamento più sicuro che quello del *Vidimus* di un tabellone di Ravenna nel sec. XI. Notiamo però che nessuno finora sembra aver dubitato dell'autenticità del documento. Conf. KEHR, *Italia Pontificia*, V, Berolini, 1911, pag. 103, n. 5.

<sup>2</sup> S. BALUZE, *Miscellanea*, ed. Mansi, Lucca, 1762, III, parte 3.

<sup>3</sup> MGH, *Diplomata I*, n. 27, pag. 30.

stamento d. a. 777<sup>1</sup> leggiamo *Ego Fulradus capalanus*; accanto a lui sottoscrive Maginario: *in Dei nomine Maginarius consensit*. Papa Adriano in una lettera a Carlo M. dell'a. 780 parla di *fratri* (sic, corr. filio) *nostro Fulrado Deo amabili religioso abbate et presbitero*<sup>2</sup>. Il testo del privilegio di St. Denis ci è tramandato dal celebre « Formulario di St. Denis »<sup>3</sup>, che ci ha pure trasmesso il testo della Donazione Costantiniana. Il contenuto si riferisce ad un *Hospitale intus basilicam b. Petri situm post oratorium S. Leonis*, che per *unus auri solidus* da pagarsi in ogni indizione alla basilica di S. Pietro, viene concesso al monastero di St. Denis. Allo stesso ospedale si riferisce un privilegio di Stefano II o III, concesso parimente a Fulrado e tramandato nel medesimo formulario<sup>4</sup>. Questa fonte e la curiosa superscriptio: *Fulrado archipresbytero seu Maginario* abbati non ci sembrano offrire una garanzia sufficiente per poter considerare come sicura la data:

*Scriptum per manum Theodori notarii et scriniarii in mense Novembrio, indictione suprascripta quinta. — Bene Valete. — Data X Kal. Dec. regnante Domino et Salvatore nostro Iesu Christo, qui vivit et regnat cum Deo Patre omnipotente et Spiritu Sancto per immortalia saecula, anno pontificatus nostri in sacra beati apostoli Petri sub die (sic, corr. sede) Deo propicio X, indictione V.*

Perciò tra l'ultimo documento pontificio sicuro, che porta ancora l'antica data bizantina, il privilegio cioè di Farfa del 772 (JL 2395) e il primo con la nuova datazione con gli anni del pontificato e quelli del regno di Carlo M. (JL 2498 dell'a. 798)

<sup>1</sup> Conf. M. TANGL, *Das Testament Fulrads von St. Denis*, NA, XXXII, 1907, pag. 210.

<sup>2</sup> MGH, *Epistolae* 3, pag. 593.

<sup>3</sup> Oggi Paris, lat. 2777; conf. MGH, *Formulae*, pag. 500 segg. Notiamo che anche il privilegio di Stefano II o III (IE 2333) porta la curiosa superscriptio: *Fulrado amabili presbytero et item alie uni personae* (!) Per il testo del privilegio conf. il *Praeceptum* (f. 155 a.) nel cod. Ambrosiano del LD (Analecta Ambrosiana VII, pag. LXXIX).

<sup>4</sup> Questi due documenti (JL 2435 e 2333) — se autentici — sarebbero i due più antichi privilegi papali riguardanti l'odierno Campo Santo Teutonico.

vi ha una lacuna di 26 anni, per i quali non abbiamo una lettera pontificia con la data certa.

Come si è veduto, la maggior parte delle lettere pontificie del sec. VIII fino al principio del sec. IX ci è tramandata in tre collezioni, che per la loro origine appaiono come copie eseguite sugli originali: la collezione Bonifaziana, il *Codex Carolinus* con la sua continuazione nel *Cod. Guelferbytanus* ed il *rotulus* di Salzburg. Il confronto delle formole diplomatiche, conservate in queste collezioni, con quelle degli originali esistenti dall'819 in poi ha dimostrato che le tre collezioni ci hanno almeno in gran parte conservato fedelmente le parti diplomatiche dei documenti copiati. Il confronto delle medesime formole col LD ci spiega ed illustra lo sviluppo di quelle formole dal periodo bizantino fino all'impero di Carlo M. Le curiosità notate in questo sviluppo, specialmente il *p. c.* degli imperatori della stirpe Carolingia, trova la sua piena spiegazione nell'attaccamento burocratico della Cancelleria papale al formulario bizantino del LD.

Accanto però agli originali da cui derivano le tre collezioni menovate ci è attestata per i secoli VIII e IX l'esistenza dei registri papali.

Sulla fine del sec. XI, il Cardinale Deusdedit nel compilare a Roma la sua collezione di canoni<sup>1</sup>, adoperò e citò tra altri registri papali per i secoli IX e VIII quelli di Stefano VI, Giovanni VIII, Leone IV, Zaccaria e Gregorio III e II. Le citazioni sono perfettamente ineccepibili: *sed et Gregorius iunior (II) item in suo registro... Zacharias vero in suo item registro...*<sup>2</sup>. Di speciale interesse è in questo riguardo la lettera di raccomandazione per il vescovo S. Bonifazio recentemente consecrato, spedita da Gregorio II il 1° dicembre 722. Per questa la collezione bonifaziana ci ha tramandata la copia dell'originale, mentre la collezione del Cardinale Deusdedit ci ha conservata la medesima lettera: *Ex registro Gregorii iunioris*. Comparando le due fonti di tradizione ci si presentano le medesime particolarità che troviamo

<sup>1</sup> Ed. O. WOLF v. GLANVELL, *Die Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, Paderborn, 1905.

<sup>2</sup> Ed. cit., pag. 365 e 374.

nel registro di Giovanni VIII: l'abbreviazione cioè delle formole nel registro:

Originale:<sup>1</sup>

*Gregorius Episcopus s. s. D. universis reverendissimis et Sanctissimis fratribus coepiscopis religiosis presbyteris seu diaconibus, gloriosis ducibus, magnificis castaldis, comitibus etiam vel cunctis Christianis Deum timentibus.*

Sollicitudinem... subiacent<sup>3</sup>.

*Bene valete.*

*Data kalendis Decembris, imperante domno piissimo augusto Leone a Deo coronato magno imperatore anno VII, p. c. eius anno VII, sed et Constantino magno imperatore eius filio anno IV, indictione VI.*

Registro:<sup>2</sup>

Gregorius Episcopus s. s. D. universis reverendissimis et sanctissimis fratribus episcopis, presbyteris, diaconibus, gloriosis ducibus et magnificis gastaldis, comitibus etiam seu cunctis Christianis Deum timentibus.

Sollicitudinem... subiacent.

(manca)

Data kalendis Decembris indictione IIII, anno Domini III. (sic)<sup>4</sup>.

#### d) LA COLLEZIONE DI BEDA.

Queste osservazioni riguardo ai registri papali dei secoli VIII e IX — irrimediabilmente perduti e con essi centinaia di lettere di ogni pontificato — ci offrono una base critica sicura per l'esame di un'altra importantissima collezione di lettere papali del sec. VIII, quella cioè che Beda il Venerabile ha inserito nella sua *Historia Ecclesiastica gentis Anglorum*, terminata nell'a. 731<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ed. M. TANGI, MGH, *Epistolae selectae* I, pag. 30 seg.

<sup>2</sup> Ed. V. WOLF v. GLANVELL, pag. 328 segg.

<sup>3</sup> Il testo dell'originale presenta in confronto di quello del registro varianti assai importanti, intere sentenze aggiunte o cambiate. Sembra che il registratore si sia contentato di copiare una formola in uso per vescovi che il Papa volesse raccomandare a genti del dominio Longobardo — i *magnifici gastaldi* almeno lo suggeriscono — senza badare alle varianti d'indole personale di quella lettera per S. Bonifazio.

<sup>4</sup> Su questa maniera di esprimere le date, frequente nell'opera del Card. Deusdedit, vedi PEITZ, *Liber diurnus*, pag. 30 seg.

<sup>5</sup> Ed. C. PLUMMER, Oxford, 1896.

Sulla provenienza delle sue fonti Beda ci ha dato, nella prefazione indirizzata al Re Ceoluulf di Northumbria, ragguagli preziosissimi, ma non sempre perfettamente indiscutibili. Sulla provenienza delle lettere pontificie da lui adoperate scrive:

*Nothelmus (Lundoniensis ecclesiae presbyter) postea Romam veniens, nonnullas ibi b. Gregorii papae simul et aliorum pontificum epistulas, perscrutato eiusdem sanctae ecclesiae Romanae scrinio, permissu eius, qui nunc ipsi ecclesiae praest Gregorii (II) pontificis, invenit, reversusque nobis nostrae historiae inserendas adtulit*<sup>1</sup>.

Consta perciò che Beda ebbe da Roma degli estratti di registri tanto di quello di S. Gregorio M. quanto di altri papi. Quali siano le lettere da lui riprodotte dalle copie fatte sui registri egli non ce lo dice. Un'altra notizia di Beda ci fa sospettare con ragione che egli ebbe a disposizione sua anche delle copie fatte sugli originali conservati nello *scrinium* di Canterbury. Parlando dell'abate Albinus di Canterbury dice:

*qui in ecclesia Cantuariorum... institutus, diligenter omnia, quae in ipsa Cantuariorum provincia, vel etiam in contiguis eidem regionibus a discipulis beati papae Gregorii gesta fuere, vel monumentis litterarum, vel seniorum traditione cognoverat et ea mihi... siue litteris mandatu, siue... viva voce referenda, transmisit.*

Beda dunque ha avuto in iscritto da Canterbury delle notizie riguardanti i discepoli di S. Gregorio M. e la loro attività apostolica.

Sarà bene tener presenti queste due fonti, Roma e Canterbury, nell'esame delle lettere pontificie di Beda: esame tanto più interessante, perchè alcune di quelle lettere riportate da Beda ci sono tramandate da doppia fonte, la storia di Beda e le diverse collezioni che ci hanno conservato il Registro di S. Gregorio M. Or mentre nei codici del Registro leggiamo gli indirizzi in forma abbreviata a norma delle lettere di Giovanni VIII e di Gregorio II, Beda ce le ha tramandate con tutte le for-

<sup>1</sup> Ed. cit., pag. 6.

mole di protocollo a principio e in fine delle lettere. Così, per esempio:

1) Reg. Greg. VI, 50: *Gregorius Pelagio de Turnis et Sereno de Marsilia Episcopis Gallis, a paribus. Licet apud... commendamus.*

BEDA, *Hist. eccl.*, I, 24: *Reverentissimo et sanctissimo fratri Etherio<sup>1</sup> coepiscopo Gregorius servus servorum Dei. Licet apud... commendamus. Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater. Data die X kalendarum Augustarum, imperante domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XIII, post consulatum ejusdem domini nostri, anno XIII, indictione XIII (a. 596).*

2) Reg. Greg. XI, 45: *Gregorius Vergilio episcopo Arelatensi. Quantus sit... affligat.*

BEDA, *Hist. eccl.*, I, 28: *Reverentissimo et sanctissimo fratri Vergilio coepiscopo Gregorius servus servorum Dei. Quantus sit... affligat. Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater. Data die X kalendarum Iuliarum, imperante domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XIX, post consulatum ejusdem domini nostri, anno XVIII, indictione III (a. 601).*

3) Reg. Greg. XI, 39: *Gregorius Augustino episcopo Anglorum. Cum certum... pertingant. Data die X kal. Iul. Indictione III.*

BEDA, *Hist. eccl.*, I, 29: *Reverentissimo et sanctissimo fratri Augustino coepiscopo Gregorius s. s. D. Cum certum... pertingant. Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater. Data die X kal. Iul. imperante d. n. Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XVIII, p. c. ejusdem domini a. XVIII, indictione III.*

<sup>1</sup> Di Lyon, Beda però lo crede *Arelatensem archiepiscopum* (I, cap. 24),

4) Reg. Greg. XI, 56: *Gregorius Mellito abbati in Franciis. Post discessum .. dispensare.*

BEDA, *Hist. eccl.*, I, 30: *Dilectissimo filio Mellito abbati Gregorius servus servorum Dei. Post discessum... dispensare. Deus te incolumem custodiat, dilectissime fili. Data die XV kalendarum Iuliarum, imperante domino nostro Mauricio Tiberio piissimo Augusto, anno XIX, post consulatum ejusdem domini nostri, anno XVIII, indictione IIII (a. 601).*

5) Reg. Greg. XI, 37: *Gregorius Aedilberto Regi Anglorum: Propter hoc... recipiat.*

BEDA, *Hist. eccl.*, I, 32: *Domino gloriosissimo atque praecellentissimo filio Aedilberto regi Anglorum Gregorius Episcopus. Propter hoc... recipiat. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat, domine fili. Data die X kalendarum Iuliarum imperante... (ecc. come sopra).*

La differenza tra le due fonti di tradizione è palese. Nel registro di S. Gregorio M. abbiamo la *superscriptio* abbreviata secondo la formola: *Ille (episcopus) illi episcopo urbis illius*. Beda ci dà l'indirizzo completo con tutti i titoli, che variano secondo la dignità del personaggio. Notiamo che nelle lettere indirizzate ai vescovi manca il nome delle sedi che nelle lettere del periodo Carolingio viene sempre indicato. Notiamo inoltre che questi titoli corrispondono perfettamente al formulario della cancelleria papale, come ce l'ha tramandato il *Liber diurnus*. Gli indirizzi dei tre vescovi n. 1, 2 e 3 corrispondono alla formola 10 del *Indiculus Epistolae faciendae* del LD: *Superscriptio ad episcopum*. In essa si trova la *scriptio*: *Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater*. Alla formola 11 del LD, *Superscriptio ad presbiterum, diaconum, primicerium et secundicerium* corrispondono l'indirizzo e la *scriptio* del n. 4. Più interessante ancora è l'indirizzo del n. 5. Esso corrisponde alla formola 3, *Superscriptio*

*ad patricium*<sup>1</sup>. La *scriptio*, invece, è dettata secondo la formola 4, *Scriptio ad comitem imperialis obsequii et ad exarchum*. Quanto alla data che Beda riporta *in extenso*, mentre i codici del Registro, se non l'omettono affatto, danno al più il giorno, il mese e l'indizione, essa corrisponde alla legge di datazione prescritta nella novella 47 di Giustiniano<sup>2</sup> e alla formola VII del LD.

Ma se adesso vogliamo utilizzare questi ragguagli — senza dubbio interessantissimi — per determinare la provenienza delle lettere riportate da Beda, ci si presenta la grande difficoltà del racconto di Beda sulle lettere cavate per mezzo di Albino dai registri Romani. Di questo passo di Beda si servi già nel 1892 Teodoro Mommsen per respingere come infondata l'opinione di P. Ewald che si era pronunziato per la provenienza dagli originali, non dai registri delle lettere Gregoriane<sup>3</sup>. Si può dire che proprio qui, nella controversia sulla provenienza delle lettere Gregoriane di Beda, era il punto morto della diplomazia pontificia. Al « tipo di registro » dell'Ewald il Mommsen opponeva il racconto di Beda sulla provenienza delle sue lettere dai registri.

Per poter giudicare equamente una controversia tanto disputata tra autorità così eminenti, bisogna in primo luogo tener conto del fatto che Beda non ci dice quali siano le lettere che egli ebbe da Roma: il suo racconto certamente non esclude — specialmente se teniamo conto di ciò che egli dice sul materiale ricevuto da Canterbury — che abbia avuto di là copie di lettere Gregoriane originali conservate nello *scrinium* dell'arcivescovo di Canterbury,

<sup>1</sup> Notiamo che essa ha: *Domino excellentissimo atque praecellentissimo filio*. Le lettere però ai Re già nel sec. VI portano sempre *gloriosissimo atque precellentissimo*.

<sup>2</sup> CJC, ed. SCHOELL-KROLL, III, Berlin, 1912, pag. 284 seg.

<sup>3</sup> TH. MOMMSEN, *Die Papstbriefe bei Beda*, NA XVII, 1892, pag. 387 segg. Sul lavoro dell'EWALD, *Studien zur Ausgabe des Registers Gregors I.* (NA III, 1877, pag. 542 segg.) il Mommsen giudicò: « Leichtfertiger ist gute Uebersetzung selten misshandelt worden ». Lo STEINACKER, *Über das älteste päpstliche Registerwesen* (MIOG XXIII, 1902), dopo un'allusione alla « lancia spezzata dal Nostitz per l'Ewald », si schiera dalla parte del Mommsen per stabilire la tesi sua che nei registri Lateranensi le lettere venivano registrate con tutte le formole (pag. 42). Conf. W. M. PEITZ, *Das Register Gregors I.*, Freiburg, 1917, pag. 78.

e che delle stesse lettere abbia anche avuto copie estratte dai registri Romani. In secondo luogo vorremmo attirare l'attenzione sul fatto, che partendo dal registro di Giovanni VIII e degli originali del sec. IX abbiamo riscontrato per tutti i gruppi di lettere papali, copiate sugli originali, copie con le formole di protocollo in pieno, mentre le copie derivate dai registri si presentano con le formole abbreviate.

Inoltre si avrà da tener conto del fatto che tutte quelle lettere riportate da Beda con pieno protocollo erano spedite da Gregorio a personaggi che o stavano in Inghilterra o vi andavano.

Due di esse mancano in tutte le collezioni del Registro Gregoriano e non ci sono tramandate che da Beda<sup>1</sup>. È singolare inoltre il fatto, che quella corrispondenza esatta delle formole di protocollo e di data delle lettere Gregoriane col formulario del LD, cessa colle lettere dei successori di Gregorio. Beda riporta tre lettere di Bonifacio V, due di Onorio I, una di Giovanni IV e una di Vitaliano:

1) Beda, *Hist. Eccl.*, II, 8: *Dilectissimo fratri Justo Bonifatius. Quam denote... repraesentes. Deus te incolumem custodiat, dilectissime frater.*

2) Beda, *ib.*, II, 10: *Uiro glorioso, Aeduino regi Anglorum, Bonifatius episcopus s. s. D. Licet summae... destinatum.*

3) Beda, *ib.*, II, 11: *Dominæ gloriosae filiae Aedilbergæ reginae, Bonifatius episc. s. s. D. Redemptoris nostri... destinatum.*

4) Beda, *ib.*, II, 17: *Domino excellentissimo atque prae excellentissimo filio Aeduino regi Anglorum Honorius episc. s. s. D. salutem (sic!). Ita Christianitatis... praeberemus. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat.*

5) Beda, *ib.*, II, 18: *Dilectissimo fratri Honorio Honorius. Inter plurima... propagare. Deus te incolumem custodiat, dilectissime frater. Data die III Id. Iun. imperantibus dominis nostris Augustis Heraclio a. XXIII, p. c. eiusdem a. XXIII, atque Constantino filio*

<sup>1</sup> BEDA, *Hist. Eccl.*, I, 23 e I, 27. La seconda contiene le *Interrogationes b. Augustini ad Gregorium papam* e le risposte di questo, testo celeberrimo nella storia del diritto canonico. Cfr. MGH, *Epist.* 2, 331 segg. Quando S. Bonifazio nell'a. 735 fa ricercare nello scrinio Lateranense i *Responsa*, gli *scriptarii* non riescono a trovarli (MGH, *Epist.* sel. I, pag. 57).

*ipsius a. XXIII, et consulatus eius a. III, sed et Heraclio felicissimo Cesare, id est filio eius a. III, indictione VII, id est anno dominicae incarnationis DCXXXVIII (sic)*<sup>1</sup>.

6) Beda, *ib.*, III, 29: *Domino excellenti filio Osuio regi Saronum Uitalianus episc. s. s. D. Desiderabiles litteras... saeculo. Incolumem excellentiam uestram gratia superna custodiat.*

Confrontando le formole di queste lettere con quelle di Gregorio, notiamo una diversità del tutto sorprendente tra le une e le altre. Una soltanto porta la data. E mentre le formole delle lettere Gregoriane sono tutte assolutamente conformi al protocollo, troviamo p. e. che la lettera di Bonifacio IV al re Edwino porta questo singolare indirizzo: *Uiro glorioso Aeduino regi Anglorum, Bonifatius episcopus seruus seruorum Dei*; e la lettera alla regina: *Dominæ gloriosae filiae Aedilbergæ reginae Bonifatius etc.*<sup>2</sup>. In ambedue manca la subscriptio. Nella lettera di Onorio allo stesso Edwino abbiamo la formola: *Domino excellentissimo atque prae excellentissimo filio Aeduino regi Anglorum Honorius etc.* Le parole «*excellentissimo*<sup>3</sup> atque *prae excellentissimo*» sono così contrarie al protocollo come la formola della lettera di Vitaliano: *Domino excellenti filio Osuio regi Saronum Uitalianus episcopus s. s. D.* Come spiegare questa differenza certamente singolare tra le lettere di Papa Gregorio, assolutamente conformi al LD, e la irregolarità nel formulario e la mancanza delle date che osserviamo

<sup>1</sup> La lettera dell'*electus* Giovanni IV (Beda, *ib.* II, 19) è un documento preziosissimo: *Dilectissimis et sanctissimis Tomiano... episcopis, Cromano... presbyteris, Sarano ceterisque doctoribus seu abbatibus Scottis, Hiberis archipresbyter et seruans locum sancte sedis apostolicae, Iohannes diaconus et in Dei nomine electus, item Iohannes primicerius et seruans locum sanctae sedis apostolicae, et Iohannes seruus Dei, consiliarius eiusdem apostolicae sedis.* Disgraziatamente Beda non ci ha conservato la lettera intera, manca una parte del testo, la subscriptio e la data. Tenendo conto delle relazioni di Beda con diversi monasteri di «*Scotti*» non ci sembra affatto improbabile, che egli abbia ottenuto una copia dell'originale di questa lettera.

<sup>2</sup> Si confronti la lettera dello stesso Bonifacio IV al Re dei Franchi Teodorico II (a. 613): *Domino gloriosissimo atque prae excellentissimo filio Theodorico regi Francorum, Bonifatius episcopus s. s. D.* (MGH, *EE* 3, 456).

<sup>3</sup> Vedi sopra pag. 41, n. 1.

nelle lettere dei suoi successori? La spiegazione sembra che ce la dia Beda stesso: mentre egli generalmente introduce le lettere da lui riportate con queste parole: *quarum ista est forma, quarum iste est textus, exemplar epistolae hoc est*; facendovi seguire subito la formola d'indirizzo della lettera, nelle due lettere di Bonifacio premette all'indirizzo un lemma: *Exemplar epistolae beatissimi et apostolici papae urbis romanae ecclesiae Bonifatii directae viro glorioso Aeduno regi Anglorum* e *Exemplar epistolae beatissimi et apostolici Bonifatii papae urbis Romae directae Aedilbergae reginae Aeduni regis*<sup>1</sup>. Se confrontiamo questo lemma con l'indirizzo che segue immediatamente, apparisce che il lemma ha servito di modello per l'indirizzo. Le parole: *Uiro glorioso Aeduno regi Anglorum Bonifatius episcopus s. s. D.* contrarie al protocollo, sono copiate dal lemma. L'indirizzo della lettera alla regina poteva venire supplito dal testo, nel quale Aedilberga viene chiamata *gloriosa filia*.

Tenendo conto di queste osservazioni non crediamo che il testo di Beda possa essere considerato a guisa del Mommsen, come prova per la provenienza dal Registro di tutte le lettere da lui riportate. Beda ebbe da Roma lettere dei successori di Gregorio e di Gregorio stesso; ebbe però anche da Canterbury copie di originali colà conservati. Inserì nel suo testo lettere prese dall'una e dall'altra fonte, completando alla meglio le formole abbreviate trovate nelle copie di registro. Non saprei come spiegare altrimenti la differenza tra la perfetta conformità delle lettere di Gregorio col protocollo del LD e le singolari formole e la mancanza delle date che osserviamo nelle altre lettere.

Se l'autenticità delle lettere riportate da Beda ha per se oltre gli elementi critici da noi indicati anche l'autorità dell'uomo retto<sup>2</sup>, prudente e santo che le accolse nella sua storia, non potremmo dire lo stesso di un suo successore nella serie degli storici inglesi, che parimenti ci ha serbato non poche lettere di Papi del sec. VII. Verso l'anno 1125 Guillelmo di Malmesbury inseriva nel suo *De*

<sup>1</sup> È curiosa questa forma perfettamente inglese: «The queen of King Aeduin».

<sup>2</sup> Lo stesso MOMMSEN chiama Beda «ein rechtschaffener Mann und ein glaubwürdiger Zeuge» (NA, XVII, 1892, pag. 389).

*Gestis Pontificum Anglorum*<sup>1</sup> una lettera di Lanfranco a Papa Alessandro II dell'a. 1070, che porta in appendice una serie di lettere dei Papi Bonifacio IV, Onorio I, Vitaliano, Sergio, Gregorio II, Leone III e Giovanni XIII scritte in favore della sede di Canterbury, contro le «pretese» della Chiesa di York. Non si può dire che la maniera nella quale queste lettere da Lanfranco<sup>2</sup> vengono presentate sia adatta a conquistare la nostra fiducia:

*Ultimo, quasi robur totiusque causae firmamentum prolatae sunt (in sinodo) antecessorum vestrorum Gregorii... Johannis privilegia atque scripta, quae Dorobernensi ecclesiae... sunt data aut transmissa. Reliqua enim reliquorum tam autentica quam eorum exemplaria, in ea combustione atque abolitione quam ecclesia nostra ante quadriennium perpessa est, penitus sunt absumpta*<sup>3</sup>.

Sembra troppo fortunato il caso, che nell'incendio degli antichi archivi si salvino soltanto e proprio i documenti necessari per provare la supremazia di Canterbury; come poi spiegare, che questi documenti siano rimasti sconosciuti a Beda ed ai suoi collaboratori?

Non v'ha bisogno di insistere sulla falsità delle lettere del monaco di Malmesbury, tanto più che essa è stata comprovata ampiamente dagli storici inglesi<sup>4</sup>. Per noi è soltanto interessante il

<sup>1</sup> Ed. N.E.S.A. HAMILTON in *Rolls Series*, vol. 90, London 1870. Vi si aggiungono due lettere, una di Sergio ed una di Leone III nei *Gesta regum Anglorum* dello stesso autore. Ed. W. STUBBS, London 1887. I, pag. 62 e 89.

<sup>2</sup> Che il forestiero Lanfranco abbia accettato *bona fide* questi falsi documenti presentatigli a Canterbury, non sembra improbabile. Il PLUMMER (*V. Bedae opera historica*, II, 81) dice di lui: «It is to be hoped, that he had nothing to do with their composition».

<sup>3</sup> *Ed. cit.*, pag. 46.

<sup>4</sup> Conf. Ch. PLUMMER, *ed. cit.*, II, pag. 84, 91, 111, 205, 283. Sarebbe interessante lo studio delle origini di quel falso. A nostro parere ne è responsabile il monaco di Canterbury, Eadmer († 1124), il celebre autore della *Historia novorum in Anglia* (ed. M. RILEY, *Rolls series*, 84, London, 1884). Dell'incendio della Chiesa del Salvatore a Canterbury nell'anno 1066 parla anch'egli (*ed. cit.*, pag. 16; ML 159, 356), narrando le vicende dell'episcopato di Lanfranco. Ma i privilegi secondo Eadmer sarebbero stati trovati nel 1119-20: *His diebus excitata est sollicitudo multorum ad investigandum auctoritates et antiqua privilegia primatus quem Ecclesia Cantuariensis... sibi*

fatto che le formole di queste lettere false sono parimenti sbagliate. Se nella lettera di Bonifacio IV troviamo l'indirizzo: *Domino excellentissimo atque praecellentissimo filio regi Anglorum* conosciamo la lettera di Beda che ne ha fornito il modello<sup>1</sup>. Ma se il falsario di Canterbury aggiunge in fine: *In Christo valeas, Domine filii, Missa per manum Melliti Episcopi Lundoniensis anno Dominicae Incarnationis DCXV*, sappiamo che tali formole nulla hanno da fare con la cancelleria papale. Sappiamo parimenti che nessun Papa scriveva: *Deus te incolumem custodiat reverende frater*, come leggiamo in fine della lettera di Bonifacio a Giusto, come neppure Papa Vitaliano poteva scrivere all'Arcivescovo Teodoro: *Dilectissimo fratri Theodoro Vitalianus*.

Non maggior fiducia che le lettere tramandateci dal monaco di Malmesbury sembrano meritare quelle lettere pontificie del sec. VII e VIII che ci ha serbato il doge-chronista Andrea Dandolo († 1354). Nella sua cronaca di Venezia egli ha inserito una lettera di Onorio I, Teodoro I, Gregorio III, Stefano III, Leone III e tre di Gregorio II. La critica recente è unanime nel considerare queste lettere come almeno ritoccate ed interpolate dal Dandolo<sup>2</sup>. E di fatti in questa serie di lettere una sola ve n'è di cui le formole siano ineccepibili, vale a dire il privilegio di Leone III dell'a. 803<sup>3</sup>.

*rindicat super ecclesiam Eboracensem... antiquorum scriniorum abdita, sacrorum evangeliorum volumina... diligentius perscrutata... Ecce autem... privilegia quaedam reperta sunt...* E segue la stessa serie di carte che il monaco di Malmesbury nel 1125 inseriva in seguito alla lettera di Lanfranco (*ed. cit.*, 260 segg.; ML 159, 506 segg.). Nel libro VI narra come quei privilegi venissero esaminati dal legato di papa Calisto II: *Prudentum igitur ratione virorum probatum est, bullatas antiquitus cartas incendio quod totam ecclesiam necdum transactis 50 annis omnino consumpsit, esse consumptas, paucis illarum in antiquis scedulis vel veteribus libris quoquomodo raptim transcriptis atque retentis...* (*ed. cit.*, pag. 296, ML 159, 520). Perchè la responsabilità del falso venga addossata a Guillelmo, che scrisse nel 1125 e non a Eadmer che nel 1124 era già morto, ecco una questione, che qui non posso decidere, mancandomi le pubblicazioni inglesi.

<sup>1</sup> Vedi sopra pag. 42.

<sup>2</sup> Conf. P. KEHR, *Rom und Venedig bis ins XII Jahrhundert*. (Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken, XIX, 1927), pag. 3 segg. Il testo delle lettere di Dandolo in MGH Epist. 3, 695 segg.

<sup>3</sup> Ved. sopra pag. 29, n. 1.

Un caso interessante presenta la pretesa lettera di Gregorio II al Doge Urso. Essa si trova tale quale anche nel *Chronicon Venetum* di Giovanni diacono (*Fonti per la storia d'Italia IX*, pag. 95 seg.); ma con questa superscriptio: *Dilectissimo fratri Antonino Gregorius*; la subscriptio è parimente conforme al LD: <sup>1</sup> *Deus te incolumem custodiat dilectissime frater*. Or il Dandolo ci presenta questa lettera colla superscriptio: *Gregorius episcopus, s. s. D. dilecto filio Urso duci Venecie* e colla subscriptio: *Deus te incolumem custodiat dilectissime fili*. Vogliamo noi ammettere che la cancelleria di Gregorio avesse scelto per il doge proprio le formole *ad presbiterum, diaconum, primicerium et secundicerium*?

Se invece nei due codici Ambrosiano S 33 (saec. IX) e Verceilensis CXI (saec. X)<sup>2</sup> troviamo le due seguenti lettere di Papa Bonifacio IV dell'a. 613 non esiteremo sulla loro provenienza:

1) *Reverentissimo fratri Floriano coepiscopo, Bonifatius episcopus s. s. D. Multum frater carissime... commodare. Deus te incolumem custodiat, reverentissime frater. Data X kal. Septembris imp. dd. nn. piissimis augustis Heraclio anno III, post consulatum eiusdem anno II. et Heraclio Constantino novo, filio eius anno I. indictione I.* (MGH, Epistolae 3, pag. 453 segg.)

2) *Domino gloriosissimo atque praecellentissimo filio Theodorico regi Francorum Bonifatius episcopus s. s. D. Scripta... regnare. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat, domine fili.* (Ib., pag. 455 seg.).

Un originale di quel periodo non ci è rimasto, ma Papa Gregorio IX<sup>3</sup> ci ha conservato un transunto fedele del privilegio di S. Gregorio M. per il suo monastero di S. Andrea a Roma. Che il transunto fosse copiato sull'originale apparisce dalle parole di Gregorio IX:

*Cum illud quod est in papyro conscriptum, esset jam pre nimia vetustate pene deletum... fecimus de verbo ad verbum litteris ex-*

<sup>1</sup> Formola I, 7: *Superscriptio ad patriarcham*.

<sup>2</sup> Contengono la collezione Dionisio-Adriana con aggiunte proprie. Conf. F. MAASSEN, *Geschichte der Quellen u. Litteratur des kanon. Rechts*, Gratz 1878, pag. 471.

<sup>3</sup> Registrum an. XIV (1240), n. 174.

rari. *Gregorius Episcopus s. s. D. dilectissimo filio Maximo, abbati monasterii S. Andreae Apostoli qui appellatur Clivus Scauri, cunctaque eius congregationi Deo ibidem servientibus in perpetuum. Conversionis mee... destruere. Deus tu custodiat incolumem dilectissime fili*<sup>1</sup>.

La data manca, ciò che in un papiro *pre nimia vetustate pene deletum* non ci deve far meraviglia.

Ma un'iscrizione della basilica di S. Paolo ci ha conservato la copia fedele di una lettera di Gregorio, con tutte le formole: *Gregorius episcopus s. s. D. Felici subdiacono et rectori patrimonii Appiae. Licet omnia... restituat. Bene vale. Data VIII kal. Februarii imp. dn. n. Phoca pp. aug. anno secundo et consolatus eius anno primo indictione septima*<sup>2</sup>. La tradizione del registro invece omette il *Bene vale* e la data.

Che diremo invece del diploma di Teodoro I per Bobbio, che sebbene non sia conservato nella sua forma originale, ci è tramandato con un'intera serie di testimonianze di autenticità:

*Anno dominicae incarnationis MCLXXII, die sabbati XIV kal. dec. indictione VI, in civitate Placencie, in palacio episcopii, in presencia (seguono i nomi di 14 testi): Venerabilis pater et dominus d. Manfredus Dei gratia S. Georgii ad Velum aureum diaconus cardinalis apostolice sedis in partibus istis legatus vidit et una cum dicto d. episcopo diligenter insperit quoddam privilegium domini Theodori pape I. cuius forma et tenor superius continetur, et dixit ipsum esse sine ulla reprehensione carte, stilli, bulle vel littere, non viciatum nec canzellatum in aliqua sui parte, con vera bulla plumbea pendente (ecc.)*<sup>3</sup>.

Non ostante questa solenne attestazione di autenticità troviamo un testo sommamente sospetto sia per il contenuto<sup>4</sup>, sia per le formole:

*Theodorus episcopus s. s. D. Venerabili Bobuleno presbitero et abbati venerabilis monasterii b. Petri apostolorum principis Ebbobio con-*

<sup>1</sup> Edd. EWALD-HARTMANN, MGH, Epist. 1, pag. 14 seg.

<sup>2</sup> MGH, Epist. 2, pag. 433; conf. H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma, 1899, tav. III, 2.

<sup>3</sup> *Codice diplomatico di Bobbio*, a cura di C. CIPOLLA, (*Fonti per la Storia d'Italia*, 52), I, Roma, 1918, pag. 112.

<sup>4</sup> Si tratta d'una serie di falsi, compilati tutti coll'aiuto d'una formola, dipendente almeno quanto al senso da un privilegio vescovile Merovingico

*stituti eiusque congregationi in perpetuum. Quamquam prisce... su-  
biacere. Bene valete. Datum IIII nonas maii, imperii domini au-  
gusti Constantini anno II, consolatus I, indictione I.*

Il privilegio invece di Onorio I per lo stesso monastero di Bobbio<sup>1</sup> ha per se almeno l'identità del suo testo colla formola 77 del LD. La superscriptio — è vero — non è in regola: *Honorius episcopus s. s. D. Verdulfo abbati presbitero. Il Bene Valete* può andare; la Data: *Dat. III. iduum iuniarum imp. dd. nn. piissimis avv. Heraclio anno XVIII, p. c. eiusdem anno XVII, atque Heraclio Constantino novo, filio ipsius anno XVI, indictione I* è certamente più corretta che non quella di una delle lettere del Dandolo dello stesso anno: *Data XII kal. mart. regnante domino piissimo augusto Heraclio anno XVIII.*

#### e) LE COLLEZIONI DELLE LETTERE DI MARTINO I E LEONE II.

Ma il più interessante avanzo di un documento pontificio originale del sec. VII è la riproduzione della firma di papa Martino I, apposta alla versione greca degli atti del Concilio I Lateranense dell'a. 649 e della lettera con la quale Martino comunica questi atti all'imperatore Costanzo III, conservataci dal Cod. Vat. Greco 1455 p. I, f. 145<sup>2</sup>. Le edizioni sinora esistenti hanno semplicemente soppresso questa firma, senza nemmeno indicare in una nota la sua esistenza. Eppure tutte queste edizioni, anche la migliore, quella del P. Hardouin, dipendono dal cod. Barb. grec. 401 (sec. XVI), ove a foglio 23 leggiamo in pieno quella firma, i cui caratteri latini si staccano curiosamente dal testo greco. Il cod. Barberino

(Bertoendus di Chalons per Montierender, PARDESSUS, *Diplomata* II, 221: ML 88, 1225). Di questi falsi privilegi, che cominciano tutti con *Quamquam priscae*, 4 di Giovanni IV, (IE, 2044-46, 2048), 1 di Teodoro I (IE, 2053), 1 di Benedetto VIII (IE, 4023), e che tutti sono per monasteri Luvoviesi, si tratterà altrove.

<sup>1</sup> An. 628, iun. 11; *Ed. cit.*, pag. 102 seg.

<sup>2</sup> Scritto nell'a. 1299 da Λοζοζα; ἱερατικῶν, (f. 176); conf. M. VOGEL u. V. GARDTHAUSEN *Die griechischen Schreiber des Mittelalters u. der Renaissance* (Beihefte z. Zentralblatt für Bibliothekswesen XXXIII), Leipzig, 1909, pag. 172.



stacea sensibilmente dalla formola di protocollo del LD e con questo viene comprovato ad evidenza la sua indole di retroversione dal greco.

LD. 1: Superscriptio ad principem. — Domino piissimo et serenissimo victori ac triumphatori, filio amatori Dei et Domini nostri Jesu Christi, illi augusti, ille episcopus s. s. D.

ML 87, 138: — Domino piissimo et serenissimo victori triumphatori, filio *diligenti Deum et Dominum nostrum Jesum Christum* Constantino Augusto, Martinus Episcopus s. s. D. et universa synodus in hac urbe Roma congregata.

Et subscriptio: Piissimum domini imperium gratia superna custodiat, eique omnium gentium colla substernat<sup>1</sup>.

ML. 87, 146: Piissimum Domini imperium superna gratia custodiat, et omnium gentium *cervices ei subdat*.

Come per il testo greco degli atti del sinodo Romano dell'a. 649 e della lettera all'imperatore, la firma di Papa Martino I nel Cod. Vat. grec. 1455 è una singolare prova di autenticità; così per il testo latino degli atti, la lettera di Martino al vescovo S. Amando di Tongres, esistente in fine del cod. 199 di Laon (sec. IX) costituisce un argomento di autenticità non comune. Nella seconda metà del sec. IX Milone, monaco di Elne, il monastero fondato da Amando, aggiunse all'antica vita di Amando alcuni capitoli, nei quali, tra altre cose leggiamo anche questo:

*Cuius (synodi) etiam exemplar in papireis scedis editum patri nostro... direxit Amando... In huius insuper fine voluminis, quod uno quidem corpore, sed quinque incisionibus librorum divisum est, saepedictus Martinus, episcopus sanctae sedis apostolicae, etiam specialem epistolam viro Dei transmisit Amando...*

Da questo testo sembra constare che Milone abbia veduto ancor l'esemplare degli atti sinodali cui faceva seguito la lettera di Martino ad Amando. Una copia saec. IX di quell'esemplare *papireis scedis editum* con la lettera in fine, si trova precisamente nel

<sup>1</sup> Si confrontino le lettere di Leone III nel cod. Guelferbyitano, sopra pag. 25.

Cod. 199 di Laon<sup>1</sup>; anche qui troviamo le formole di protocollo in regola: *Dilectissimo fratri Amando, Martinus...*<sup>2</sup>. *Fraternitatis tuae... hortamur. Deus te incolumem custodiat, dilectissime frater.* Trattandosi di un semplice vescovo, la formola *reverentissimo et sanctissimo fratri* che le lettere di S. Gregorio M. e di Bonifacio IV ci indicano per i metropolitani, non sarebbe al posto.

La mancanza della data in questa lettera, come in quella all'imperatore, si spiega forse dal fatto, che queste lettere venivano spedite come aggiunte agli atti del sinodo, di cui ogni sessione portava a principio la data esatta.

Dell'esemplare originale spedito in greco all'imperatore e in latino ad Amando faceva parte non soltanto il testo degli atti e delle lettere pontificie all'imperatore e ad Amando, ma anche una copia dell'enciclica di Martino a tutti i vescovi e fedeli. Essa in ambedue gli esemplari, il greco del Cod. Vat. graec. 1455<sup>3</sup> ed il latino del Cod. di Laon, si trova allo stesso posto: tra gli atti e la lettera all'imperatore rispettivamente ad Amando. Sembra che questi due esemplari siano i soli superstiti, non ostante il fatto, che se non tutti i vescovi dell'Occidente e dell'Oriente ne ebbero una copia, essa da Roma venisse spedita almeno alle sedi più importanti, come lo dimostrano le lettere di Martino al vescovo di Cartagine, e a Giovanni di Filadelfia in Arabia, che viene costituito vicario del Papa *per Orientem*; conseguentemente spetta a lui di promulgare ai vescovi di quelle parti tanto gli atti del sinodo, quanto l'enciclica, ciò che viene del resto espressamente detto nelle lettere di Martino ai suffraganei delle sedi di Gerusalemme e di

<sup>1</sup> MGH. SS. RR. Merov. 5, pag. 420; conf. l'edizione della lettera, *ibid.*, a pag. 452. Copie sec. XV del cod. di Laon credo di aver ritrovate nel cod. Vat., lat. 1324, e nel Vat. lat. 4167 (an. 1453); le lezioni proprie del cod. di Laon segnalate dall'editore della lettera si ritrovano tutte nei 2 codd. Vat.

<sup>2</sup> Manca: *servus servorum Dei.*

<sup>3</sup> La *superscriptio* di quest'enciclica è interessantissima; essa esce del tutto dallo stile cancelleresco, ciò però a nostro parere non basta per renderla sospetta. È la prima enciclica di questo genere che esiste: il LD non aveva dei modelli per occasioni così solenni ed insolite. Se nell'edizione del Mansi e del Migne (ML 87, 122) si legge un *Deesse aliquid videtur* e τὴν τῶν; invece di τὴν τῶν; basta uno sguardo ai Codici per persuadersi dell'errore degli editori.

Antiochia, ai vescovi di Esebion e di Bakatha, all'archimandrita della laura di S. Teodosio a Gerusalemme, e altri personaggi di quelle regioni.

Dopo il *Tomus* di S. Leone M., non vi ha lettera di un papa, la cui promulgazione possa esser seguita passo per passo nelle diverse parti dell'orbe, come quest'enciclica di Martino e gli atti sinodali che l'accompagnano. Il codice Vat. graec. 1455 ci ha conservato l'esemplare spedito all'imperatore, il codice di Laon quello destinato per mezzo di S. Amando ai vescovi Franchi, degli altri esemplari non ci rimane che il testo greco delle lettere di accompagnamento, conservato parimente nel Vat. graec. 1455, nel quale dopo la firma di Martino seguono 10 di queste lettere, che tutte sono prive della *subscriptio* e della data e hanno come *superscriptio* una formola abbreviata sul tipo delle lettere di registro: *π. ε. Θεοδώρου ἐπισκόπου Ἐσθονῶν Μαρτίνου δ. τ. δ. τοῦ θεοῦ, καὶ ὁμολογῆς καὶ Ἀποστολικῆς ἐκκλησίας ἐπίσκοπος.*

Non vi ha ragione per supporre che l'originale latino avesse una *superscriptio* differente da quella del protocollo, cioè: *Dilectissimo fratri Theodoro Martinus s. s. D.* (etc.). È inoltre inesplicabile, come senza ricorrere al registro si possano trovare radunate in una collezione lettere spedite a Cartagine, Filadelfia di Arabia, Gerusalemme, Antiochia, Salonico. Più inesplicabile ancora è il fatto che di quelle lettere non si trovi il testo latino; quello che oggi sta nelle collezioni de' Concili e nel Migne è una retroversione<sup>1</sup> dal greco. A me non sembra improbabile, che in occasione della cattura di Papa Martino per opera dell'esarca Calliopa e la sua deportazione a Costantinopoli, abbiano asportato anche il suo registro, se non per altra ragione, almeno per avere un capo d'accusa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Essa per la prima volta si trova nelle *Epistolae decretales SS. Pontificum*, pubblicate nel 1591 dal Card. A. Carafa.

<sup>2</sup> Non entrano nella cerchia delle nostre investigazioni le 4 lettere scritte da Martino nel suo esilio (ML 87, 197 segg.), giacchè esse non sono lettere spedite dalla cancelleria di Martino. La fonte dalla quale esse ci sono pervenute sono i *Collectanea* di Anastasio Bibliotecario (ML 129, 585 ss.). Da un *vetustissimus codex* le pubblicò il Cardinale Antonio Carafa nel 2° volume delle *Epistolae decretales SS. Pontificum*, Roma, 1591, pag. 605 segg.

Un parallelo interessantissimo di queste lettere di Martino I lo troviamo nel gruppo di lettere spedito in Spagna nell'a. 682 da Leone II assieme agli atti del VI Sinodo Ecumenico<sup>1</sup>.

Nel canone 2 del Concilio XIV di Toledo (a. 684) leggiamo:

*Clara omnes notio populos Hispaniae implet, quod decurrentis evoluti temporis serie per Romani Praesulis baiulum gesta synodalia societati nostrae adrecta sunt, quibus Constantinopolim Constantino Pio et religioso principe mediante magna et sublimi copia aggregata pontificum, Apollinaris dogma comperimus fuisse destructum: cum quibus etiam gestis Leonis quoque antiquae Romae Pontificis invitatoria epistolae gratiae consulta suscepimus, per quae omnis ordo gestorum gestaue ordinum, dilucide ut acta sunt, nostris sensibus patuerunt. In cuius etiam glorioso epistolae tractu ad hoc omnes praesules Hispaniae invitati sunt, ut praedicta synodalia instituta quae miserat, nostri etiam vigoris manerent auctoritate suffulta, omnibusque per nos sub regno Hispaniae consistentibus patescerent divulganda<sup>2</sup>.*

Nel canone VII viene poi stabilito di inserire gli atti ricevuti da Roma nella collezione de' concili dopo il Concilio Calcedonense. Difatti in alcuni codici<sup>3</sup> della Hispana troviamo sotto il titolo:

*Concilium Constantinopolitanum CLXIII episcoporum; extra rickarios XI, qui ad ricem suorum praesulum subscripserunt temporibus Constantini Imperatoris, aera DCCXX;*

1) Un riassunto degli atti del Concilio, delle firme dei Padri e delle acclamazioni, tra le quali vi è anche la famosa: *Sergio et Honorio anathema*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ci riserviamo di trattare delle lettere pontificie tramandateci nel testo di questi atti nel prossimo articolo, in cui esamineremo i criteri di provenienza delle molte lettere pontificie inserite negli atti conciliari.

<sup>2</sup> *Canonum collectio Hispana* ed. F. GONZALEZ, Madrid, 1808 (ML 84, pag. 505 segg.).

<sup>3</sup> Conf. MAASSEN, *Geschichte der Quellen des Kanon. Rechts*, Graz, 1870, pag. 704.

<sup>4</sup> Conf. la lettera di Leone ai Vescovi di Spagna, nella quale dice, che gli atti non sono ancora tradotti, perciò manda soltanto: *definitionem et acclamationem... pariterque edictum clementissimi principis*; di quest'ultimo però non si trova traccia nella Hispana. Il successore di Leone II, Benedetto II (sotto n. 6) ordina al Notario Pietro, il « baiulus Romani Praesulis »: *subscriptions quoque... episcoporum post eandem synodicam definitionem... procura subiungi*. (ML 84, 157).

2) *Dilectissimis fratribus universis Episcopis Ecclesiarum Christi praesulibus per Hispaniam constitutis, Leo. Cum diversa... puritate. Deus vos incolumes custodiat, dilectissimi fratres.*

3) *Dilectissimo fratri Quirico<sup>1</sup>, Leo. Ad cognitionem... mereamini. Deus te incolumem custodiat, dilectissime frater.*

4) *Domino gloriosissimo et excellentissimo filio Errigio Regi Leo. Cum unus... dispensare. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat.*

5) *Domino glorioso filio Simplicio comiti Leo Episcopus s. s. D. Cum singulare... conservamus. Incolumem gloriam vestram gratia superna custodiat.*

6) *Benedictus presbiter et in Dei nomine electus Sanctae Sedis Apostolicae Petro Notario regionario. Iuxta quod... adipisci. Benedictus gratia Dei Presbiter et electus Sanctae Sedis Apostolicae subscripsi.*

Non credo che tra le lettere dei Papi ci sia un gruppo derivato dagli originali, la cui originalità sia meglio attestata e le formule diplomatiche meglio conservate. Un vero tesoro diplomatico è la lettera dell'electus Benedetto II. Essa e quella di *Ioannes diaconus et in Dei nomine electus*, conservata almeno in parte da Beda<sup>2</sup>, sono le due sole lettere pontificie scritte da Papi, durante il periodo che trascorreva tra l'elezione e la coronazione, che possediamo. Questo periodo sotto la dominazione bizantina si prolungava per mesi e mesi a causa della *Iussio principis* per la coronazione<sup>3</sup>, che bisognava domandare ed aspettare. Notiamo, come l'electus, anche per la *subscriptio* non si serve delle formule papali. Interessante è pure la lettera al *comes* Simplicio. Per questa dignità propria alle nazioni germaniche, — come del resto anche per i re<sup>4</sup>, — la cancelleria non aveva una formola nel LD: è

<sup>1</sup> Arcivescovo di Toledo.

<sup>2</sup> Giovanni IV, a. 640. Ed. PLUMMER, *Ven. Baedae opera historica*, 1: Oxford, 1896, pag. 123; vedi sopra pag. 43, n. 1.

<sup>3</sup> Conf. LD, form. LVIII-LXIII.

<sup>4</sup> È degno di nota il fatto che nel codice Claramontano perduto, l'unico dal quale conosciamo — per mezzo dell'edizione del GARNIER — *l'indiculus epistolae faciendae*, vi era bensì la rubrica *Superscriptio ad regem* (form. 1, 6) mancava però il testo. Il *rex* per cui il LD aveva una formola speciale, era probabilmente Teoderico, (risp. i suoi successori Goti), — notiamo che di Teoderico il Senato scrive all'imperatore: «... Domini nostri

degno di nota come essa si sia avveduta della differenza che correva tra un *comes* gotico ed il *comes imperialis obsequii*, per cui aveva almeno la *scriptio* nel LD. Conseguentemente crea per lui un nuovo titolo: *gloriosus filius, gloria vestra*.

Nelle due lettere a Quirico e Simplicio (3 e 5) segue dopo la *scriptio* un'aggiunta riguardante un reliquario in forma di croce *clavem habentem de sacris vinculis auctoris nostri beati Petri Apostoli*, donato dal papa al destinatario. Perchè questa comunicazione non si trova nel testo, ma dopo la *scriptio*? La ragione ce la dà una lettera del Papa Ormisda, nella quale una nota di ringraziamento per calici ed altri arredi sacri ricevuti dal Papa, aggiunta in fine della lettera, viene espressamente notata nel registro con le parole: *Et manu Papae*<sup>1</sup>. Queste aggiunte graziose formavano una parte della *scriptio* autografa del Papa, perciò le troviamo connesse con essa<sup>2</sup>.

Tutti questi particolari ci confermano nel nostro modo di vedere che queste lettere della Hispana sono copie fedeli degli originali<sup>3</sup>. Il fatto non è senza importanza, giacchè in due di esse, quella ai vescovi e quella al re Ervig, si trovano i passi riguardanti Papa Onorio<sup>4</sup>.

(Continua)

C. SILVA-TAROUCA S. I.

*regis Theodorici filii vestri*». (CSEL 36, pag. 508). Caduto il regno dei Goti, Roma non aveva più re. Perciò nel LD la formola rimase per così dire sospesa.

<sup>1</sup> CSEL 35, pag. 739.

<sup>2</sup> Nel Registro di S. Gregorio M. queste note riguardanti doni ricevuti o spediti sono assai frequenti. (vedi MGH, Epist. I, pag. 39, not. 5).

<sup>3</sup> Altra questione è, se l'edizione del GONZALEZ (ML 84) sia in tutto corretta. Ho adoperato il cod. Vat. Pal. 575, saec. IX, dove a fol. 178 segg. si trova tutto l'incartamento.

<sup>4</sup> ML 84, 141 e 149: Conf. K. KIRCH, *Enchiridion fontium hist. Eccl. antiquae*, ed. 4, Freiburg, 1923, n. 1087-1088. Notiamo la lezione della Hispana: *non ut debuit* (K. decuit) *apostolica* (-am) *auctoritate* (-em) *incipientem extiterit*.

## L'opinion de Saint Augustin sur la réincarnation des âmes

**Summarium.** — Quamvis priore articulo de « Reincarnatione secundum Patres Ecclesiae » agens, etiam mentem S. Augustini breviter indicaverim, hanc accuratius exponendam operae pretium existimavi, non solum propter summam sancti episcopi hipponensis auctoritatem sed propterea quoque quod prae ceteris frequentius ac fusius de hac opinione disputaverit et praecipua, quibus usque ad nostra tempora fulciri solet, argumenta solverit. S. Augustinus equidem nullum specialem tractatum de transmigratione animarum scripsit, sed data occasione omnes eius species refutavit.

Et primo quidem oppugnabat A. opinionem Manichaeorum, qui animas humanas a substantia divina avulsas et cum mala materia permixtas esse atque purgationis gratia in varia corpora pro suis meritis vel hominum vel pecorum aut plantarum revolvi fingebant. Quam sententiam A. aliis detestabilem et detestabilem esse iudicavit, cum in falso conceptu Dei, animae, peccati, necnon redemptionis inmitteretur, experientiae ac doctrinae et modo agendi Christi contraria esset, varias contradictiones implicaret atque ad conclusiones practicas, legi naturali oppositas, duceret.

Praeter Manichaeos commemorat A. tanquam celeberrimos metempsychoseos fautores Pythagoram, Platonem, Plotinum et Porphyreum, quorum sententiam ex falsa suppositione lapsus animarum in praeterita vita incorporata earumque detrusione in carcera corporea procedere et non minus doctrinae revelatae atque experientiae adversari declarat. Sed praetermissis quoque istis erroneis suppositionibus, opinionem de transmigratione animarum in corpora specie diversa absurdam atque haereticam esse: metempsychosim vero restrictam ad sola corpora humana nullis veris argumentis probari et cum fide christiana, imprimis cum doctrina revelata de aeternitate paenarum inferni ac beatitudinis caelestis, necnon de iudicio, quo statim post mortem uniuscuiusque aeterna sors immutabiliter determinatur, non posse componi ostendit. Augustinus ipse unicum tantum reditum animarum ad corpora, et quidem propria, resurrectura, admittit.

Brevissime S. Augustini de metempsychosi sententia hisce eius dictis comprehendendi potest: Migrationes et aeterni circumitus animarum non sunt nisi « magna magnorum deliramenta doctorum... absit, ut nos ista credamus. Quanto honestius creditur, quod Prophetae Dei Spiritu aeti locuti sunt, necnon Apostoli..., reverti semel animas ad corpora propria, quam reverti

P. VICTORINUS DOUCET O. F. M. — Magister Aegidius Carlerii († 1472) eiusque Quaestio de Immaculata Conceptione B. Mariae Virginis. — Roma. « Antonianum », 1930, fasc. 4<sup>o</sup>, pag. 405-442.

MARGUERITA ARON. — Un animateur de la jeunesse au XIII<sup>e</sup> siècle. *Vie, voyages du B. Jourdain de Saxe*. — Paris-Bruges, Desclée, De Brouwer, 1930, in-8<sup>o</sup>, 396 pag. Fr. 20.

E. FLEURY. — *Saint Grégoire de Nazianze et son temps*. — Paris, Beauchesne, 1930, in-8<sup>o</sup>, xii-383 pag. Vide pag. 325.

Ks. DR. FRANCISZEK WEGIER. — *Metafisyka Bytu czyli Bytoslowic*. — Orchard Lake (Mich), 1930, in-8<sup>o</sup>, xv-384 pag.

ELIE MAIRE. — *Histoire des Instituts Religieux et Missionnaires*. — Paris, Lethielleux, 1930, in-12<sup>o</sup>, xii-343 pag.

R. P. PATRICK J. GEARON O. CARM. — *Les âmes scrupuleuses consolées*. 2<sup>e</sup> mille. — Paris, Lethielleux, 1930, in-12<sup>o</sup>, 152 pag.

P. LUDOVICUS I. FANFANI O. P. — *De Rosario B. M. Virginis. Historia, Legistatio, Exercitia*. Manuale Praticum Directoribus Confraternitatum ipsisque SS. Rosarii sodalibus maxime utile et accommodatum. — Taurini, Marietti, 1930, in-12<sup>o</sup>, 215 pag. L. 10.

CYRIL MARTINDALE S. J. — *Saint Ignace de Loyola*, traduit de l'anglais par ABEL DECHÊNE S. J. — Paris, Lethielleux; per l'Italia, Torino, Marietti, 1930, in-12<sup>o</sup>, 173 pag. L. 7,50.

T. R. P. MOZARD O. P. — *La Moelle de Saint Thomas d'Aquin ou Méditations tirées de ses œuvres* et distribuées pour tous les jours de l'année. — Paris, Lethielleux; per l'Italia, Torino, Marietti, 1930, 2 vol. in-12<sup>o</sup>, 452 et 351 pag. L. 25.

R. P. THONNA-BARTHET DES AUGUSTINS DE MALTE. — *L'Evangile commenté par Saint Augustin*. — Paris, Lethielleux; per l'Italia, Torino, Marietti, 1930, in-8<sup>o</sup>, vi-293 pag. L. 20,50.

MONS. RAFFAELE SALUCCI. — *Il Matrimonio dopo il Concordato tra la Santa Sede e l'Italia*. Ad uso delle Curie, dei Parroci e dei Comuni. — Torino, Marietti, 1930, in 8<sup>o</sup>, viii-252 pag. L. 10.

ABEL DECHÊNE S. J. — *Le flambeau dans la maison. L'Âme féminine: synthèse et ascèse*. — Paris, Lethielleux; per l'Italia, Torino, Marietti, 1930, in-12<sup>o</sup>, 164 pag.

DR. THEOL. VINZENZ FUCHS. — *Der Ordinationstitel von seiner Entstehung bis auf Innozenz III*. — Bonn, Schroeder, 1930, in-8<sup>o</sup>, xxiv-291 S. RM. 16.

(In inferiore involucri pagina continuatur).

*Omnia iura reservantur.*

DOMINICUS M. PALERMO LAZZARINI S. I., curator sponsor.

*Imprimatur*: Romae, 27 maii 1931, Ios. PALICA, Archiep. Philippen., Vicesg.

Romae, 1931 - Typis Coggiuni, Via della Pace, 35.

## Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi

**Summarium.** — IV. Canon criticus, quem hucusque exposuimus, defecere videtur in antiquioribus epistulis RR. PP. (sec. IV-VI). Maior pars illarum in Orientem missa est, nec ullus occidentalium compilatorum unquam vidit earum exemplaria autographa. Quo non obstante, non paucae epistulae in Orientem missae, etsi certe ex registris excerptae, omnibus autographorum formulis instructae inveniuntur. Quod animadvertentes nonnulli rei diplomaticae investigatores eximii, criteriis ex formulis diplomaticis desumptis alia substituenda esse opinabantur, quae ex notis, quae vocant cancellariae se deducere posse putabant, verbis scil. « Epistula uniformis », « A pari » superscriptioni, « Et alia manu » subscriptioni additis, quae a recentioribus rei diplomaticae peritis pro certissimo indicio habentur, epistulas talibus notis praeditas ex registris excerptas esse. Singulae notae crisi subiiciuntur, easque sensu a communiter recepto prorsus diverso intelligendas esse ostenditur.

V. Difficultas ex formulis diplomaticis epistulis ex registris excerptis integre additis petita, solvitur ex historia ipsarum collectionum in quibus epistulae ad nos usque pervenerunt. Inter istas eminet collectio 114 epistularum a S. Leone M. aa. 449-458 in Orientem missarum. Huius collectionis origo et progressus exponuntur; ostenditur omnes fere — perpaucis ab autographis Arelate vel Thessalonicae asservatis exceptis — ex Leonis registro originem ducere. Formulae diplomaticae, quibus epistulae non paucae in latinis collectionibus existentes instructae apparent, proveniunt ex versione latina collectionum graecarum, quae utique ex autographis, Constantinopoli ut plurimum asservatis, confectae sunt.

### IV.

#### Il problema critico delle più antiche lettere pontificie (sec. IV-VI).

##### CRITERI INCERTI: LE NOTE DI CANCELLERIA.

Il canone critico da noi stabilito per le lettere dei secoli VII-IX, se non è ineccepibile, ha almeno il vantaggio innegabile di poter essere comprovato per mezzo di criteri sufficientemente sicuri. Anzi, gli originali del sec. IX costituiscono l'unico criterio ineccepibile, che in questa materia si abbia da ammettere. Nelle formole di pro-

toocollo del LD abbiamo parimente un criterio di sufficiente certezza per poter stabilire lo sviluppo storico del formulario diplomatico nel periodo bizantino-franco della storia della cancelleria pontificia.

Questi criteri però ci vengono a mancare proprio in quel periodo nel quale le lettere dei Papi per l'antichità e il contenuto presentano maggior interesse. Per il periodo romano della cancelleria papale (sec. IV-VI) ci mancano tanto gli originali, quanto il LD.

Alla mancanza di originali in questo periodo possono forse supplire in qualche modo le copie di alcune lettere di Papi del sec. V, che si trovano nel più antico codice di una collezione di canoni, che esiste, il celebre Paris. lat. 12.097, della seconda metà del sec. VI<sup>1</sup>. Lo scriba della collezione primitiva (ff. 2<sup>v</sup>-139), che come credo lavorava ad Arles, deve avere avuto in mano degli originali spediti da Roma, i quali nello *scrinium* del « Primate delle Gallie » certamente non mancavano e nel copiare le lettere da lui inserite nella collezione, si è sforzato di riprodurre alcune particolarità grafiche, da lui vedute sugli originali. Questa almeno è la conclusione alla quale mi condusse il confronto delle copie del codice Parigino con gli originali della cancelleria papale del sec. IX. Ecco l'elenco di queste lettere:

I. (f. 78) † Innocentius uniuersis epis in Tholosana synhodo constitutis, dilectissimis fratribus in dno salutem. Saepe me... (f. 81) sunt instituta. Et alia manu: Bene ualet fts kmi.

II. (f. 82) dilectissimis fratribus uniuersis episcopis per Uien(n)sim provinciam constitutis Leo. Divinae cultum... (f. 86) caeteris deferatur.

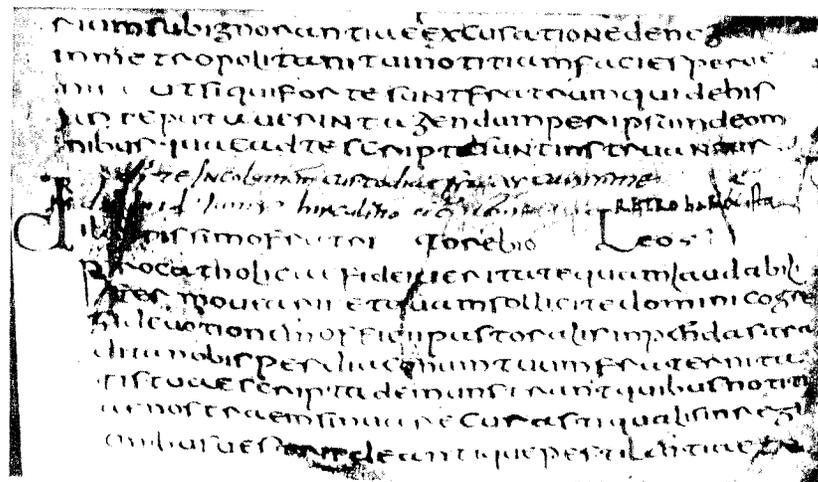
*Ds uos incolumes custodiat fratres carissimi.*

III. (f. 86) dilectissimis fratribus Leontio, Uerano, Uieturo episcopis, Hilarus papa. Mouemur ratione... non decuit sacerdotes. Ds uos incolomes custodiat fratres.

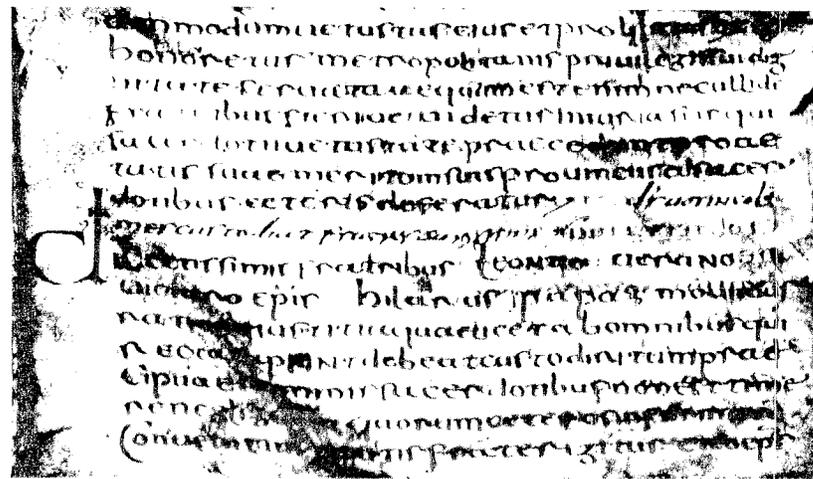
IV. (f. 103) dilectissimis fratribus Rustico, Rauennio, Uenerio et ceteris episcopis per Gallias constitutis Leo. Impletis per... (f. 104) et pax inpensa correctis.

*Dns (?) uos incol. custod. f. carissimi.*

<sup>1</sup> Confr. C. H. TURNER, *Chapters in the history of latin mss. of Canons: IV. The Corbie ms.* in « Journal of theological studies », XXX, 1929, pag. 225 segg.



Cod. Paris. lat. 12097 f. 120.<sup>v</sup>



Cod. Paris. 12097 f. 86.<sup>v</sup>  
(mm. 275 x 210)

V. (f. 118) Inep epistula papae Leonis ad Gallias et Hispanias de paschae sollemnitate.

Dilectissimis fratribus uniuersis episcopis catholicis per Gallias et Hispanias constitutis Leo. Cum in omnibus... sollemnitate feriamur.

*Ds uos incolumis custodiat f. kmi. data p. c. Opilionis quinto kal. agustas. Pascha Ualentiniano octies et Anthimio octauo kal. maias.*

VI. (f. 119) Dilectissimo fratri Theodoro episcopo Leo episcopus. Sollicitudinis quidem... (f. 121) instruantur.

*Ds te incolumem custodiat frater carissime.*

*Data III id iunias Hirculiano u. c. cons.*

In questo gruppo di lettere del cod. Paris 12097 osserviamo le seguenti singolarità grafiche: <sup>1</sup>

1) La «d» iniziale ingrandita, congiunta con l'*inuocatio* simbolica, la croce, che ritroviamo di fatto anche sugli originali del sec. IX <sup>2</sup>.

2) La scrittura della *subscriptio* e della data in fine di certe lettere; ed è precisamente questa circostanza che rende questa corsiva così interessante: non è la *subscriptio* di tutte le lettere pontificie inserite nella collezione, che presenti questa differenza grafica, ma soltanto quella di 4 lettere di Leone (nn. II, IV-VI) di cui gli originali dovettero trovarsi nell'archivio di Arles. Del n. VI lo sappiamo con certezza, poichè il destinatario, Teodoro di Fréjus ricevette l'espresso ordine (Ep. 108):

*Haec autem. frater, quae ad interrogationem dilectionis tuae... respondi... in metropolitani tui notitiam facies peruenire, ut si qui forte sunt fratrum, qui de his antea putauerunt ambigendum per ipsum de omnibus quae ad te scripta sunt innotescat.*

Delle lettere 4 e 5 la loro esistenza nell'archivio di Arles apparisce già dall'indirizzo. Per il n. 2, la celeberrima lettera contro Ilario di Arles (Ep. 10), rimane dubbio se l'originale ne fosse ad Arles o a Vienna, dove fu destinata.

Ma non è questo che a noi importa. Non intendo affermare che il compilatore avesse copiato fedelmente tutte le particolarità dei

<sup>1</sup> Vedi la tav. 2.

<sup>2</sup> Vedi le tavole IV-VII dell'edizione Vaticana citata sopra a pag. 20, nota I.

diversi originali da lui veduti, meno ancora, che la corsiva della *subscriptio* sia una riproduzione della firma autografa di S. Leone<sup>1</sup>. Ciò che queste lettere ci insegnano è l'aspetto generale di un originale, uscito dalla cancellaria papale nel sec. V.

Il formulario diplomatico secondo queste antichissime copie si presenta così:

1) La *superscriptio*, con almeno la prima lettera ingrandita e preceduta da una croce: *Dilectissimo fratri (fratribus) illi (il nome soltanto, la sede non è indicata) episcopo, ille episcopus*.

2) Il testo, scritto da un notaio.

3) La *subscriptio*: *Deus te incolumem custodiat frater carissime* o anche *Bene valete, fratres carissimi*, formola attestata anche da altre lettere del tempo di Innocenzo I e dal LD. Le lettere conservate non ci permettono di determinare una regola per l'uso dell'una o dell'altra formola, la prima sembra che fosse adoperata più comunemente. Il fatto più interessante però che le copie del Codice Parigino ci manifestano, è il cambiamento di mano fra testo e *subscriptio*, fatto, che nella lettera di Innocenzo I (n. I) viene espressamente indicato con le parole *Et alia manu*<sup>2</sup>. Tenendo conto delle usanze epistolari di quel tempo non dubito di asserire, che la *alia manus* sia proprio quella del Papa stesso, come del resto in seguito verrà provato esplicitamente.

Una controprova per il formulario diplomatico delle lettere pontificie di quel periodo, come ci viene presentato nelle copie del cod. Paris. 12.097, la troviamo prima di tutto nelle c. 40 lettere di S. Leone M. e dei suoi successori fino a Pelagio I, conservate nella cosiddetta collezione di Arles<sup>3</sup>, che contiene la corrispondenza dei Papi con i vescovi di Arles.

<sup>1</sup> Questo è già escluso dal fatto che la stessa corsiva si ritrova anche a f. 93 nella parola *finit*; a f. 98<sup>v</sup> *omnem clerum saluto* in fine della lettera di Flaviano a Leone; a f. 103<sup>v</sup> *dat in die id iunias Astorio et Protogene uc consol.* — Un altro esempio di riproduzione della *subscriptio* del Papa ved. sotto pag. 362, nota 6.

<sup>2</sup> Sul significato di questa formola vedi sotto a pag. 361 seg.

<sup>3</sup> Pubblicata da W. GUNDLACH in MGH Epist. 3, p. 15 segg. Anche le lettere della collezione di Salonicco (cod. Vat. lat. 5751) portano tutte la *superscriptio*: *Dilectissimo(-is) fratri(-bus) illi(-s) ille episcopus*.

In esse leggiamo costantemente la *superscriptio*: *Dilectissimo(-is) fratri(-bus) illi(-s), ille episcopus* e come *subscriptio*: *Deus te (vos) incolumem(es) custodiat frater(-res) carissime(-i)*<sup>1</sup>.

Più importante ancora, perchè esplicitamente attestata come derivata dall'originale, è la seguente lettera di S. Leone M., recitata nella sess. XVI del concilio di Calcedonia: ne diamo il testo secondo il cod. Vindob. hist. graec. 27 (saec. XII):<sup>2</sup>

«Οἱ ἐνδοξότατοι ἀρχιεροὶ εἶπον·» ἀγαθωσκέστῳ ἡ ἐπιστολῇ Λέοντος τοῦ εὐλαβεστάτου ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης· καὶ ἐπιθέοντος Ἰουλιανοῦ τοῦ εὐλαβεστάτου ἐπισκόπου τῆς Κώων πόλεως, τοποτηρόντος καὶ αὐτοῦ τῷ ἀποστολικῷ ἔργῳ τὴν τε αὐθεντικὴν ρωμαϊκὴν ἐπιστολὴν, ἔτι μὴν καὶ τὴν αὐτῆς ἐρμηνείαν, Κωνσταντῖνοι· ὁ καθωσιωμένος σημερηθαρῖος ἀνέγνω ἔχουσαν οὕτως·

Λέων ἐπίσκοπος τῆ ἀγίας συνόδου τῆ ἐν Χαλκεδονί, τοῖς ἀγαπῶσις ἀδελφοῖς ἐν κυρίῳ χάρις· Ἐγὼ μὲν... διώξαι κακὰ δοξίαν. Ἐκρωσθε ἐν κυρίῳ ἀδελφοὶ προσφιλέστατοι. Ἐδοξα τῆ προ πεντε καλιόδου Ἰουλιανῶν<sup>3</sup>.

A questo formulario, preso evidentemente dall'αὐθεντικὴ ρωμαϊκὴ ἐπιστολή, corrisponde perfettamente quello con cui la stessa lettera ricorre nella più antica collezione di canonici Romana, la così detta Quesnelliana del sec. V.:

*Leo episcopus sanctae synodo apud Calchedoniam constitutae, dilectissimis fratribus in domino salutem. Optaveram quidem... persequi pravitatem. Bene valete (in domino) fratres carissimi. Data V. Kal. iunias. (Ep. 93).*

Se confrontiamo queste formole con quelle della lettera di Innocenzo I al sinodo di Tolosa nel cod. Paris. lat. 12.097 (sopra n. 1) la corrispondenza sembra perfetta.

<sup>1</sup> Eccettuata la lettera n. 21 (a. 461): *Deus vos custodiat fratres carissimi, aeo longiore* che probabilmente è l'inetta restituzione di una *subscriptio* danneggiata. Le lettere al re Childeberto nn. 48, 51, 52, 54 portano come *superscriptio*: *Domno filio gloriosissimo atque praeccellentissimo Childeberto regi, Pelagius episcopus* e come *subscriptio*: *Incolumem excellentiam vestram Deus noster custodiat, domine filii gloriosissime atque praeccellentissime*.

<sup>2</sup> Lo stesso testo si trova nel cod. Ottob. graec. 29 saec. XV.

<sup>3</sup> La data in questa forma si trova soltanto nell'altra copia di questa lettera inserita a principio dei due codici indicati, prima degli atti delle sessioni.

Per altro la stessa lettera 93 di S. Leone ci è tramandata in un'intera serie di codici<sup>1</sup> con il formulario seguente:

*Leo episcopus sanctae synodo apud Nicaeam<sup>2</sup> constitutae. Op-  
taueram quidem... persequi pravitatem.*

*Data VI Kal. iul. Adelfio u. c. cons.*

Questo tipo di formulario ci è già conosciuto dal registro di Giovanni VIII<sup>3</sup> e di S. Gregorio M.: la stessa *superscriptio* abbreviata, la mancanza della *subscriptio* l'abbiamo notata in tutte le lettere dei sec. VII-IX di cui ci constava la provenienza dai registri. Per le lettere destinate a vescovi o altri individui la differenza nella *superscriptio* è ancor più manifesta: Prima di tutto nella *superscriptio* abbreviata delle lettere destinate a vescovi vi è sempre aggiunto il nome della sede, che per altro manca sempre nella *superscriptio* degli originali, contrario a ciò che notammo per es. nel *Rotulus* di Salzburg<sup>4</sup>. Così per es. la tradizione greca del celeberrimo *Tomus* di S. Leone (ep. 28), tramandata da due classi di codici — di cui i rappresentanti più antichi sono il Vindob. graec. histor. 27 (saec. XII); ed il Marcian. graec. 555 (saec. XI) si presenta così:

Cod. Vindob. histor. graec. 27

Ἡρώδης ὁν θεῶ τρίτη.....  
« Βερωνικαῖος ὁ καθεστώμενος ση-  
κρητῆριος τοῦ θεῖου κωνσταντινουπόλεως  
ἀνεγνω ἄπο βιβλίου ἐπι' ὁσθέντος  
κατὰ παρὰ Ἰακτίου ἀρχιεπισκόπου  
τῆς ὑρωτάτης ἐκκλησίας Κων-  
σταντινουπόλεως: Ἰσον ἐπιστολήν  
γραμμεύσας τῷ ἐν ἁγίοις Φλαβιανῷ  
ἐπίσκοπῳ Κωνσταντινουπόλεως

Cod. Marcian. graec. 555

Ἡρώδης τρίτη...  
Βερωνικαῖος (etc)...  
... Κωνσταντινουπόλεως: Ἐπιστο-  
λή ἐγκάβλιος ἤγρον συνοδικῆ τοῦ  
ὑρωτάτου ἀρχιεπισκόπου Ἰώμης,

<sup>1</sup> Per es. il Monac. lat. 14540, il più importante avanzo di registro pontificio del sec. V: ved. sotto pag. 424 seg.

<sup>2</sup> Di fatto a Roma si doveva ignorare la traslazione del concilio a Calcedonia, avvenuta in Settembre. Che il lettore a Calcedonia cambiasse « Nicaea » in « Calcedonia » sembra del tutto probabile.

<sup>3</sup> Sopra pag. 22 seg.

<sup>4</sup> Sopra pag. 29 seg.

παρὰ Λέοντος ἀρχιεπισκόπου Ἰώ-  
μης.

Τῷ ἀγαπητῷ ἀδελφῷ Φλαβιανῷ  
Λέων. Ἀναγνόντες... σωθήναι.

Ἐδόθη εἰδοῖς Ἰωννίσις ὑπαταίς  
Ἰαστερίου καὶ Ἡρωτογένους τῶν  
λαμπρωτάτων Ὁ θεὸς ἐβρώμενον  
σε διαφυλάττει ἀδελφὲ προσφιλέ-  
στατε. Καὶ μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν...

Λέοντος πρὸς Φλαβιανὸν ἀρχιε-  
πίσκοπον Κωνσταντινουπόλεως:

Τῷ ἀγαπητῷ ἀδελφῷ Φλαβιανῷ  
Λέων. Ἀναγνόντες... καταδικάζε-  
ται (!)<sup>1</sup>.

(Ἐδόθη... προσφιλέστατε) manca.

Καὶ μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν...

Vi ha alcuni codici latini in cui questa lettera si trova con le corrispondenti formole: *Dilectissimo fratri Flaviano Leo* (episcopus) e *Deus te incolumem custodiat, frater carissime*. Nel già citato codice lat. 14540 di Monaco invece la *subscriptio* manca affatto mentre la *superscriptio* è così formulata: *Leo episcopus Flaviano episcopo Constantinopolitano*.

Questa regola di aggiungere nella *superscriptio* del registro il nome della sede dei vescovi destinatari, la troviamo osservata fedelmente durante il periodo romano<sup>2</sup>, come quella di omettere il nome della sede sugli originali. Di fatto il LD nelle formole della *superscriptio* per le lettere destinate a vescovi non aggiunge mai il nome della sede.

La stessa differenza si potrà osservare per es. anche nelle lettere destinate all'imperatore od altri membri della famiglia imperiale per es.

Τῇ ἐνδοξοτάτῃ καὶ φιλοκρίτω  
τάτῃ Συγατρὶ Πουλχερίᾳ Λέων  
ἐπίσκοπος.

Gloriosissimae et elementissimae  
filiae Pulcheriae augustae, Leo  
episcopus.

A questa *superscriptio* dell'originale, tramandata nelle collezioni greche degli Atti di Calcedonia, corrisponde nel codice di Monaco un semplice: *Leo episcopus Pulcheriae Augustae*. Sembra perciò che il canone critico da noi stabilito per le lettere del periodo bizantino abbia valore anche per le lettere del periodo ro-

<sup>1</sup> Ved. ML 54, 780 e 782.

<sup>2</sup> Vedi sopra a pag. 39 seg. le lettere di S. Gregorio M.

mano, che cioè la copia di una lettera pontificia con le formole diplomatiche copiate per intero risale agli originali, mentre quelle copie di cui le formole sono abbreviate nel modo caratteristico dei registri, sono derivate da estratti di registro.

Disgraziatamente però a questa nostra ipotesi viene a mancare la base, cioè gli originali stessi. La grande maggioranza delle lettere pontificie rimasteci di quel periodo è destinata in Oriente e nessun compilatore di collezioni in Occidente ne ha mai veduto gli originali. È perciò evidente che una lettera destinata in Oriente, anche se ci si presenta con tutto il formulario della *superscriptio* e della *subscriptio* perfettamente in regola, non può essere derivata che dai registri. Per le lettere del periodo bizantino-franco potremmo provare, che le copie derivate dagli originali furono fatte nei luoghi dove esistevano gli originali; per le lettere del periodo romano questa prova non avrà luogo se non in casi rarissimi come per es. per le copie del cod. Paris. lat. 12.097 e quelle della collezione di Arles; per la maggior parte però delle lettere pontificie di quel periodo possiamo direttamente escludere gli originali come fonte della tradizione manoscritta latina.

Questo fatto non è sfuggito ai valenti eruditi, che sulle tracce dell'Ewald si sforzarono a portar luce nell'intricato problema. Esclusa per ragioni evidenti la provenienza dagli originali per molte lettere, che non di meno portavano i segni distintivi degli originali, sembrava vana ogni speranza di stabilire il formulario diplomatico stesso come criterio di provenienza. E fu allora che il prof. H. Steinacker, credendo di dover abbandonare definitivamente il « tipo di registro » già stabilito dall'Ewald, propose come soluzione la sua ipotesi sulla disposizione esterna degli antichi registri papali: Essi secondo lo Steinacker erano scritti in due colonne, l'una, esterna, conteneva la *superscriptio* abbreviata a guisa del « tipo di registro »: *Ille episcopus illi episcopo urbis illius*. Mentre l'interna dava di ogni lettera non soltanto il testo, ma anche la *superscriptio* e la *subscriptio* in pieno<sup>1</sup>. Così sembrava eliminata la difficoltà proveniente dal fatto, che lettere — evidentemente derivate dai registri — presentassero nondimeno il

<sup>1</sup> *Ueber das älteste päpstliche Registerwesen*, MDOG XXIII, 1902, pag. 42 segg.

pieno formulario diplomatico. Al criterio di provenienza venuto a mancare per quest'ipotesi, si credette di poter supplire una serie di « note di cancelleria » come *Epistula uniformis, Et alia manu, A pari*, tramandate o con la *superscriptio* o con la *subscriptio* delle lettere: queste « note di cancelleria » costituiscono secondo i più autorevoli diplomatici moderni un'ineccepibile criterio per la provenienza dai registri delle lettere nelle quali esse si trovano.

A queste « note di cancelleria » ed al loro valore come criterio di provenienza dobbiamo perciò rivolgere in primo luogo la nostra attenzione.

#### 1. EPISTULA UNIFORMIS.

L'esempio classico di una tale derivazione dai registri in base a tali note ce la presenta proprio la più antica lettera papale, che ci è stata trasmessa con l'intero formulario diplomatico. È la lettera « *Quamvis sub imagine* » di Papa Liberio dell'a. 355 (JK. 216). Essa ci è pervenuta da triplice fonte:

Nell'a. 1581 il vescovo di Vercelli G. E. Bonomi la pubblicava *ex codice ms. veteri tabularii ecclesiae Vercellensis*, nei suoi: *Antiquorum Patrum sermones et epistolae de S. Eusebio* (E)<sup>1</sup>.

La stessa lettera si trova nelle « *Collectanea Antiarianae* » di S. Ilario di Poitiers; compilate tra gli anni 356 e 359 (H)<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ed. cit. f. 16. Le lettere di Liberio contenute nell'edizione del Bonomi sono le seguenti: JK 211, 215, 213, 216. Tutte (ad eccezione di JK 211) hanno la *superscriptio*: *Liberius episcopus dilectissimo fratri Eusebio* e la *subscriptio*: *Deus te incolumem*, etc. Sul Bonomi e l'opera sua conf. *Petri Canisii epistulae et acta*, ed. O. Braunsberger, VIII (1923), pag. 16 segg., 752 segg. e *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, III, I, pag. 302 segg. Conf. anche P. Kehr, *Italia Pontificia*, VI, 2, pag. 8 seg. L'edizione del Bonomi è sfuggita tanto al Kehr, quanto al Feder, CSEL 65, 164 segg. e *Sitzungsberichte d. k. Akademie d. Wissenschaften in Wien, phil. hist. Klasse*, CLXII, 1909, pag. 30 segg.: CLXIX, 1913, pag. 106-108. Il codice di Eusebio finora non è stato ritrovato; conteneva secondo il titolo dell'opuscolo di G. E. BONOMI: *Antiquorum Patrum sermones* (nn. 1-8), *et epistolae* (ff 15-17) *de s. Eusebio episcopo Vercellensi et martyre ex codice manuscripto veteri tabularii ecclesiae Vercellensis*. Non è il Vercell. LXXVI, citato dal Feder.

<sup>2</sup> Ed. A. FEDER S. I. in CSEL 65, Vindobonae, 1916, pag. 164.

Finalmente essa si trova in due collezioni canonistiche d'origine italiana, la così detta « Dionysiana aucta » e la « Hadriana aucta » (C) <sup>1</sup>.

Vediamo ora, come queste tre fonti ci presentano il formulario diplomatico della lettera:

- E.: (Superscriptio) Dilectissimo fratri Eusebio, Liberius Episcopus.  
« Quamvis sub imagine... sentire ».
- (Subscriptio) Deus te incolumem custodiat, domine frater carissime. Item ipse mei memor esse digneris.
- H.: (Testo narrativo di Hario) « Liberius autem antequam ad exilium iret *hanc uniformem epistulam* confessoribus scripsit, id est Eusebio, Dionysio et Lucifero in exilio constitutis:
- (Superscriptio) manca.  
« Quamvis sub... sentire ».
- (Subscriptio) *Et alia manu*: Deus vos incolumes custodiat domini fratres.
- C.: (Lemma) Incipit *epistola* Liberii episcopi *uniformis* <quam> antequam exiliaretur confessoribus scripsit, id est Eusebio, Dionysio et Lucifero in exilio constitutis.
- (Superscriptio) manca.  
« Quamvis sub... sentire ».
- (Subscriptio) *Et alia manu*: Deus vos incolumes custodiat, domini fratres.

Da questo confronto apparisce chiaramente che il testo di C è preso da H. Il lemma di C è copiato tale e quale dal testo narrativo di S. Hario, e poichè S. Hario, nel riportare il documento, tralasciò la *Superscriptio*, anche C la omette. Vi è più, S. Hario aggiustò la *Subscriptio*, adattandola alla supposizione, che la lettera fosse indirizzata ai tre Vescovi in comune, e cambiò il singolare di E in plurale (« vos »). E che E abbia conservato la forma originale, apparisce evidentemente dal fatto, che i tre Vescovi essendo ognuno in un altro luogo di esilio, Liberio dovette necessariamente scrivere tre lettere con diverse *Superscriptiones*, benchè col medesimo testo. Dall'originale ricevuto da Eusebio di Vercelli, e conservato nella chiesa di Vercelli, deriva il testo di E.

<sup>1</sup> Cfr. A. FEDER, *ed. cit.*, pag. 42.

Ciò non ostante il prof. H. Steinacker crede di poter far derivare questa lettera, « senza alcun dubbio », dai registri Romani <sup>1</sup>. E la ragione di questa asserzione egli la trova nella nota *epistula uniformis* premessa al testo della lettera nella redazione C.

Più perentorio ancora è il prof. Schmitz-Kallenberg nella sua *Urkundenlehre: Das Wort « uniformis » weist ganz unzweideutig darauf hin, dass der Brief einem Register des genannten Papstes entnommen ist* <sup>2</sup>.

Il prof. E. Caspar recentemente ammette questa lettera come il più antico testimonio per l'esistenza dei registri papali, istituiti sul modello di quei della cancelleria imperiale <sup>3</sup>. E l'argomento per la provenienza dei registri egli lo trova come lo Steinacker ed il Schmitz-Kallenberg, nella nota *epistola uniformis*. Anzi dalla nota *et alia manu*, aggiunta da H e C, che parimente si trova in una delle famose lettere scritte da Liberio durante il suo esilio (JK 4219), egli crede di poter dedurre *einen zwingenden und lückenlos geschlossenen Beweis für die Echtheit* <sup>4</sup>, di tutte quelle lettere di Liberio, di cui l'autenticità è da non pochi considerata almeno come dubbia.

Come si vede, le affermazioni di questi eruditi storici nulla lasciano da desiderare quanto alla loro indole perentoria. Essi attribuiscono alle note *epistula uniformis* e *et alia manu* l'importanza di un criterio affatto ineccepibile per far derivare dai registri papali le lettere in questione.

Quanto alla nota *epistula uniformis* essa nel caso allegato della lettera di Liberio non ha affatto l'indole di una nota di cancelleria. Nella recensione C essa proviene semplicemente dal testo narrativo di S. Hario, il quale, volendo dire che Liberio mandò una lettera identica ai tre destinatari, scelse l'espressione *epistula uniformis* per indicare l'identità del testo.

<sup>1</sup> MIOG XXIII, 1902, pag. 7.

<sup>2</sup> *Grundriss der Geschichtswissenschaft* hg. v. A. MEISTER, I. 2. 2<sup>a</sup> ediz., 1913, pag. 80.

<sup>3</sup> E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums* I, Tübingen, 1930, pag. 131.

<sup>4</sup> Ivi, pag. 589 seg. A pag. 183 egli scrive: *In Wahrheit ist die Echtheit dieser Briefe durch untrügliche Ueberlieferungsmerkmale, die auf Herkunft aus den Originalen, über Vermittlung der Register, hinweisen, völlig gesichert.*

Vedendo il titolo *epistula uniformis* premesso alla lettera nel lemma di C, lo Steinacker, non badando alla dipendenza di C da H, credette che nel registro di Liberio questa lettera fosse registrata in questo modo: *Liberius Eusebio, Lucifero, Dionysio episcopis. Epistula uniformis*. Ma l'uso, sia della cancelleria imperiale, sia di quella papale, di indicare le lettere di cui il testo unico veniva spedito in esemplari identici a destinatari diversi, colla nota *epistula uniformis*, non è affatto comprovato, almeno per i secoli IV e V<sup>1</sup>.

L'unico esempio di *epistula uniformis* aggiunto ad una lettera imperiale<sup>2</sup> occorre nella collezione Avellana, compilata a Roma sulla fine del sec. VI. In questa collezione fu inserita con altre collezioni minori anche una raccolta di 23 lettere riferentesi all'elezione schismatica dell'a. 418, che porta il titolo: *De his quae inter Bonifatium et Eulalium gesta sunt, quando utrique post mortem papae Zosimi episcopatum Romanae urbis contentione ambitu pervaserunt*<sup>3</sup>. Le formole diplomatiche, la *superscriptio* e la *subscriptio* mancano quasi in tutte queste lettere. Esse invece portano un lemma, che riassume la *superscriptio*, non è però dettato in termini cancellereschi, ad esempio:

*Exemplum relationis Symmachi praef. urb. ad Honorium principem Ravennae constitutum* (Ep. 14); *Exemplum sacrarum litterarum* (Ep. 15); *Exemplum precum presbyterorum pro Bonifatio* (Ep. 17). La lettera 28 porta il lemma: *Eiusdem (principis) epistola ad Augustinum, Alipium, Eudodum, Donatianum, Silvanum, Novatum et Deuterium episcopos, uniformis*.

<sup>1</sup> L'unico esempio di *epistula uniformis* adoperato come nota di cancelleria è del tempo di S. Gregorio M.: *Reg. Greg.*, VII, 20 (a. 597): *Gregorius Fortunato episcopo et Anthemio defensori per Campaniam, uniformis*. MGH Epist. I, 463). Perchè in quel caso venga adoperata la parola *uniformis*, mentre circa 20 volte la stessa cosa — cioè un testo identico spedito a diversi destinatari — è indicata nel medesimo registro con *a paribus*, non saprei dire. Vedi sotto pag. 374, not. 1.

<sup>2</sup> Nel *Heidelberger Index zum Theodosianus*, la voce *uniformis* non si trova che una sola volta nel testo della legge XII, 3, 7. Nessuna traccia di *epistula uniformis* neppure presso O. SEECK, *Regesten der Kaiser und Päpste*, Stuttgart, 1919, pag. 1 segg.

<sup>3</sup> CSEL 35, pag. 59 segg.

Il caso, come si vede, è perfettamente identico a quello della lettera di Liberio, dove *Epistola uniformis* non fa parte del formulario cancelleresco ma del testo narrativo o del lemma del compilatore<sup>1</sup>. Con questo crediamo che *epistula uniformis* non possa mantenere la parte finora attribuitagli di « criterio ineccepibile » per la provenienza dai registri delle lettere che accompagna<sup>2</sup>.

## 2. « ET ALIA MANU ».

Incomparabilmente più importante è la nota: *et alia manu*, per mezzo della quale troviamo assai spesso separata la *subscriptio* dal testo della lettera. Questa nota ed i suoi equivalenti *Et manu divina* per le lettere imperiali, *Et manu domini papae* o sim. si trova tanto nelle collezioni di leggi imperiali, come, per es., nel *Cod. Theodosianus*, quanto nelle collezioni ecclesiastiche di canoni, protocolli di sinodi ecc. come apparisce dai seguenti esempi.

La Novella I 3 di Valentiniano III dell'a. 450 ci ha conservato meglio di tutte l'intero formulario diplomatico di un rescritto imperiale:

*Impp Theodosius et Valentinianus ad praetoribus, tribanis plebis, senatui suo salutem dicunt. Si vos liberique vestri valeatis, bene est, nos exercitusque noster valeamus. Licet aliae... summa debetur.*

*Et manu divina: Optamus vos felicissimos ac florentissimos nostrique amantissimos per multos annos bene valere, sanctissimi ordinis patres (onscripti). Et ad latus: Dat III non mart. Romae d. n. Valent. a VII et Arieno r. c. cons. Recitata in senatu per r. inl. proconsulem Postumianum prid. id. mart*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Conf. CSEL 55, pag. 147: *Haec epistula uniformis ad Palaestinos et ad Cyprios episcopos missa est*.

<sup>2</sup> Il Bresslau, che nel suo articolo fondamentale *Die Commentarii der Römischen Kaiser und die Registerbücher der Päpste* (*Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* XIX, 1885, pag. 242 segg.) non parla di *epistula uniformis*, la considera invece come « nota di cancelleria » nel suo *Handbuch der Urkundenlehre* I, 2<sup>a</sup> ed., 1912, pag. 122, nota 5.

<sup>3</sup> *Theodosiani libri XVI*, edd. Mommsen et Mayer, II, Berolini, 1905, pag. 74 segg.

Lo stesso *Et manu divina* leggiamo per es. nelle Novelle di Valentiniano 17 e 19 prima della formola *Divinitas te servet* etc.<sup>1</sup> Nella Novella 16 di Valentiniano troviamo: *Et manu divina: Proponatur amantissimo populo nostro Romae*<sup>2</sup>. Invece di *Et manu divina* troviamo però anche la formola: *Et manu imperatoris, Et alia manu principis*<sup>3</sup>. Una volta l'imperatore scrive di propria mano un rimprovero: *Impleatur quod iussimus, quia hoc famae tuae expedit*; queste parole vengono introdotte colla nota: *Et adiecta subscriptio*<sup>4</sup>.

Con simili note troviamo introdotte le formole anche in lettere di Papi e di Vescovi. Alla fine d'una lettera d'Innocenzo I ai Vescovi d'Africa leggiamo: *Et alia manu: Bene valet fratres*, in un'altra dello stesso Papa: *Et alia manu: Deus vos incolumes custodiat fratres carissimi*<sup>5</sup>. Molto interessante è la nota finale delle due lettere di Papa Vigilio a Giustiniano ed a Menna di Costantinopoli dell'a. 540, tramandate dall'Avellana:

*Et manu domni Papae: Deo iuvante per ipsius gratiam Uigilius episcopus sanctae ecclesiae catholicae urbis Romae has scidas epistularum supra scriptarum, quas ego Deo iuvante dictavi ipso auxiliante recognovi<sup>6</sup> atque subscripsi. Et alia manu subscriptio Patricii Domnici: Flavius Domnicus u. c. ... has scidas... relegens, conferens, consentiensque subscripsi<sup>7</sup>.*

<sup>1</sup> Ib., pag. 103 e 106, ved. pure Nov. Maioriani 1, ib., pag. 156. Conf. O. SEBCK, *Regesten d. Kaiser und Päpste*, Stuttgart, 1919, pag. 2 segg.

<sup>2</sup> Ib., pag. 101.

<sup>3</sup> CSEL 35, pag. 47, 53, 91.

<sup>4</sup> Quesnelliana, cap. XVIII, ML 56, 500.

<sup>5</sup> Quesnelliana, cap. VII e XI, ML 56, 464 e 485, conf. CSEL 35, pag. 96. Vedi anche sopra pag. 350, n. I.

<sup>6</sup> Vedi la *subscriptio* del *Constitutum* di Vigilio, di cui la Coll. Avellana (Cod. Vat. lat. 3787, saec. XI) ha fedelmente servato la forma:

ΕΜ+ΕΠ+ΘΑΥ ΠΙ — *Et subscriptio: α π ω* — *Iuvante Deo et per ipsius gratiam Uigilius eps sce eccle catholice urb Rome huic constituto nro subscripsi.* (CSEL 35, pag. 318).

<sup>7</sup> CSEL 35, pag. 356; altri esempi ivi, pag. 958. Conf. pure la *subscriptio* della lettera di Giovanni II ai senatori dell'a. 534 (JK 885): *Et alia manu: Incolumem magnitudinem vestram Deus noster custodiat, dilectissimi filii merito illustres atque magnifici.* (ACO IV, pag. 210). L'editore E. Schwartz scrive, domini filii anche nella *superscriptio: Dominis filiis merito illustri-*

Con la nota *Et alia manu* vengono dunque introdotte quelle parole che nel testo originale d'una lettera erano scritte dalla mano del mittente. Tanto per la cancelleria Imperiale, quanto per quella del Papa e nello stesso modo per quella dei Vescovi, degli alti impiegati imperiali, in genere per tutte le persone di qualche dignità e considerazione, dobbiamo ritenere come uso generale quello di far scrivere per altri le lettere da esse dettate e di non aggiungerci di mano propria altro che il saluto finale<sup>1</sup>. Questa regola è così stretta, che quando il Papa aggiunge qualche rara volta di propria mano altre parole, il fatto eccezionale viene consegnato nel Registro. La collezione Avellana ci ha conservato un centinaio incirca di lettere di Papa Ormisda, prese direttamente dal Registro suo. Ora una volta il Papa volendo ringraziare il Vescovo Epifanio di Costantinopoli per certi doni, ricevuti per la Basilica di S. Pietro, scrisse di propria mano in fine della lettera: *Suscipimus calicem aureum (etc.)... a caritate tua directa.* Nel registro si premette a queste parole la nota: *Et manu papae*<sup>2</sup>.

Ma nella stessa collezione di lettere di Papa Ormisda vi sono due documenti, che, tramandati da due diverse fonti, il Registro e gli atti del sinodo Costantinopolitano del 536, ci offrono alcuni preziosi ragguagli riguardanti la nota: *Et alia manu*. Sono le due lettere di Ormisda ai Monaci della Siria ed al Vescovo Epifanio di Costantinopoli (a. 518 e 521).

Il testo proveniente dal Registro porta in fine della lettera soltanto la data, nessuna nota, nessuna *subscriptio*<sup>3</sup>. Tutt'altro il testo greco. Quale sia la sua fonte ce lo dicono gli atti: Nella quinta sessione i legati della Santa Sede domandano che di questi due documenti si faccia la lettura, « ὡν ἐν ἑτοίμῳ ἔχοντες τὴν ἀποστολὴν ». E poi gli atti proseguono: Κκι ἀνέγνω Μηνᾶς ὁ Θεοσεβέστατος ἀνα-

*bus atque magnificis.* Credo che si tratti di un *di ff* male interpretato da copisti (« Dominis » per « dilectissimis »). Così anche in CSEL 55 pag. 157 invece di *Domino fratri Simpliciano Anastasius* si legga: *Dilectissimo fratri...* e a pag. 158: *Deus te incolumem custodiat*, invece di: *Dominus te...*

<sup>1</sup> Abbondano gli esempi nelle lettere originali pubblicate in facsimile nelle diverse collezioni di papiri. Vedi pure il cambiamento di mano nella *subscriptio* a tav. 2.

<sup>2</sup> CSEL 35, 739. Conf. sopra pag. 56.

<sup>3</sup> CSEL 35, pag. 572 segg., c. 722 segg.

γνώστης καὶ σεκουδικήριος νοταρίων τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου... ἐκ τῶν παρ' αὐτοῖς ἔκτων δύο Ῥωμαϊκᾶς ἐπιστολᾶς γραφείσας ὑπὸ Ὀρμισδοῦ...<sup>1</sup> ὧν μετὰ τὴν ἀνάγνωσιν Χριστόφορος ὁ... διάκονος νοτάριος καὶ σεκρετᾶριος τὴν ἐρμῆνειαν ἀνέγνω. Ἦν δὲ ἡ ἐπιστολὴ διὰ Ῥωμαϊκῶν γραμμᾶτων ἢ δὲ ἐρμῆνεια αὐτῆς δι' Ἑλληνικῶν γραμμᾶτων ἔχει οὕτως (ecc.). Da qui segue che il testo latino fu letto: « ἐκ τῶν παρ' αὐτοῖς ἔκτων », cioè da un incartamento che stava nelle mani dei legati del Papa, e che la versione greca fu letta ed inserita negli atti. Ora in fine della versione greca leggiamo: « Καὶ ἐτέρᾳ χειρὶ. Ὁ θεὸς ὑμᾶς ὑγιαίνοντας διαφυλάξῃ τέκνα ἀγαπητά » ed in fine della lettera ad Epifanio: « καὶ ἄλλῃ χειρὶ Ὁ θεὸς ὑγιῆ σε διαφυλάττη ἰδελφέ τιμώτατε, ciò che corrisponde perfettamente alla formola latina: « Et alia manu »: *Deus vos incolumes custodiat, filii carissimi*; e *Deus te incolumem custodiat, frater carissime*<sup>2</sup>. Questa nota « καὶ ἐτέρᾳ χειρὶ » è nei testi greci tanto rara, quanto il suo correlativo latino è frequente nei testi latini. Se in testi greci si trova una nota prima del saluto finale, essa generalmente non dice più che: καὶ ὑπογραφή (*Et subscriptio*). Se dunque negli Atti Greci del Sinodo del 536 quelle due lettere furono inserite coll'insolita formola « καὶ ἐτέρᾳ χειρὶ » o « καὶ ἄλλῃ χειρὶ » ne possiamo dedurre, che il notario Cristoforo fedelmente tradusse ciò che era stato letto prima in latino.

I legati del Papa fecero dunque leggere le lettere di Ormisda, con *Et alia manu* prima del saluto finale. Dall'altra parte non sembra dubbio che fossero lette dagli originali, l'uno dei quali si trovava nell'Archivio Patriarcale, l'altro nelle mani dei monaci Siriaci, presenti pure al Sinodo. E questa è l'importante conclusione alla quale ci conduce l'esame delle due lettere di Ormisda: la nota *Et alia manu* è un'aggiunta, fatta da chi in una seduta pubblica recitava il testo d'una lettera, tenendone in mano l'originale. Sull'originale soltanto si presentava quel cambiamento di mani tra testo e sottoscrizione, sull'originale recitato in pubblica assemblea soltanto, ha senso una tale aggiunta.

<sup>1</sup> Cod. Vat. graec. 1179, saec. 14. f. 200 seg. CSEL. 35, pag. LXIII ss.

<sup>2</sup> Nella solita maniera greca di cambiare il *frater carissime* della cancelleria romana in ἰδελφέ τιμώτατε; « carissime » era troppo poco per l'*episcopus praesentialis* di Bisanzio.

Ed è evidente: A chi copiava un originale non importava affatto annunziare al mondo una cosa che tutti sapevano, cioè il cambiamento di mani tra testo e formola di saluto. Anzi lo si sapeva così bene, che quando i suoi nemici vollero render sospetto a Costanzo il generale Silvano, falsarono le sue lettere: *peniculo serie litterarum abstersa solaque incolumi relicta subscriptione alter... superscribitur textus*<sup>1</sup>. Ma il lettore che in un sinodo recitava i documenti, da inserirsi nel protocollo, annunziando il cambiamento di mani tra testo e formola, dava a comprendere ciò facendo, che teneva tra le mani l'originale stesso e non una copia qualunque. Del resto non di rado lettere portanti simili note di cancelleria ci vengono attestate espressamente come lette in un sinodo o in un'altra assemblea. Così la Novella I 3 di Valentiniano III (sopra pag. 361) si asserisce *recitata in Senatu*<sup>2</sup>. Le due lettere di Ormisda (sopra pag. 363) sono recitate nel sinodo del 536. Nel sinodo Romano del 13 maggio 495 fu data lettura della petizione di Miseno colla quale implorava il perdono di Papa Gelasio per il tradimento di cui si era reso colpevole mentre era a Costantinopoli; nel protocollo si nota espressamente in fine del testo della petizione: *Et alia manu: Ego Misenus huic petitioni meae a me oblatue subscripsi* (etc.). Il protocollo prosegue: *Gelasius episcopus dixit: Quae lecta sunt, transcribantur*<sup>3</sup>. L'aggiunta *Et alia manu* fa dunque parte di ciò che è stato letto.

Molto istruttivo a questo riguardo è il protocollo del sinodo di Bonifazio II (7-9 dicembre 530). In questo sinodo furono recitate tre suppliche originali dirette da Vescovi dell'Illirico al Papa. In tutte tre si separa la *Subscriptio* dal testo colla nota *Et alia manu*. Il Papa dopo la lettura dà l'ordine: *Quae lecta sunt ecclesiasticis indantur annalibus*, o semplicemente *Transcribantur*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Ammianus Marcellinus, *Rerum Gestarum* lib. XV, 5, 4, conf. SÆCK, *Regesten der Kaiser u. Päpste*, Stuttgart, 1919, pag. 3.

<sup>2</sup> Altri esempi dal Codice Theodosiano vedi in SÆCK, *Regesten*, pag. 8. Notiamo pure l'altra formola del Theodosiano *lecta apud acta* di cui ved. SÆCK, *ibid.* pag. 13.

<sup>3</sup> CSEL 35, 478, lin. 15 seg.

<sup>4</sup> Ed. L. Holste in *Collectio Romana bipartita*, Roma, 1662, pagg. 18, 28, 35.

Crediamo che dagli esempi riferiti possiamo con sufficiente probabilità concludere: La nota *Et alia manu*, colla quale troviamo spesso nelle antiche collezioni separata la formola finale dal testo della lettera, è una nota di protocollo sinodale, e indica che il lettore aveva in mano l'originale della lettera. Se perciò nelle diverse collezioni di lettere pontificie troviamo un documento recante questa nota, ne possiamo giustamente dedurre che la fonte immediata di cui si servi il compilatore di detta raccolta di lettere, almeno per il documento munito della nota *Et alia manu*, erano gli atti di un sinodo nel quale esso era stato recitato dall'originale stesso.

L'uso di questa formola *Et alia manu* ed in genere il metodo di manifestare in questo modo l'originalità dello scritto recitato, passò dalle usanze del protocollo civile, <sup>1</sup> più specialmente dal protocollo delle sedute del senato, nell'uso ecclesiastico. Accennammo dianzi alla nota dei rescritti imperiali *Et divina manu*. Ora abbiamo un rescritto di Theodosio II, di cui le circostanze della recita sono singolarmente istruttive e sembrano spargere un po' di luce sull'origine di tutta questa procedura riguardo ai documenti originali. Nel protocollo della commissione incaricata di rivedere gli atti del sinodo Costantinopolitano dell'a. 448, si legge a principio la supplica di Eutiche, nella quale egli domanda all'imperatore questa revisione. Sulla stessa scheda l'imperatore aveva vergato il suo rescritto <sup>2</sup>. Questo dal notario leggente viene così annunziato:

« Ἔστι καὶ θεῖον ὑποσημείωσις ἐν τῇ ἀναγνώσει δέσει τοῦ θειο-

<sup>1</sup> Si confronti per es. *Gesta apud Zenophilum* d. a. 320 in CSEL 26, pag. 189 e 192; da una serie di 6 lettere recitate in questo processo, le 2 indicate hanno: *Et alia manu*. — Molti *Et alia manu* si trovano anche nel protocollo della *Collatio cum Donatistis* d. a. 411, (MANSI IV, p. es. 54, 56, 61, 63). Questo protocollo è specialmente istruttivo giacchè l'ostensione tecnica dei Vescovi Donatisti costringe spesso il presidente, Fl. Marcellino, ad entrare in minute particolarità sul modo di procedere dei notai incaricati di redigere il protocollo della seduta.

<sup>2</sup> Si tratta dunque di un libello presentato da Eutiche a cui l'imperatore risponde con la sua *adnotatio*. Conf. v. PREMIERSTEIN, *Libellus* in PAULY-WISSOWA, *Realencyklopaedie*. Del resto una tale supplica (a. 450) colla risposta di Teodosio II esiste in originale nel *Papyrus Leydensis* Z. Ved. L. MITTHEIS e U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde* I, 2, Leipzig, 1912, pag. 11 segg., n. 6.

τάτου καὶ εὐλαβεστάτου ἡμῶν βασιλέως. Ὁ μεγαλοπρεπέστατος πατριάρχης εἶπε: μετὰ προσκυνήσεως ἀναγινώσκέσθω <sup>1</sup>.

Se confrontiamo questo modo di leggere il rescritto imperiale con ciò che ci riferiscono gli atti greci dei SS. Sergio e Bacco sul cerimoniale col quale venivano ricevuti i *divini apices* <sup>2</sup> potremmo forse congetturare che la formola *et divina manu* dei rescritti imperiali in origine avesse lo scopo di avvisare i presenti, affinché rendessero i dovuti onori alle parole del *θεῖοτάτου βασιλέως*.

In ogni modo anche per questa spiegazione viene confermato ciò che sopra abbiamo esposto: documenti nei quali si trova la nota *Et alia manu* sono sempre avanzi di un protocollo di seduta, o di sinodo o di altra adunanza pubblica.

Che fosse uso di leggere in pubblico nelle chiese documenti per mezzo della firma autografa autentificati apparisce da una lettera di S. Leone M. Nell'a. 458 dà ordine (ep. 163) che il prete Attico abbia da emettere una dichiarazione pubblica di sottomissione al sinodo Calcedonense *adiecta subscriptione propriae manus, quae in ecclesia christiano populo praesente recitetur*. La formola di tali professioni di fede ci è stata tramandata in diversi esemplari <sup>3</sup>. Anzi l'uso di leggere documenti originali in pubblico colla nota *Et alia manu* forma in tal guisa parte dei costumi della vita pubblica che Vigilio di Tapso, inserendo nel suo *Dialogus contra Arianos* una lettera di Costanzo che finge recitata nella discussione tra Ario e S. Atanasio in presenza del giudice Probo, vi aggiunge conscienziosamente: *Et alia manu: Optamus te bene valere* <sup>4</sup>.

Dopo queste indagini non ci sarà difficile determinare il giusto significato della più importante nota di questo genere che occorre

<sup>1</sup> Hardoin II, 177 D; un'altra supplica di Eutiche, ib., 217 C.

<sup>2</sup> « Analecta Bollandiana » XIV, 1895, p. 385: Ἀναστάς ἀπὸ τοῦ βήματος ὁ Ἀντίχως, καὶ τῆ πορφύρῃ τῆς χλαμύδος διεξαμενος τὰ τοῦ βασιλέως γράμματα καὶ ἀναγνῶς.

<sup>3</sup> Ved. Quesnelliana cap. LV in fine: *Ego ille Constantinopolitanae Ecclesiae diaconus vel presbyter* (etc. ACO IV 2, pag. 98). In fine il lettore dovette aggiungere: *Et alia manu: Ego Atticus misericordia Dei presbyter subscripsi*. Conf. la professione *Prima salus* di Mena d. a. 536: (CSEL 35, pag. 342).

<sup>4</sup> ML 62, 156 seg.

in tutta la tradizione manoscritta delle lettere dei Papi di quei secoli. Nel codice di Novara 30 esiste una preziosissima raccolta di documenti e di lettere riguardanti gli inizi dell'eresia Eutichiana. Il n. 5 di questa raccolta è presentato così: *Incipit epistola papae Leonis ad Flavianum epm Constantinopolitanum de Eutichen.* « Lectis dilectionis... falsa damnatur ». *Et alia manu: Tiburtius notarius iussu domni mei venerabilis papae Leonis edidi.*<sup>1</sup> Notiamo subito la mancanza di tutte le formole diplomatiche nel testo della lettera, nessuna *superscriptio*, nessuna *subscriptio*. Se si trattasse di un originale di Leone, dopo *Et alia manu* dovremmo trovare la formola: *Deus te incolumem custodiat, frater carissime*. Invece troviamo la firma d'un notario di Leone, che certifica di aver pubblicato il testo della lettera per ordine del Papa.

Questa nota del notario Tiburtius provocò lo scherno di Pascazio Quesnel, il quale la condannò con queste parole: *Hanc vocem « Domnus » tempore Leonis I in usu fuisse non existimo*<sup>2</sup>. Già i Ballerini notarono la futilità di questa osservazione, non ebbero però ad opporle che un testo del sec. VIII. Ora è interessante vedere un autore Romano coevo di S. Leone adoperare espressioni del tutto identiche a quelle della firma di Tiburzio: *Domnus meus, uir apostolicus Leo, Papa venerabilis*<sup>3</sup>. Ma nè i Ballerini, nè altri scrittori si sono accorti del valore straordinario che questa sottoscrizione del notario, se è autentica, dà al testo che accompagna. Un testo ufficialmente dichiarato come edito dallo *Scrinium* di S. Leone, deve necessariamente essere il più autorevole di tutti. L'autenticità di questa firma di Tiburzio merita perciò un'esame speciale.

Che tali autenticazioni di testi per mano di notario fossero in uso, lo possiamo provare ampiamente. Quando dopo la sua condanna a Costantinopoli (a. 448) Eutiche ottenne la revisione degli atti del sinodo che lo aveva condannato, i notari stenografi ob-

bligati dalla commissione imperiale a presentare il protocollo originale scritto da essi, domandano di esaminare la copia che Eutiche desidera confrontare coll'originale: « Ἀέτιος διάκονος καὶ νοτάριος εἶπεν Ἄξιόν ἐστιν ἐντολεῖν τῇ παρ' αὐτῶν προαγομισθείσῃ, ἵνα γνωρίσωμεν τίνος γέρ ἐστι καὶ παρὰ τίνος δέδοται, εἰ ἐκδέδοται καὶ παρὰ νοταρίου »<sup>1</sup>.

Un esempio di tali atti sinodali editi da notari si trova nella celebre *Collatio cum Donatistis* (a. 411). In fine delle *cognitiones* prima e seconda leggiamo: *Hilarius et Martialis exceptores edidimus*<sup>2</sup>. Un altro esempio proveniente dalla cancelleria di Papa Gelasio si trova in fine del protocollo sinodale del 13 maggio 495 già sopra citato: *Sixtus notarius sanctae ecclesiae Romanae iussu domni mei beatissimi papae Gelasii ex scrinio edidi die III id. Maii, Fl. Uiatore u. c. cons.*

L'esempio più interessante però e più simile al nostro caso occorre nella collezione detta *Hispana*. Il 5 aprile 517 Papa Ormisda scrive ai vescovi di Spagna: *Nos autem libellum misimus sub quo, si quis communionem vestram de Orientalibus clericis poposcerit, ad eam possit admitti*. La copia del *libellus*, la celebre formola *Prima salus*, è così autenticata: *Bonifatius notarius sanctae ecclesiae Romanae ex scrinio edidi exemplaria libelli*<sup>3</sup>. Ora osserviamo che nè la firma del notario di Gelasio, nè quella di Bonifazio nella *Hispana*, si trova preceduta dalla nota *et alia manu*, quantunque l'originale dell'uno e dell'altro documento dovesse presentare il solito cambiamento di mano tra testo e firma. È evidente che il notario che reggeva la cancelleria non faceva di propria mano le copie pulite del protocollo stenografico, ma lo dettava ai suoi scribi e vi apponeva il suo *edidi*. Se poi una tale copia autenticata veniva letta in un sinodo, il lettore doveva necessariamente inserire *Et alia manu* prima della firma. E questo è il caso della nostra copia del *tomus* di S. Leone, autenticata da

<sup>1</sup> Ved. il fac-simile del f. 46 del cod. Novara 30 in *Spicilegium Casinense* I. Monte Cassino 1888, Tav. IV, e sotto pag. 398 n. V.

<sup>2</sup> S. Leonis M. Opera, II<sup>2</sup>, Lugduni, 1700, pag. 463, n. 43.

<sup>3</sup> Arnobius iunior. *Confictus Arnobii et Serapionis*, ML 53, 319 conf. G. MORIN: *Études, textes, découvertes*, I, 1913, pag. 382.

<sup>1</sup> Hardouin II, 181, B.

<sup>2</sup> Conf. i *Gesta Senatus Romani de Theodosiano codice publicando* a. 638) ed. Mommsen et Mayer I, I, pag. 1 seg. In fine del protocollo della seduta del senato si legge: « *Et alia manu: Fl. Laurentius exceptor amplissimi senatus edidi sub die VIII k. Jan.* ».

<sup>3</sup> ML 84, 824.

Tiburzio. Abbiamo in essa la più antica e più autorevole copia di quella preziosissima lettera di S. Leone, fatta — come in seguito verrà provato<sup>1</sup> — dal notaio di S. Leone immediatamente dal Registro, per esser letta nel sinodo Romano dell'ottobre 449 con gli altri documenti conservati nel Codice di Novara. Gli altri due documenti invece, dai compilatori delle collezioni che li hanno conservati non furono cavati da atti sinodali, ma trascritti sugli stessi esemplari di Sisto e di Bonifazio ritrovati negli archivi che sfruttavano. Del resto per l'autenticità della firma di Tiburzio abbiamo una espressa testimonianza in una lettera di Papa Vigilio, nella quale attesta l'esistenza di esemplari del *tomus* di S. Leone, così autenticati. Scrivendo al suo diacono e nipote Rustico, il Papa riferisce come Rustico gli avrebbe assicurato:

*dominum Leonem ita de epistola sua diversis exemplaria destinasse; nos facere debere similiter, asserendo, quia metueres nisi universitas iudicali nostri exemplaria de scrinio nostro edita teneret... celaretur*<sup>2</sup>.

Conosceva dunque Rustico *exemplaria de scrinio domini Leonis edita*.

Come si vede, la nota *Et alia manu* ci ha fornito non pochi utili ragguagli per determinare la fonte dalla quale i compilatori delle collezioni di lettere papali hanno potuto attingere. Nel caso nostro possiamo rintracciare questa fonte nei protocolli sinodali e da questi per la maggior parte dei documenti non vi è che un passo per arrivare agli originali stessi.

Diciamo per la maggior parte dei documenti, giacchè non possiamo considerare la nota *Et alia manu* ed i suoi equivalenti come criterio assoluto per l'autenticità delle lettere, nelle quali esso si trova. Evidentemente il significato di quella nota era conosciuto anche dai falsari di quei tempi. E per essi l'aggiungere *Et alia manu* nei testi da loro finti, era un mezzo non spregevole per dar autorità al documento.

Sopra vedemmo, come Vigilio di Tapso in quella lettera da lui inserita nel suo *Dialogus contra Arianos* aggiungesse prima

<sup>1</sup> Vedi sotto pag. 397 segg.

<sup>2</sup> ML 69, 44 D.

della *scriptio* di Costanzo la nota: *Et alia manu*. Con questo non fa altro, che conformarsi all'uso del tempo. Facendo leggere in pubblico una lettera originale, doveva necessariamente far annunziare la firma autografa con le parole di rito.

Se per ciò in una di quelle lettere d'esilio di Papa Liberio (JK † 219) leggiamo prima della *Scriptio*:

*Et manu ipsius: Deus te incolumem custodiat, frater* ed in seguito: *Item manu ipsius pagina perscripta: Cum omnibus episcopis Orientalibus pacem habemus et uobiscum. Ego me ad Deum absolui. Uos uideritis, si uolueritis me in exilio deficere, erit Deus iudex inter me et uos*<sup>1</sup>,

non potremmo considerare questa lettera come autentica, soltanto a ragione dei due *Et manu ipsius* aggiuntivi. È evidente, che anche un falsario poteva aggiungere una simile nota per far passare la *scriptio* come autografa<sup>2</sup>. E nel caso presente credo che il falsario si è tradito egli stesso: volendo fare troppo bene, diventa prolisso, quel *pagina perscripta* non esprime che una cosa che s'intende da se, è perfettamente superfluo e perciò sospetto. Se ci fosse soltanto il primo *Et manu ipsius* il falso non sarebbe così evidente, quantunque l'insolita forma *manu ipsius* dimostrerebbe anch'essa la tendenza di addossare quelle parole al *praevaricator Liberius*, contro cui il compilatore lancia ripetutamente i suoi anatemi.

Tutt'altro è il caso del *Et alia manu* nella lettera di Liberio ai 3 confessori esiliati, di cui abbiamo cominciato le nostre indagini (JK 316). Nell'originale di Verelli, a cui risale il testo pubblicato dal Bonomi, abbiamo la *scriptio* con l'aggiunta autografa: *Item ipse mei memor esse digneris, senza et alia manu*; per il copista non v'era ragione di notare il cambiamento di mano. Il testo di Ilario invece risale ad un protocollo di sinodo, nel quale era inserita la lettera, come fu recitata nella sessione, cioè con la *superscriptio* e la *scriptio* aggiustata: *Dilectissimis fratribus*

<sup>1</sup> CSEL 65, pag. 173.

<sup>2</sup> È conosciuto il caso del notaio di Vigilio, mandato da Bisanzio in Italia con false lettere del Papa: *unum notarium ex seruis beatissimi papae... qui manum sancti pape imitari dicitur...* (MGH Epist. 3, pag. 411).

*Eusebio, Dionisio et Lucifero Liberius e Deus vos incolumes custodiat.* Il lettore avendo in mano uno dei tre originali, ne accomodò le formole alla circostanza della triplice destinazione. Ed a questo cambiamento probabilmente gli dava diritto una nota aggiunta sull'originale stesso. La Quesnelliana ci ha conservato un'intera serie di lettere di vescovi ed imperatori, editti di prefetti ecc. riguardanti la causa di Pelagio. Tra altre vi è anche questa:

*Impp Honorius et Theodosius augg Aurelio episcopo salutem. Dudum... prestiterint: Et alia manu: Divinitas te per multos annos serret incolumem pater kme et amantissime. Data V iduum iuniarum Ravennae. Eodem tenore etiam ad s. Augustinum episcopum data*<sup>1</sup>.

L'aggiunta *Et alia manu* indica la provenienza di questa lettera imperiale, il compilatore la ebbe da un protocollo di sinodo, nel quale fu letta dall'originale. La nota *Et alia manu* esclude la provenienza da atti pubblici, nei quali la formola *Et manu divina* era di rigore per gli autografi imperiali, mentre nel protocollo ecclesiastico, specialmente d'Occidente, quest'avanzo di culto imperiale, se mai vi trovò posto, ben presto dovette cedere alla formola innocua: *Et alia manu*. Quanto alla nota: *Eodem tenore etiam ad S. Augustinum episcopum data*, credo che essa stava di fatto sull'originale. È un avviso, con cui la cancelleria imperiale informava il destinatario, che anche altri avessero ricevuto i medesimi *divini apices*, precauzione forse non superflua riguardo ad impiegati tentati di far scomparire reseritti di contenuto meno piacevole<sup>2</sup>.

Così probabilmente anche la cancelleria papale, che in quel primo periodo del suo sviluppo segue da vicino i modelli della cancelleria imperiale, può aver adottato un simile uso, aggiungendo per es. *Eodem tenore etiam ad Dionysium et Luciferum episcopos data*, tanto più che nel caso in questione un tale avviso del destinatario era richiesto dal contenuto della lettera e dalle circostanze in cui si trovavano i destinatari.

<sup>1</sup> ML 56, 494.

<sup>2</sup> Altri esempi sotto a pag. 375 segg.

Come risultato di queste indagini possiamo stabilire:

1) La nota *Et alia manu* premessa in molte collezioni di lettere a la *subscriptio* del Papa, dell'Imperatore, di vescovi ecc. non è una « nota di cancelleria », ma un avanzo di protocollo di senato o di sinodo, che indica che la lettera in questione fu letta dall'originale ed inserita negli atti della seduta.

2) Essa per ciò è un importante indizio per la provenienza non dai registri ma dagli originali dei testi nei quali si trova.

3) Essa per se non è un criterio assoluto di autenticità<sup>1</sup>.

Anzi è proprio la presenza della nota *Et alia manu* nella *subscriptio* di una lettera di S. Leone, che ci dà ansa per eliminarla dal numero delle lettere autentiche. È la lettera 120 di S. Leone, che da molti codici è tramandata in questa forma: *Dilectissimo fratri Theodorito Leo episcopus. Remeantibus... implenda. Et alia manu: Deus te incolumem custodiat f k. Dat IIII id iun Ipoline* (al. Opilione) *v e consule*<sup>2</sup>. Per se le formole sono in perfetto ordine. Ma come è possibile, che nella tradizione manoscritta di una lettera destinata in Oriente entri la formola *Et alia manu*? Anche se l'originale fosse stato letto in un sinodo per es. di Antiochia, la formola non vi sarebbe, giacchè in Oriente non era l'uso di inserire *Et alia manu* nei documenti recitati. I nostri sospetti si aggravano, se consideriamo i codici stessi, che ci hanno trasmesso la lettera. Al primo posto sta il più antico codice della collezione Pseudo-Isidoriana, l'Ottob. 93, sec. IX (f. 129<sup>v</sup> seg.). Seguono due codici della Quesnelliana, il Paris. lat. 3842<sup>a</sup>, sec. IX-X, e il Paris. lat. 1454 sec. X; in ambedue la lettera è aggiunta in fine della serie autentica delle lettere di Leone, propria alla Quesnelliana. Si trova finalmente anche nel cod. Paris. Mazarine 1645 (sec. IX), che con-

<sup>1</sup> Il ch. P. de Bruyne O. S. B. recentemente ha esaminato gli *Et alia manu* nella corrispondenza di S. Agostino (RHE 26, 1927, pag. 522). Adduce le lettere 15, 131, 146, 168, 176, 181, 183, 201, 259, 78, 127, 134 dell'edizione del Goldbacher nel CSEL. Di queste le lettere 176, 181, 183, 201 provengono certamente da gesti sinodali. Per la lettera 15 la nota manca tanto nel testo, quanto nel *apparatus* del Goldbacher. Per le altre la provenienza da gesti sinodali è almeno possibile, se peraltro la nota è autentica.

<sup>2</sup> ML 54, 1016 segg. Ved. anche *Decretales Pseudo-Isidorianae* ed. P. Hinschius, pag. xxvi e 565 segg.

tiene bensì un'importante collezione di lettere di Leone <sup>1</sup>, dipende però evidentemente da un codice interpolato della Quesnelliana. Credo perciò che la lettera di Leone a Teodoro sia un falso Pseudo-Isidoriano, che ancor nel sec. IX si è infiltrato in altre collezioni. Il falsario si è tradito aggiungendo la nota *Et alia manu*.

### 3. « A PARI ».

A risultati non migliori giungiamo colla nota, *a pari*, che indica che la medesima lettera mandata a diversi destinatari, veniva registrata una sola volta, coll'indicazione: *Ille episcopus illi et illi episcopis a pari* <sup>2</sup>. Chiaro è che una tale nota nella tradizione manoscritta di una lettera, per es. di S. Leone, formerebbe un prezioso indizio per la provenienza dal Registro. Di fatto la nota *a pari* nella tradizione manoscritta di S. Leone non è rara, ma disgraziatamente l'autenticità ne è più che dubbia.

Nessuno a quant'io sappia si è curato fin qui di chiarire la questione, quando *a pari* sia venuto in uso nella cancelleria dei Papi. Nel Registro di Giovanni VIII troviamo alcune lettere, di cui la *superscriptio* porta l'aggiunta *a paribus*: *Rostanno archiepiscopo Arelatensi, Sigibaldo archiepiscopo Narbonensi et Roberto archiepiscopo Aquensi a paribus*. (a. 879). *Richardi auguste seu Liutuardo Vercellensi episcopo a paribus*. (a. 882) <sup>3</sup>. Nel registro di S. Gregorio M. c. 15 lettere hanno l'aggiunta *a paribus*, una *a pari duas* <sup>4</sup>. Nella grande collezione di lettere di Papa Ormisda,

<sup>1</sup> È la così detta collezione Grimani, sulla quale ved. *Papsttum u. Kaisertum*, pag. 31 segg.

<sup>2</sup> Conf. H. BRÜSSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, I, 2 ed., 1912, pag. 122, not. 5.

<sup>3</sup> MGH Epist. 7, pag. 158 e 267.

<sup>4</sup> Vedi l'elenco presso W. M. PEITZ, *Das Register Gregors I*, Freiburg, 1917, pag. 178 segg. Quanto alla lettera che nell'edizione del registro in MGH Epist. I, pag. 439, porta la *superscriptio*: *Gregorius Secundo seruo Dei non a paribus Ravennae* confesso che né la lezione del Hartmann (*non a paribus*) né quella del Peitz (*seruo Dei nostro a paribus*) sembra soddisfacente. Nei codici sta *n* e *non*; *n* non può dare « nostro », e « non » non dà senso. Credo che tutto l'inciso *n a paribus* sia un errore di copista; una lettera destinata in un solo originale ad un unico destinatario non può avere l'aggiunta *a paribus*, e chi mai aggiungerà *non a paribus*!

conservata nella Avellana, 4 lettere hanno *a pari* dopo la *superscriptio*:

- n. 152 (a. 519) Hormisda Celeri et Patricio *a pari* <sup>1</sup>.  
 n. 153 (a. 519) » praefecto praetorio Thessalonicensi et ceteris illustribus *a pari*.  
 n. 155 (a. 519) » Theodosio archidiacono Constantinopolitano et universis catholicis *a pari*.  
 n. 157 (a. 519) » Anastasiae et Palmatae *a pari*.

Questi sono gli *a pari* occorrenti nella tradizione manoscritta delle lettere pontificie dei secoli VI-IX, dell'autenticità dei quali non vi ha ragione di dubitare.

Qual'è l'origine di questa formola? Certamente la cancelleria imperiale dei secoli IV-V non la conosce. Se nella legge Cod. Theod. VII, 20, 13, dell'a. 407 Onorio scrive: *de quibus ad omnes militares iudices paria scripta direximus* nulla ne segue per l'uso di *a pari* come nota di cancelleria <sup>2</sup>.

La cancelleria imperiale del sec. V conosceva bensì l'uso di mandare diversi originali identici a diversi destinatari, registrandone il testo una sola volta con un'indirizzo cumulativo, per es. *viris clarissimis praefectis praetorio — ad proconsules, vicarios omnesque rectores, — universis episcopis per diversas provincias*. Non troviamo però nessuna traccia di un *a pari* aggiunto ad una tale *superscriptio* cumulativa. Anzi, non mancano esempi come:

*Eodem exemplo Asparsi v. inl. comiti et magistro militum et ex consuli ordinario*. (Nov. Theodos. VII, 4 d. a. 441 spedita ad Ariobindo mag. mil.). — *Eodem exemplo Theodoro v. inl. praef. praet. Illyrici*. (Nov. Theodos. XXVI, d. a. 444 spedita ad Hermocrate praef. praet. Orientis). — *Scripta Palladio v. inl. praef. praet. Orientis, Hermogeni v. inl. comiti suararum largitionum, Genethlio v. inl. comiti*

<sup>1</sup> Nel cod. Vat. lat. 3787 si legge *a pari*: l'editore Günther sembra voler interpretare questo segno di abbreviazione con *a paribus*, ciò che a nostro parere è paleograficamente impossibile; conf. CSEL. 35, pag. 600.

<sup>2</sup> Di opinione contraria è il BRÜSSLAU, ZSS. XIX, (Romanist., Abt. 6), 1885, pag. 257, not. 2.

rerum privatarum, Maximino r. inl. comiti et praeposito sacri cubiculi. (Nov. Marcian. II, d. a. 450 spedita a Palladio praef. praet.)<sup>1</sup>.

Queste note si trovano non aggiunte alla *superscriptio* come *a pari*, ma in fine del testo, prima della data e perciò, — come già sopra abbiamo detto — probabilmente stavano anche sull'originale stesso<sup>2</sup>.

Più vicina alla nota di cancelleria del tipo *a pari* è la seguente *superscriptio* di una *sacra* tramandata nella collezione di lettere riguardanti il Concilio di Efeso (Cod. Vat. graec. 840)<sup>3</sup>:

Ἴσον σάκρας γραφείσης πρὸς Ἀνάκιον τὸν τῆς Βεροικίων καὶ Συμεῶνα τὸν Ἀντιοχείας ἀναγρόρητον καὶ ἄλλας ἐπαρχίας ἴδιαι ἐκάστω.

Se il termine greco Ἴσον, che del resto non dice altro che il latino *exemplum* o *exemplar*, abbia dato origine al latino *par* come termine tecnico per « copia » non saprei dire<sup>4</sup>. Certo è che nella terminologia cancelleresca greca ἴσον è in uso costante per indicare la copia di un documento<sup>5</sup>.

Più importante per noi è la forma greca ἰσότυπος, che però — almeno secondo il Preisigke — non sembra esser in uso prima del sec. VI.

In fine della novella 105 di Giustiniano (a. 537) leggiamo:

Ἐγγράφη τοῦ ἰσότυπον Ἰωάννη Scripta a pari Johanni pp.  
τῷ ἐνδοξοτάτῳ ἐπάρχῳ τῶν ἱερῶν Orient.  
πραπορίων τῶ β', ἀπὸ ὑπάτων καὶ  
πατριῶν. Ἐγγράφη τοῦ ἰσότυπον

<sup>1</sup> Altri esempi presso SEECK, *Regesten*, pag. 4 segg.

<sup>2</sup> Vedi sopra pag. 372.

<sup>3</sup> Ed. E. SCHWARTZ, in ACO I, I, n. 23.

<sup>4</sup> È certamente degno di nota il fatto, che il passo della lettera di Teodosio a Cirillo (ACO I 1, n. 25): γέγραπται γὰρ τὰ ἴσα παρὰ τῆς ἡμετέρας σεβότατος, viene tradotto dalla Coll. Veronensis sec. V (ACO I 2, n. XII): *scripta enim sunt exemplaria a nostra divinitate*, mentre Rustico c. 560 (ACO I 3, n. XXII) traduce: *scriptum namque est a pari a nostra maiestate*.

<sup>5</sup> Vedi F. PREISIGKE, *Wörterbuch der griech. Papyrusurkunden*, I, Berlin, 1925, ad v. ἴσος, esempi dal sec. II in poi. Conf. anche gli *Indices vocabulorum* dello SCHWARTZ in ACO.

Λογγίνῳ τῷ λογιωτάτῳ καὶ ἐνδοξοτάτῳ ἐπάρχῳ τῆς εὐδαίμονος; felicissimae urbis.  
τάύτης πόλεως.

Lo stesso ἐγγράφη τὸ ἰσοτυπον troviamo anche nelle Nov. 6, 7, 14, 22, 79 (lat.); in esse però corrisponde nel testo latino il solito *Scriptum exemplar*. Abbiamo dunque un solo *a pari* dubbio<sup>1</sup>, contro tanti altri esempi, che provano che la cancelleria imperiale riteneva anche nel sec. VI il termine *exemplum* o *exemplar* per indicare le copie dei diversi originali identici da essa spediti. Il termine *a pari* non vi è in uso neppur nel sec. VI.

Il più antico esempio dell'uso di *a pari* in una lettera pontificia — sebbene non come nota di cancelleria — si trova nella lettera 117 di S. Leone M., scritta il 21 marzo dell'a. 453 al suo apoerisario a Costantinopoli, Giuliano di Cos: *Duas a pari ad synodum epistulas feci* (ep. 114, 21 marzo 453) *unam cui exemplaria epistulae meae ad Anatolium episcopium datae* (ep. 106, d. 22 maggio 452) *subdi feci, alteram quae exemplaria subdita non haberet*. Dunque da una *par* furono eseguiti due originali della lettera 114, l'uno con la lettera 106 aggiunta, l'altro senza. Cosa è questa *par*?

Nella *Collatio cum Donatistis* dell'a. 411 vi ha un'intimazione dei vescovi Donatisti al tribuno Flavio Marcellino, in fine della quale leggiamo:

Huius notariae parem apud nos retinimus. Et alia manu: Iulianianus episcopus subscripsi. Et alia manu: Firmianus episcopus subscripsi<sup>2</sup>.

La *par* è dunque la copia di un documento, o spedita o ritenuta dal mittente. Dalla *par* ritenuta si potevano naturalmente fare quante copie si voleva. Perciò S. Leone scrive: *Duas a pari epistulas feci*. Quest'espressione di S. Leone peraltro non prova che la cancelleria sua avesse l'uso, nel registrare tali originali spediti in più copie, di aggiungere un *a pari* dopo la *superscriptio*. « Par » qui non dice altro che *exemplar* o *exemplum* nei testi seguenti: *Exemplar autem huius chartulae apud nos detinimus* o *Exem-*

<sup>1</sup> Si trova in codici non più antichi del sec. XIII. Nella edizione di A. CONTIUS (Paris, 1559) si legge: *Scripta exemplaria*.

<sup>2</sup> MANSI, 4, 60 D.

*plum pene nos retinentes*<sup>1</sup>, ove per *exemplar* o *exemplum* si poteva perfettamente sostituire *parem*<sup>2</sup>.

Con questi criteri possiamo ora giudicare gli *a pari* aggiunti come nota di cancelleria ad alcune lettere pontificie del sec. V, divenuti celebri come « indizi ineccepibili » per la provenienza di quelle lettere dai registri. Nel cod. Monacense 14540 — il « *Ratisponensis* » dei Ballerini<sup>3</sup> — la lettera 149 di S. Leone viene riportata in questa forma:

*Epistula Basilio, Iuuenali, Euxitheo, Petro et Luce episcopis per Circias constitutis. Leo epis, Basilio, Iuuenali, Euxitheo, Petro et Lucae episc.* Segue il passo della lettera 149: *Ordinationem... commonemus*, destinato a Basilio solo. Poi la nota: *Usque hic Basilio*<sup>4</sup>. Ciò che segue è il testo della lettera destinato a tutti i cinque destinatari. Ora questa medesima lettera nel Codice Grimani<sup>5</sup> si trova riportata due volte, la prima con la *superscriptio*. *Leo Basilio episcopo Anthioceno*; segue il testo della lettera 149; l'altro con la *superscriptio*: *Leo Euxitheo Thessalonicensi et Iuuenali Hierosolymorum a pari*, ed il testo della lettera 150. È però certo che questa *superscriptio* sia l'opera del compilatore della collezione Grimani, poichè il testo della lettera 150 colle parole: *Ut autem haec adhortatio ad omnium fratrum et coepiscoporum per Illyricum possit notitiam pervenire*, certamente non fu mandato così a Giovenale di Gerusalemme. Di questo siamo informati con certezza da una lettera di S. Leone al sacerdote Aetio a Costantinopoli (ep. 153), nella quale egli dà ordini intorno alla spedizione precisamente di questa lettera 149-150. Vi leggiamo fra l'altro: *Placuit etiam nobis, ut ad metropolitanos episcopos generales litteras mitteremus. De quibus epistulis, unam*

<sup>1</sup> CSEL 35, pag. 473; 65, pag. 160.

<sup>2</sup> Rimane sempre la difficoltà come questa formola possa esser venuta in uso per le lettere spedite in 2 o più esemplari originali. Anche le lettere, di cui si spediva un solo originale sono scritte *a pari*, giacchè la cancelleria riteneva sempre una *par* nel registro!

<sup>3</sup> Vedi sotto pag. 424 seg.

<sup>4</sup> Lo stesso *Usque hic* ricorre in un'altra lettera di S. Leone tramandata nella Quesnelliana colla nota: *Usque hic ad Leonem Aug.*

<sup>5</sup> Cod. Paris. Mazarine, 1645.

*ad Antiochenum, alteram ad Ierosolymitanum, si vobis in comune visum fuerit dirigetis. Nos autem ad Illyrios episcopos similia iam scripta transmisimus.* Vi furono dunque cinque copie della lettera 149-150. Due ne ricevette Aetio, per spedirle ad Antiochia ed a Gerusalemme<sup>1</sup>; quella per Antiochia aveva un'aggiunta destinata a Basilio solo; quella per Gerusalemme era identica alle tre copie spedite da Roma ai tre metropolitani dell'Ilirico, ad eccezione tuttavia delle parole: *per Illyricum* nella formola di promulgazione. Credo perciò che il cod. Monac. abbia più fedelmente conservata la *superscriptio* del Registro di S. Leone, che non il cod. Grimani col suo *a pari* aggiunto arbitrariamente.

Non meno sospetto è l'*a pari* aggiunto nel cod. Grimani alla *superscriptio* della lettera 71 di S. Leone, che nella coll. Hispana (cod. Escorial d I 1 e d I 2, ff. 264<sup>v</sup> e 284<sup>v</sup>) è questa: *Leo eps Fausto, Martino, Petro, Manuelli, Iob, Antioco, Abraamio, Teodoro, Pientio, Eusebio, Elpidio, Paulo, Asterio, et Caroso presbiteris et arcimandritis et Jacobo diacono et arcimandriti: Causa fidei...* — Dopo « diacono et archimandriti » il cod. Grimani aggiunge *a pari*, quantunque, come dal testo stesso apparisce, la lettera sia scritta a tutti gli abati di Costantinopoli in commune; non vi furono dunque 15 esemplari originali, ma un solo. Un altro *a pari* dunque aggiunto arbitrariamente da un compilatore posteriore!

Il terzo *a pari* della collezione Grimani fu già dai Ballerini notato come aggiunta arbitraria<sup>2</sup>. Esso si trova nella *superscriptio* della lettera 147, che nel cod. Grimani dice: *Leo Iuliano episcopo et Aetio presbitero a pari*, mentre nel cod. di Monaco sta *Leo episc. Iuliano episc.* E di fatto, come giustamente osservano gli editori, dal testo della lettera sembra escluso un altro destinatario che Giuliano di Cos. I tre *a pari* tramandati nella collezione delle lettere di S. Leone si manifestano dunque come non autentici.

<sup>1</sup> Una terza ne dovette ricevere Anatolio di Costantinopoli. Papa Vigilio almeno cita un passo di questa lettera *ex epistola papae Leonis ad Anatolium Constantinopolitanum.* (CSEL 35, pag. 314).

<sup>2</sup> ML 54, 1116, nota h.

Nella recente edizione critica delle lettere di Celestino I contro Nestorio<sup>1</sup> si trova anche la seguente lettera:

*Epistula Papae Celestini Iohanni Antiocheno, Iuuenali Hierosolymitano, Rufo Thessalonicensi et Flaviano Filipensi episcopis per Orientem a pari. Celestinus episcopus Iohanni, Iuuenali, Rufo Flaviano episcopis per Orientem a pari.*

Optaremus quidem... epistulas commear. Data id. aug. Theodosio XIII et Valentiniano III aagg cons.

Così ce la presenta l'editore al n. 6 della coll. Veronensis. Questi *a pari* con tanta profusione aggiunti nel lemma e nella *superscriptio*, sono autentici? Nessuno finora sembra averne dubitato. È vero, che tutta la tradizione manoscritta riporta la *superscriptio* con *a pari*, ad eccezione tuttavia della collezione compilata dal nipote di Papa Vigilio, il diacono Rustico<sup>2</sup>. Di questa collezione esistono due codici, il Vat. lat. 1319 sec. XII ed il Casin. 2 del sec. XIII i quali riportano la stessa lettera due volte in diversi luoghi. Nel Vat. lat. 1319 a f. 17 la troviamo con questo lemma: *Incipit XII (epistola): Pape Celestini ad Iohannem Antiochenum, Iuuenalem Ierosolimitanum, Rufum Thessalonicensem et Flavianum Philippensem*<sup>3</sup>.

*Celestinus eps Iohanni, Iuuenali Rufo et Flaviano epis per Orientem. Optaremus.... comendare. De te incolumem custodiat, frater honorandissime.*

La seconda copia di questa lettera nei due codici omette il nome di Giovanni di Antiochia nella serie dei destinatari ed aggiunge *a pari* dopo *per Orientem*.

È evidente, che il formulario diplomatico, così come sta, non è autentico. La *superscriptio*, conforme a quella delle lettere di S. Leone nel cod. Monac. 14540, sembra esser presa dal registro di Celestino. Affatto impossibile è la forma *frater honorandissime* invece di *frater carissime* nella *subscriptio*. Ne possiamo però indicare la fonte: nella tradizione manoscritta greca questa lettera occorre soltanto in questa forma: Τῷ ἄγχιπρωτῷ ἀδελφῷ Ἰωάννῃ

<sup>1</sup> ACO I 3, n. 6.

<sup>2</sup> Conf. ACO I 4, pag. VIII segg.

<sup>3</sup> Un'altra mano ha aggiunto qui (!) *a pari* a f. 20 del cod. di Monte Cassino.

Κελεστίνος. Ἐυχόμεθα μὲν... διακομισθῆναι. Ὁ θεὸς ὑγιαινοῦντά σε διαφυλάξῃ ἀδελφὲ τιμώτατε<sup>1</sup>. Rustico sembra perciò aver contaminato i due rami della tradizione manoscritta, il latino del registro ed il greco, derivato dall'originale ricevuto da Giovanni di Antiochia, nel quale l'interprete greco aveva tradotto, come di solito, *frater carissime* con ἀδελφὲ τιμώτατε. L'*a pari* invece sembra esser un'aggiunta ancor più recente. Nella collezione di Freising<sup>2</sup> si trova tutta la serie delle 12 lettere di Celestino *de causa damnationis Nestorii* in ordine esattamente cronologico e con il formulario abbreviato a modo delle lettere derivate dai registri. La nostra lettera è la 2. della serie: *Caelestinus Iohanni Antiocheno, Rufo Thessalonicensi, Iuuenali Hierosolimitano et Flaviano Philippensi coepiscopis orientalibus, a pari. Optaremus... epistulas commear. Data IIII id. aug. Theodosio XIII et Valentino III aagg. cons.*

Se confrontiamo questa *superscriptio* con quella della collezione di Rustico, ci sorprende la forma *coepiscopis orientalibus* e l'*a pari*. Ne possiamo però indicare la fonte. Nella stessa collezione del cod. Monac. 6243 questa lettera è immediatamente preceduta dalla prima lettera di Celestino a Cirillo di cui le ultime parole sono: *Eadem autem scripsimus et ad sanctos fratres et coepiscopos nostros Iohannem, Rufum, Iuuenalem et Flavianum...* Di questa sentenza il compilatore del cod. Monac. ha preso prima di tutto la serie dei nomi: mentre nella collezione di Rustico essa corrisponde all'ordine delle sedi (Iohanni, Iuuenali, Rufo, Flaviano) il compilatore, seguendo il testo di Celestino, mette Rufo al secondo posto. Vi prese pure la parola *coepiscopis*, che sebbene sia frequente nel testo delle lettere di quel tempo, non si trova mai nella *superscriptio* delle lettere. Vi trovò finalmente nelle parole *Eadem autem scripsimus* una ragione per aggiungere *a pari*, con cui nel periodo in cui scriveva, venivano distinte le lettere, di cui il testo unico era spedito a diversi destinatari. Credo perciò

<sup>1</sup> ACO I, 1, pag. 90 seg.

<sup>2</sup> Cod. Monac. lat. 6243 e 5508. Conf. A. SCHARNAGL, *Die kanonistische Sammlung der Hs. v. Freising* in Wissenschaftliche Festgabe zum zwölft-hundertjährigen Jubiläum des heil. Korbinian hg. v. J. Schlecht, München, 1924, pag. 126 segg.

che la forma autentica della *superscriptio* sia quella del cod. Vat. lat. 1319 (f. 17): *Celestinus eps Iohanni, Iuuenali Rufo et Flauiano epis per Orientem*.

Con questo abbiamo dimostrato l'origine posteriore di quattro *a pari*, aggiunti a diverse lettere del sec. V.

Ben più grave è il caso dei due *a pari*, finora considerati come i più antichi esempi di questa « nota di cancelleria » nelle lettere pontificie. Se finora abbiamo avuto da fare soltanto con aggiunte relativamente insignificanti in testi del resto perfettamente autentici, gli *a pari* aggiunti alle lettere, che ora dobbiamo esaminare, acquistano l'indole d'indizio di un falso, invece di essere un ineccepibile criterio per la provenienza di quelle lettere dai registri lateranensi.

La collectio Arelatensis, come sopra già fu detto, contiene una serie di 56 lettere, scritte dai Papi dei sec. V e VI ai vescovi di Arles. Le prime sette lettere di questa collezione, si distinguono dalle seguenti per mezzo del formulario diplomatico. Mentre le lettere 9-56 appaiono munite dell'intero formulario delle lettere originali, *superscriptio* e *subscriptio* intere — le lettere 1-7 invece si presentano senza *subscriptio* e con la *superscriptio* abbreviata: *Zosimus illi et illi*. Più interessanti per noi sono le lettere n. 2 e 5.

2. *Zosimus Aurelio et universis episcopis per Africa constitutis, universis episcopis per Gallias et septem provincias constitutis, universis episcopis per Spania constitutis a pari*.

5. *Zosimus episcopis provinciae Viennensis et Narbonensis secunde, a pari*.

Essendo finora gli *a pari* considerati come indizi sicuri per la provenienza dei registri di Zosimo, la differenza nel formulario delle lettere 1-7 e 9-56 venne spiegata in tal guisa, che il compilatore della collezione avrebbe trovato delle ultime gli originali, mentre delle prime ottenne o trovò copie fatte sul registro<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> W. GÜNDLACH, *Der Streit der Bistümer Arles und Vienne um den Primatus Galliarum* in « Neues Archiv. » XIV, 1888, pag. 317; W. M. PEITZ S. L., *Das Register Gregors I*, Freiburg, 1917, pag. 80 seg. Vedi pure E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums I*, pag. 345 segg., pag. 349, not. 2.

Nessuno sembra finora aver domandato, se quelle lettere, e con esse gli *a pari*, fossero autentiche o spurie. E che siano spurie, credo che non vi ha dubbio.

Tutte trattano dei grandi privilegi concessi da papa Zosimo al vescovo Patroelo di Arles in riguardo di S. Trofimo *qui primus metropolitanus Arelatensis civitatis ex hac sede directus est*<sup>1</sup>. Or già la prima lettera *Placuit apostolicae sedi* sembra esser stata il cavallo di battaglia di vari falsari. Col nome di Papa Silvestro essa si trova tra i privilegi spuri di Vienne<sup>2</sup>. Nel cod. Vat. Pal. 574 (sec. VIII) esiste al f. 85 in questa forma:

*Incept constitutio apostolicae sedis. Silvester eps universis episcopis per Gallias et septem provincias. Placuit apostolicae sedi... (f. 85<sup>v</sup>): Hoc autem privilegium formatarum epo Retitio fratri et coepo nostro concessimus<sup>3</sup>. Bene ualite feliciter. Osimos (!) universis in Uienensi et Narbonensi et septem provinciis episcopis constitutis. Praecipuum secuti (!) semper habuit...<sup>4</sup> Ad cuius notitiam si quid illic negatorum (!) emerit, referri censemus, nisi magnitudo tua usu (!), etiam nostrum requirat examen.*

Che a Patroelo di Arles sia stato concesso da Zosimo qualche privilegio, si deduce dalla lettera 10 di S. Leone d. a. 445, colla quale mette fine alle intrusioni di Hario vescovo di Arles, nei diritti dei vescovi vicini. In essa S. Leone tra altro dice:

*...quid sibi Hilarius quaerit in aliena provincia, et id quod nullus decessorum ipsius ante Patroclum habuit, quid usurpat, cum et ipsum, quod Patroelo a sede apostolica temporaliter videbatur concessum, postmodum sit sententia meliore sublatum.*

Da questo però non segue, che le lettere 1-7 della Collezione di Arles, tali quali le leggiamo oggi, siano autentiche. Rimane sempre

<sup>1</sup> MGH Epist. 3, pag. 11.

<sup>2</sup> MGH Epist. 3, pag. 89.

<sup>3</sup> Fin qui il testo corrisponde a quello pubblicato in MGH Epist. 3, pag. 5-pag. 6 lin. 1; soltanto invece di *metropolitani Arelatensis* dell'edizione (pag. 5, l. 19) leggiamo nel cod. Pal. *metropolitani Austrudunensis*. Di fatto Reticio era vescovo di Autun (sec. IV). Conf. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, I. Paris, 1900, pag. 174 segg.

<sup>4</sup> Segue il testo della lettera 1 di Zosimo in MGH Epist. 3, pag. 6, lin. 3-22.

Penimma insolubile: come mai il compilatore della collezione avrebbe nel sec. VII o VIII trovato gli originali delle lettere di Leone e dei suoi successori, mentre dei privilegi di Zosimo, e con essi della *magna charta* di Arles, la lettera 1 della collezione, nessun originale avrebbe scoperto. Supponendo anche, che nel sec. VII esistessero a Roma i registri di Zosimo, è da credere che la Santa Sede avesse comunicato ad Arles copie di questi privilegi, da essa continuamente combattuti ed appena scomparso Patrocolo aboliti? Se sono autentici i privilegi di Zosimo, perchè nessun successore suo ne parla? In tutta la collezione di Arles, anche in quelle lettere dei Papi del sec. VI, colle quali viene concessa ai vescovi di Arles la dignità di Vicari del Papa *tam in Gallica, quam in Spania provinciis*, mai più vi ha anche il menomo cenno nè di S. Trofimo, nè dei privilegi di Zosimo? Più strano ancora è il fatto, che i vescovi della provincia di Arles nel loro ricorso contro la lettera 10 di S. Leone, per mezzo del quale cercano di ottenere la restituzione dei pretesi privilegi di Arles, non dicono nemmeno una parola di Zosimo, contentandosi di un generale accenno agli *serinia apostolicae sedis*.

*Quam quidem antiquitatem sequentes predecessores beatitudinis vestrae hoc, quod erga privilegia Arelatensis ecclesiae institutio vetusta tradiderat, promulgatis, sicut et serinia apostolicae sedis procul dubio continent autoritatibus, confirmarunt<sup>1</sup>, credentes plenum esse rationis et iustitiae, ut sicut per beatissimum Petrum apostolorum principem sacrosancta ecclesia Romana teneret supra omnes mundi ecclesias principatum, ita etiam intra Gallias Arelatensis ecclesia, quae sanctum Trophimum ab apostolis missum<sup>2</sup> sacerdotem habere meruisset, ordinandi pontificium vindicaret<sup>3</sup>.*

Questa lettera fa piuttosto l'impressione, che i vescovi della provincia di Arles non hanno in mano nessun documento, per provare la legittimità delle loro aspirazioni.

<sup>1</sup> Ad eccezione forse di Zosimo tutti i predecessori di Leone si sforzarono di mettere un argine alle intrusioni di Arles. Conf. le lettere di Bonifazio I dell'a. 419 e 422, Celestino d. a. 428 (Constant, pag. 1015 segg., 1065 segg.).

<sup>2</sup> Qui S. Trofimo, che nelle lettere di Zosimo viene detto *ab apostolica sede transmissus*, diventa coevo di S. Pietro e Paolo. Di fatto visse nel sec. III.

<sup>3</sup> MGH Epist. 3, pag. 19.

Delle sette lettere di Zosimo una sola, la prima, si trova anche in altre collezioni di canoni<sup>1</sup>; con questo la sua esistenza è comprovata almeno per il sec. VII. Delle altre non vi ha traccia prima del Concilio di Francoforte (a. 794), dove per la prima volta appare la collezione intera delle lettere di Arles<sup>2</sup>. Nel cod. 212 del Capitolo di Colonia (sec. VII) vi ha inoltre a f. 132 una lettera di Zosimo ad un vescovo Remigio, certamente derivata dall'originale<sup>3</sup>, il cui contenuto non sembra conciliabile con quello delle sette lettere della Coll. Arelatensis. Anzi credo che essa e la lettera di Zosimo *Aurelio et universis episcopis per Africam constitutis* (Avellana n. 46) abbiano fornito la base storica al falsario. Ivi trovò i nomi di Procolo, vescovo di Marseille, di Erote e Lazaro, e le relazioni di Zosimo con essi. Intorno a questi personaggi il falsario ordì la trama dei privilegi di Arles.

Tutto questo certamente non ci permette di attribuire alle 7 lettere di Zosimo ed ai due *a pari* in esse contenuti troppa autorità. Anzi sono proprio i due *a pari* che mi fanno credere ad un'origine posteriore di queste due lettere.

Nessun *a pari* dunque aggiunto alla *superscriptio* di lettere pontificie può esser comprovato come autentico prima del sec. VI. Il suo valore come criterio di provenienza è perciò più che problematico, come del resto lo è in genere quello di tutte le note di cancelleria, finora considerate come criteri sicuri di provenienza dai registri.

Di esse *epistula uniformis* viene scartata affatto; *et alia manu* è un indizio non spregevole di provenienza dagli originali; *a pari*, se è autentico, è bensì un segno certo di derivazione dai registri, ma cosa faremmo con una ventina di *a pari* autentici per qualche centinaio di lettere? Rimaremmo dunque nel buio per

<sup>1</sup> Le collezioni del cod. Capit. Coloniensis 212 e di Albi, ambedue sec. VII, e quella di Lorsch (sopra pag. 383).

<sup>2</sup> MGH Concil. 2, pag. 167, can. VIII.

<sup>3</sup> *Dilectissimo fratri Remigio Zosimus. Licet proximae... non usurpis. Deus te incol. cust. f. k. Dat V non. octob. Honorio aug. et Costantio ue. it. cons.* — Fu pubblicata per la prima volta da F. MAASSEN, *Gesch. d. Quellen*, pag. 955. Conf. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux*, I, pag. 99 seg.

tutte quelle lettere del sec. V, di cui le formole diplomatiche in un codice si trovano scritte per intero mentre in altri o mancano affatto o si trovano abbreviate? L'arbitrio dei copisti e compilatori ci si è manifestato più d'una volta nelle nostre indagini. Ed è proprio questo il problema essenziale nella critica delle lettere pontificie dei sec. IV-VI: Quale sia tra le molte collezioni antiche che ci hanno tramandato il medesimo testo la più autorevole? Mentre per le lettere dei sec. VIII e IX, come la collezione Bonifaziana, il cod. Carolinus, il rotulus di Salzburg, abbiamo un ramo unico di tradizione manoscritta e una derivazione immediata della copia dagli originali, le copie delle lettere dei sec. IV-VI ci si presentano non di rado come avanzi di una lunga ed intricata serie di copie non di originali ma di collezioni, e di contaminazione delle diverse collezioni. Data però l'insufficienza delle edizioni, non è possibile portar luce in questo problema intricato, senza uno studio approfondito dell'origine e della formazione di queste collezioni.

Ultimo scopo delle nostre ricerche è di dare risposta alla questione: Qual'è la collezione più vicina agli originali o ai registri, e conseguentemente per la sua derivazione immediata la più autorevole? In mancanza di criteri esterni, — formole e note di cancelleria — non rimane altro che esaminare l'origine delle collezioni e vedere se l'indagine storica ci permette di rintracciare l'una o l'altra collezione fino alla fonte primitiva.

## V.

**Origine e sviluppo di una collezione di lettere pontificie del sec. V. — Promulgazione e diffusione delle lettere di S. Leone M. — Il Registro di S. Leone.**

Non vi ha in tutta la serie delle lettere di Papi una collezione per cui le notizie storiche sicure abbondano in tal guisa, come per le lettere mandate in Oriente da S. Leone M. dall'a. 448 in poi. Da esse ricaviamo importanti ragguagli non soltanto sul modo di procedere del Papa nello spedire e diffondere le sue lettere, sui centri di diffusione e di raccoglimento di esse, ma anche

sulle collezioni primitive e sul registro. E che tra le collezioni fino a noi pervenute ve ne abbia alcune derivate immediatamente da quelle più antiche di cui la storia c'insegna le vicende, spero di poterlo dimostrare nelle pagine che seguono<sup>1</sup>.

Sul principio dell'a. 449 S. Leone (18 febbraio 449, Epist. 23)<sup>2</sup> scrive al Vescovo di Costantinopoli S. Flaviano:

*Accepimus enim libellum Eutychis presbyteri, qui se quaeritur, accusante Eusebio episcopo immerito communionem privatam... adeo ut in ipso iudicio libellum appellationis se asserat obtulisse, nec tamen fuisse susceptum, qui ratione compulsus sit, ut contestatorios libellos in Constantinopolitana urbe proponeret.*

Tutti questi documenti S. Leone li ricevette assieme alla lettera d'appello di Eutiche, nella quale sono elencati i documenti, che l'archimandrita asserisce aver aggiunto al suo appello. Non mancava neppure la lettera imperiale in favore di Eutiche.

Ma Leone non è l'uomo che in una causa di tanta importanza prendesse decisioni in base ad informazioni incomplete. All'imperatore scrive:

*Quid autem in Constantinopolitana ecclesia perturbationis acciderit, quod ita fratrem et coepiscopum meum Flavianum potuit commovere, ut Eutychem presbyterum communionem privaret, nondum potui evidenter agnoscere (Ep. 24).*

Ed a Flaviano:

*Et ideo, quia dilectio tua de tanta causa nos videt necessario esse sollicitos, quam plenissime et lucide, universa nobis, quod ante facere debuit, indicare festinet (Ep. 23).*

Queste lettere erano appena arrivate a destinazione, che l'imperatore Teodosio II, sotto l'influsso dell'eunuco Crisafio, di cui Eutiche era il padrino<sup>3</sup>, indisse un concilio, convocando i vescovi ad Efeso per il 1° agosto (30 marzo 449). Colla sua risposta a

<sup>1</sup> Un breve sunto di queste indagini lo diedi nell'articolo *Die Quellen der Briefsammlungen Papst Leos des Grossen* in «Papsttum und Kaisertum», München, 1926, pag. 23 segg. Vedi ivi, pag. 44 segg. la serie cronologica delle lettere.

<sup>2</sup> Citiamo le lettere di S. Leone secondo l'edizione dei BALLERINI (ML 54).

<sup>3</sup> Liberati diac. Breviarium, ML 68, 999.

Leone Flaviano mandò gli atti del concilio Costantinopolitano (8-22 novembre 448), che aveva condannato Eutiche e la sua dottrina (Ep. 22 e 26).

Informato così da ambedue le parti, e invitato dall'imperatore al concilio, Leone non tarda di agire. Mandò il 13 giugno 449 per mezzo dei suoi legati destinati al sinodo di Efeso — il Vescovo Giulio di Pozzuoli, il sacerdote Romano Renato, il diacono Haro ed il notaro Dulcizio<sup>1</sup> — una serie di lettere a Teodosio e Pulcheria, ai vescovi Flaviano di Costantinopoli, Giovenale di Gerusalemme, Giuliano di Cos, al sinodo di Efeso, gli abati dei monasteri di Costantinopoli (Epp. 28-30, 32-35). Di queste 7 lettere 3 soltanto arrivarono a destinazione; quelle cioè di cui i destinatari si trovavano ad Efeso, quando vi arrivò la legazione papale: Flaviano, Giovenale e gli altri Vescovi destinatari della lettera indirizzata al Sinodo. Le 4 altre lettere non furono mai portate a Costantinopoli. Delle lettere all'imperatore ed a Pulcheria S. Leone ce lo dice espressamente<sup>2</sup>, e per la lettera di Giuliano abbiamo un curioso testimonio in una lettera scritta da S. Leone 4 anni più tardi (11 marzo 453, Ep. 113), nella quale chiede ragione a Giuliano del non averne mai accusata ricevuta: *quoniam suspectum habeo, quod de eius textu nullum unquam indicium reddidisti*. Ma anche le lettere arrivate a destinazione ad Efeso non ebbero migliore fortuna. Sono noti gli avvenimenti del latrocinio di Efeso, i quali costrinsero i deputati del Papa ad una precipitosa fuga. Così rimasero nelle mani di Dioscoro gli originali delle lettere a Flaviano ed al Sinodo, e veramente non possiamo supporre che egli si sia preoccupato di conservarli o di diffonderli<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Di questi, Renato moriva durante il viaggio nell'isola di Delo (CSEL, 35, pag. 412). Dulcizio da S. Leone viene detto *notarius noster*, da S. Gelasio (CSEL, loc. cit.) *notarius ecclesiae*.

<sup>2</sup> Ep. 45: *Si epistolae, quae in filii causa per nostros clericos directae sunt ad vestram pietatem pervenissent...*; ibid... *ipsorum scriptorum quae ad clementiam vestram non pervenerunt exempla...*

<sup>3</sup> Secondo il modo di procedere in altri sinodi, possiamo supporre che Flaviano ed i legati abbiano consegnato a Dioscoro: τῶν τε ἀρρετικῶν βωμικῶν ἐπιστολῶν ἑπὶ μὲν καὶ τῶν ταύτων ἐρμηνείαν (Conf. sopra pag. 353), tanto della lettera a Flaviano (Ep. 28), quanto di quella al Sinodo (Ep. 33). Dioscoro promise di farle recitare in pubblica sessione, ma non ne fece nulla.

Quanto agli originali non ancora aperti delle lettere destinate a Costantinopoli, saranno periti col bagaglio dei legati fuggiti. Possiamo dunque constatare la distruzione degli originali d'un intero gruppo di lettere, e precisamente delle più importanti, che in seguito ebbero la più grande diffusione. Questi avvenimenti si svolgono ad Efeso probabilmente il 20 agosto 449.

Dal 13 ottobre 449 è datata un'altra serie di lettere di S. Leone (Epp. 44, 45, 47-51). Di queste, le lettere 44, 45, 50 e 51 portano la seguente *superscriptio*: *Leo Episcopus et sancta Synodus, quae in urbe Roma convenit illi*. S. Leone in queste lettere si mostra pienamente informato dell'accaduto ad Efeso. Il Sinodo certamente non si può dire radunato espressamente in conseguenza delle notizie ricevute da Efeso. È semplicemente il secondo dei due sinodi, che S. Leone ogni anno convocava a Roma, appunto in ottobre<sup>1</sup>. In questo sinodo, forse già radunato, cadde come un fulmine il diacono Haro fuggito da Efeso con le sue notizie della catastrofe del 20 agosto, la morte di Flaviano, la distruzione delle lettere spedite il 13 giugno. S. Leone immediatamente manda alla sorella di Teodosio II, Pulcheria, insieme con una nuova sua (Ep. 45) *exempla ipsorum scriptorum, quae ad clementiam vestram non pervenerunt*. Questo certamente indica la spedizione iterata dell'ep. 30, spedita a Pulcheria il 13 giugno; probabilmente il Papa vi aggiunse pure una copia della lettera 29, indirizzata già all'Imperatore. Quanto alla nuova copia della lettera 30, spedita insieme con la lettera 45 il 13 ottobre, credo che essa sia da identificare con la lettera che nell'edizione dei Ballerini sta al n. 31. Confrontando il testo delle due lettere 30 e 31, vediamo

Questo precisamente fu uno dei capi d'accusa contro Dioscoro nella III<sup>a</sup> sessione del Concilio Calcedonense: Ἐπὶ τούτοις ἐπὶ τὴν ἐπιστολὴν ἀναγνώσκειν συνεχώρησε τὸ μακαριώτατον πάππαι Λεόντι, τὴν γραφεῖσαν παρ' αὐτοῦ πρὸς τὸν ἐκ ἀγίας τῆς πόλεως Φλαβιανὸν, καὶ τούτοις πολλὰς παρακλησίας ἀναγνώσαι ταύτην ἀπὸ τῶν κειμένων, καὶ μετέβρωσεν ποιῆσαι τὴν ἀνάγνωσιν ὁπισθόθεν (Hardouin, II, 45). Quanto alla lettera al Sinodo, S. Leone dice espressamente nella sua ep. 45: *Cuius cum recitatio poscentibus episcopis non sit admissa* (Conf. Ep. 44).

<sup>1</sup> Così egli scrive ai Vescovi di Sicilia il 21 ottobre 447: *quia... constitutum est binos in annis singulis episcoporum debere esse conventus, terni semper ex vobis ad diem 3. kal. Oct. Romam... occurrant* (Ep. 16, cap. 7).

che la lettera 31 non è altro che l'Ep. 30 opportunamente modificata. Le aggiunte nella lettera 31 si spiegano da un passo della lettera 45 con la quale questa nuova copia — o per dir meglio questa nuova edizione — della lettera 30 fu spedita:

... ipsorum scriptorum, quae ad clementiam vestram non pervenerunt, exempla subiecimus: amplioribus vos obtestationibus obsecrantes, ut quanto acerbiora facta sunt, quibus pro fide regia vos convenit contraire, tanto maiore gloria curam eius in qua excellitis religionis habeatis, ne catholicae fidei integritas, ulla humanarum concertationum occasione violetur.

Ora se esaminiamo le aggiunte che la lettera 31 fa al testo della lettera 30, vediamo che esse quasi tutte sono di natura dommatica, cioè che ad esse si possono riferire le *ampliores obtestationes*, di cui parla S. Leone nella lettera 45. Del tutto nuovo nella Ep. 31 è il passo che contiene le ragioni per cui S. Leone non poté intervenire personalmente al sinodo di Efeso.

Nam illud, quod pietas ipsius etiam me credidit debere interesse concilio, etiamsi secundum aliquod praecedens erigeretur exemplum, nunc tamen nequaquam posset impleri: quia rerum praesentium nimis incerta conditio a tantae urbis populis me abesse non sineret, et in desperationem quamdam animi tumultuantium mitterentur, si pro occasione causae ecclesiasticae viderer patriam et sedem apostolicam velle deserere.

Nelle altre lettere spedite il 30 giugno non occorre traccia di questo pensiero; S. Leone dice, che manda i suoi legati, nulla però vi troviamo di una scusa per la sua assenza, molto meno ancora di una allusione alla *rerum praesentium nimis incerta conditio*. Sembra perciò che le preoccupazioni causate nell'animo di S. Leone e del sinodo Romano nel mese di ottobre del 449 per le notizie portate dal diacono Ilaro avessero trovato un'espressione in questa « seconda edizione » della lettera 30, che abbiamo nella lettera 31. Ad ogni modo possediamo un prezioso testimonio per l'esistenza del registro, se S. Leone 4 mesi dopo di aver spedito la lettera 30, può spedire all'Imperatrice: *scriptorum, quae ad clementiam vestram non pervenerunt exempla*.

Col sinodo Romano del mese di ottobre dobbiamo pure mettere in relazione un altro avvenimento, di cui 4 lettere della fa-

miglia imperiale ci hanno conservato la testimonianza, lettere che finora vengono datate dal mese di febbraio 450. Valentiniano III difatto così scrive a Teodosio:

Cum advenissem in urbem Romanam ad Divinitatem placandam, sequenti die ad basilicam apostoli Petri processi, et illic post venerabilem noctem diei apostoli (μετὰ τὴν σεβασμιωὴν νύκτα τῆς ἡμέρας τοῦ Ἀποστόλου) et a Romano episcopo, et ab aliis cum eo ex diversis provinciis congregatis, rogatus sum scribere vestrae mansuetudini de fide.

Non meno esplicita è la lettera dell'Imperatrice Galla Placidia:

Dum in ipso ingressu civitatis antiquae hanc curam habuissemus, ut cultum beatissimo Petro Apostolo redderemus, in ipso adorando altari martyris reverendissimus Leo episcopus, paululum se post orationem retinens, propter catholicam fidem apud nos deservit, ipsum similiter summum apostolorum, quem nuper adieramus, testem obiciens, episcoporum multitudine circumseptus, quos ex innumerabilibus civitatibus Italiae pro principatu proprii loci seu dignitate collegit.

E nella lettera a Pulcheria, la stessa Galla Placidia scrive:

Cum igitur beato apostolo Petro nostram praesentiam dedissemus, illic multitudine sacerdotum reverendissimus Leo Papa circumdatus, pro dignitate sui loci nos primus adiit.

E finalmente l'Imperatrice Eudossia scrive:

Cum igitur feliciter Romae fuisset ingressae, et in liminibus basilicae sanctissimi Apostoli Petri venissemus, Leo beatissimus Romanae civitatis episcopus, etiam cum aliis plurimis episcopis postulationem nobis obtulit.

Queste 4 lettere asseriscono unanimemente quanto segue: 1° L'Imperatore e le Principesse, appena arrivate a Roma, vanno ad unliare l'omaggio della loro pietà a S. Pietro Apostolo. 2° Ivi S. Leone presenta loro le sue suppliche *in causa fidei*, contro il latrocinio di Efeso. 3° Con S. Leone si trova radunato nella basilica di S. Pietro tutto il Sinodo *ex innumerabilibus civitatibus Italiae*. Di questi tre fatti nessuno può dubitare poichè i testi sono così concordi ed espliciti nell'asserirli. Ma la data della visita imperiale?

Le due Principesse non dicono nulla d'una festa a S. Pietro. Solo Valentiniano III parla d'una *dies Apostoli* (*post venerabilem noctem diei Apostoli*). Finora questa festa di S. Pietro è stata identificata colla festa della Cattedra di S. Pietro (22 febbraio). Se questa identificazione fosse esatta, dovremmo ammettere, che il sinodo adunato a Roma in ottobre, sia durato fino al mese di febbraio. Non vi è alcun dubbio che la famiglia imperiale trova al suo arrivo un sinodo radunato<sup>1</sup>; dall'altra parte è assai improbabile che S. Leone convocasse di nuovo un sinodo nei mesi più rigidi dell'inverno, quando appena due mesi prima aveva avuto presso di se i vescovi per il sinodo di ottobre. Anzi è probabile, che egli abbia ritenuto i vescovi in attesa della famiglia imperiale, che necessariamente dobbiamo anticipare di qualche mese. L'argomento per identificare colla festa del 22 febbraio la *dies Apostoli* di cui parla Valentiniano è in realtà più che debole: una legge di Valentiniano datata del 5 marzo 450. Non vediamo davvero perchè, se Valentiniano sottoscrive a Roma il 5 marzo una legge, debba esser arrivato a Roma il 21 febbraio!<sup>2</sup> E quando mai la festa della Cattedra di S. Pietro ebbe una Vigilia?

A noi sembra che la visita della famiglia imperiale a S. Pietro non ebbe luogo in febbraio 450, ma in dicembre 449, e che la *dies Apostoli*, non è altro che il Sabato delle Quattro tempora di dicembre. Confrontiamo il modo di parlare di Valentiniano, colla formola, colla quale S. Leone annunzia il *ieiunium decimi mensis* ai suoi Romani: *Quarta igitur et sexta feria ieiunemus, sabbato autem apud beatissimum apostolum Petrum vigilia celebramus*<sup>3</sup>. Se riflettiamo, che l'autore della lettera dell'Imperatore è un impiegato della sua corte, non possiamo aspettarci un modo di parlare rigorosamente liturgico. Nè Valentiniano nè la sua corte sapevano probabilmente di che cosa si trattasse: C'era una festa

<sup>1</sup> Valentiniano manda a Teodosio i *gesta* di quel sinodo: *diraximus etiam gesta, per quae et desideria et exclamationes omnium pietas vestra cognoscat*.

<sup>2</sup> Per il prof. Seeck tutte queste date sembrano esser fuori dubbio: 21 febbraio: arrivo dell'Imperatore; 22 febbraio: visita della famiglia imperiale a S. Pietro. *Regesten d. Kaiser und Päpste*, pag. 384.

<sup>3</sup> Sermo XII e segg. in fine, ML. 54, 172, 173, 176, 179, 182, 185, 188.

a S. Pietro, c'era una vigilia, dunque si scrive: *post venerabilem noctem diei Apostoli*.

Questo sinodo Romano del 449 deve necessariamente aver dato occasione alla prima raccolta dei documenti riguardanti l'affare di Eutiche, spediti e ricevuti dalla cancelleria di S. Leone. I pochi raggugli, che dalle lettere 44-51 e 54 possiamo ricavare insieme colle lettere della famiglia Imperiale (55-58), dimostrano chiaramente che S. Leone informò i membri del sinodo di tutto ciò che in questo negozio era stato fatto. Tale informazione, come di solito, consisteva nella comunicazione dei documenti spediti e ricevuti, i quali inoltre venivano letti nelle sedute del sinodo ed inseriti nei *gesta*: ed ecco l'importanza di quel sinodo Romano del 449. Ne possiamo subito vedere le conseguenze in diverse importantissime notizie sulla diffusione di quell'incartamento, che dell'anno 450 ci sono pervenute.

Nel sinodo del 449 intervennero pure i deputati del Vescovo di Arles, Ravennio, mandati a Roma per difendere ivi i privilegi di Arles contro le pretese di Vienne. Dopo un lungo soggiorno a Roma ritornano in patria il 5 maggio 450 colla sentenza definitiva di S. Leone ed una lettera per Ravennio (Ep. 67), importantissima per le preziose notizie che in essa troviamo sulla diffusione saputa dare da S. Leone alle sue lettere, specialmente al *tomus*, spedito il 13 giugno 449, di cui l'originale era rimasto nelle mani di Dioscoreo.

*Diu filios nostros Petronium presbyterum et Regulum diaconum in urbe tenuimus, quoniam et de nostra hoc gratia merebantur, et fidei, quae nunc quorundam errore incessitur, ratio postulabat. Voluimus enim eos nostro interesse tractatui et universa cognoscere quae per te cupimus ad omnium fratrum et consacerdotum nostrorum notitiam pervenire, hoc dilectioni tuae specialiter delegantes, ut sollicitudine vigilantiae tuae, epistola nostra, quam ad Orientem pro fidei defensione direximus, vel s. m. Cyrilli, quae nostris sensibus tota concordat, universis fratribus innotescat... Quae autem litteris committenda non fuerunt, cum predictorum filiorum nostrorum insinuatione didiceris... crequeris*<sup>4</sup>.

Notiamo in primo luogo la scusa di S. Leone di aver trattenuto Petronio e Regolo tanto tempo: *voluimus enim eos nostro interesse*

<sup>4</sup> MGH Epist. 3, pag. 22.

*tractatui*<sup>1</sup>; che questo *tractatus* sia il sinodo dell'ottobre 449 viene accertato dalla sentenza precedente: *quoniam fidei... ratio postulabat*. S. Leone adunque manda i *gesta* del sinodo ed incarica Ravennio di comunicarli a tutti i Vescovi. Di più gli raccomanda con speciale insistenza la promulgazione dei due più importanti testi dommatici: il *tomus* (Ep. 28) e la lettera di S. Cirillo a Nestorio<sup>2</sup> di cui S. Leone si serve ben spesso nella discussione dommatica contro Eutiche. Questa dunque è la commissione che S. Leone, per mezzo dei due delegati reduci in patria, affida a Ravennio.

Per singolare fortuna siamo in grado di poter controllare coi documenti in mano il Vescovo Ravennio nell'esecuzione dell'incarico ricevuto da Roma il 5 maggio 450.

47 Vescovi radunati intorno a Ravennio nell'estate dell'anno seguente (451)<sup>3</sup>, mandano a S. Leone una lettera di ringraziamento, che deve essere noverata fra i più splendidi documenti di filiale affetto dell'episcopato gallicano per il successore di S. Pietro (Ep. 99). Ravennio, parlando in nome dei suoi colleghi, attesta, tra altro, anche di aver compito esattamente l'incarico ricevuto:

*Exultarimus itaque, Christo propitio, lectis beatitudinis vestrae litteris et omni instructione patefacta, omnes intra Gallias constitutos*

<sup>1</sup> Crediamo perciò che la supplica del sinodo di Arles a S. Leone data dall'editore Gundlach 450 Apr. (MGH Epistolae 3, pag. 17 seg.), debba esser rimandata almeno all'autunno del 449. Supponendo che Petronio e Regolo fossero giunti a Roma in novembre o dicembre 449 potevano sempre ancora *nostro interesse tractatui*. La faccenda coi loro avversari di Vienne si sarà protratta fino a Pasqua del 450.

<sup>2</sup> È la lettera *Καταπιστολή πρὸς* del 26 gennaio 430 (ed. Schwartz in ACO I, 1, pag. 25). Quanto alle versioni latine, quella adoperata da S. Leone è la versione *Comperi quosdam* che si trova pure nella Quesnelliana (cap. LXVI, ed. Schwartz, ACO I 5, pag. 337).

<sup>3</sup> *Optassemus statim Apostolatui vestro pro tam immenso munere gratiarum actionem referre: nisi nobis difficultatem, qua in unum celeriter non potuimus convenire, vel spatia, quibus a nobis dispartati sumus, longa terrarum, vel aurarum, quae in regionibus nostris praeter consuetudinem fuit intemperies, attulisset.* (Ep. 99). Quest'allusione all'*aurarum intemperies* sembra suggerire che la lettera sia scritta passato l'inverno 450-51. Scrive inoltre Ravennio che i vescovi desideravano scrivere anche *ad filium vestrum, gloriosissimum ac fidelissimum principem, ... nisi*

*exsultare mox fecimus... Quae apostolatus vestri scripta. (il Tomus) ita ut symbolum fidei, quisquis redemptionis sacramenta non negligit, tabulis cordis adscribit...*

Prima di questa lettera sinodica dell'episcopato Gallicano deve esser scritta la lettera di ringraziamento dei tre Vescovi Cerezio di Grenoble, Salonio di Ginevra e Verano di Vence (Ep. 68). Per la storia della diffusione della lettera 28 di S. Leone questa lettera è un documento di singolare valore. Il passo più importante è questo:

*Idcirco si dignanter admittitis, deprecamur ut opus et praesentibus et futuris temporibus profuturum, quod nos asserendi studio foliis mandare curavimus, sanctitas vestra percurrere, et si quid librarii errore defuerit, emendare dignetur: vel si salutarem omnibus paginam aliquo studii vestri accumulastis augmento, idipsum addi libello huic sollicita pietate inbeatis: ut non solum plures dicti episcopi per Gallias, verum etiam multi ex laicis filii vestri, qui epistolam istam magnopere pro veritatis manifestatione desiderant, remissam ad nos, et sancta manu vestra emendatam transcribere, legere et tenere mereantur.*

Mandarono dunque i tre vescovi a S. Leone l'esemplare, che essi avevano ricevuto da Ravennio, fattolo trascrivere in fogli membranacei<sup>1</sup>, colla preghiera di voler correggere gli errori che potessero essere incorsi nella trascrizione. Dell'esemplare così corretto da S. Leone essi promettono di fare ampia diffusione.

Ed invero possediamo un testimonio esplicito per il fatto, che il Vescovo di Milano ricevette il testo del *tomus* da Cerezio di Grenoble. Eusebio di Milano adunò verso la fine del 451 un sinodo di 18 Vescovi della sua provincia<sup>2</sup> e con essi ed in nome loro

*ad nos de orientibus partibus nuntio perlato, fieri hoc minime necessarium putassemus.* Questa notizia d'Oriente sarà stata l'annuncio della morte di Teodosio II, succeduta il 28 luglio 450.

<sup>1</sup> Così crediamo di dover interpretare le parole *quod nos asserendi studio foliis mandare curavimus*. Ravennio avrà mandato un rotolo di papiro; trascrivere questo rotolo in fogli di papiro non sarebbe stato precisamente un'operazione eseguita *asserendi studio*.

<sup>2</sup> Ved. F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia, Lombardia 1*, Firenze, 1913, pag. 170. L'unica fonte ms. a me nota di questa lettera è la collezione Quesnelliana (cap. 56). Le città rappresentate nel sinodo sono: MI-

scrisse a S. Leone una lettera (Ep. 97) in tutto simile a quella di Ravennio di Arles. Vi leggiamo tra altro:

*Rerum gestarum ordine continuo requisita est, recitataque epistola, quam fidei assertione plene digestam, ad Orientem dudum sanctitas vestra transmiserat, quae ad nos ex vestra admonitione sancto fratre et coepiscopo Cerezio mutuante pervenit.*

Non sappiamo se la copia mandata ad Eusebio da Cerezio *ex admonitione* di S. Leone, sia stata una di quelle copie corrette dal Papa stesso in seguito alla richiesta di Cerezio e dei suoi colleghi. Possiamo però considerare come certo, che la copia del *tomus*, appena ricevuta, fosse inserita nei *Gesta* della Chiesa di Milano.

Abbiamo dunque riscontrato la diffusione del *tomus* dentro lo spazio di un anno (450-51) in tutta la Gallia e nell'Italia Settentrionale. Nel resto dell'Italia sarà stato divulgato con le copie dei *gesta* del sinodo Romano del 449, portate dai Vescovi, che vi presero parte.

Più importante ancora è la notizia sulla promulgazione del *tomus* e dei documenti annessi in Spagna, notizia dataci dal Vescovo Idazio nella sua Cronaca (terminata nell'anno 468). Costui all'anno 450 nota:

*De Gallis epistolae deferuntur Flaviani episcopi ad Leonem episcopum missae cum scriptis Cyrilli episcopi Alexandrini ad Nestorium Constantinopolitanum, de Eutychete Hebionita haeretico et Leonis episcopi ad eundem responsa, quae cum aliorum episcoporum et gestis et scriptis per ecclesias diriguntur*<sup>1</sup>.

Dopo ciò che abbiamo detto della commissione data a Ravennio il 5 maggio 450, questa notizia del cronista spagnuolo viene a confermare mirabilmente le nostre congetture sull'attività di Ravennio e della sua cancelleria come centro di promulgazione dei docu-

lano, Reggio Emilia, Piacenza, Brescello, Tortona, Pavia, Ivrea, Torino, Aosta, Lodi, Como, Coira, Genova, Asti, Novara, Cremona, Brescia, Vercelli, Albenga, Bergamo. Vedi pure la nuova edizione di *Le origini delle diocesi antiche d'Italia* di Mons. F. LANZONI, (*Studi e testi*, 35), Faenza, 1927, pag. 1020. Né il Savio, né il Lanzoni, per quanto posso vedere, si sono occupati di accertare la tradizione manoscritta del sinodo Milanese del 451; il Savio anzi omette nel suo elenco (pag. 170, n. 2): Reggio, Piacenza, Brescello.

<sup>1</sup> MGH AA. XI, pag. 25, 145.

menti ricevuti da Roma pei due ambasciatori Petronio e Regolo. I documenti enumerati da Idazio sono:

1° Le lettere di Flaviano a Leone (Ep. 22 e 26);

2° Il *tomus* (Ep. 28) e la lettera di Cyrillo;

3° Probabilmente tutto l'incartamento comunicato ai Vescovi che presero parte al sinodo Romano del 449<sup>1</sup>.

Ora per tutti questi documenti, che, come vedemmo, negli anni 450-451 furon promulgati in tutto l'Occidente, possiamo con certezza assoluta additare lo *Scrinium* di S. Leone come fonte ultima, donde ebbe origine la diffusione. In questo archivio si trovavano gli originali dei documenti ricevuti, letti nel sinodo ed inseriti nei *gesta*. Ivi pure nel Registro si trovavano i *pares* degli originali spediti in Oriente ed ivi perduti nella catastrofe di Efeso.

Dallo *Scrinium* della Chiesa Romana e dal Registro di Leone uscì la prima collezione di lettere e documenti riguardanti la causa di Eutiche, collezione di cui abbiamo rintracciato la storia dal sinodo Romano del 449 fino alla sua diffusione completa nel 451. Or questa collezione primitiva credo di averla ritrovata nel Codice del Capitolo Cattedrale di Novara XXX (66), sec. IX ex. Essa contiene una collezione canonistica compilata da diverse fonti, forse nel sec. VII. Fu pubblicata da D. Ambrogio Amelli nel I vol. dello *Spicilegium Casinense*<sup>2</sup>. Recentemente il prof. Schwartz diede una esatta descrizione del contenuto dei ff. 12-69<sup>3</sup>. Ed è proprio questa la parte del codice, che ci interessa. Come bene osserva lo Schwartz, quattro diverse collezioni minori sono le fonti dalle quali questa parte della collezione di Novara fu compilata. La terza di queste collezioni comprende i ff. 34-69 e contiene i documenti che seguono:

I. (f. 34, ed. Amelli n. 23). Exemplum libelli Eusebii epi Dorstiani<sup>4</sup> qui datus est sinodo a<sup>5</sup> quoda synodo Constantinopolitano et

<sup>1</sup> Vedi sotto n. I segg.

<sup>2</sup> 1ª ediz., 1888; 2ª ediz., 1893.

<sup>3</sup> ACO IV, 2, 1914, pag. xiii segg.; lo stesso pubblicò la maggior parte dei documenti del cod. di Novara in «Sitzungsberichte der bayr. Akademie der Wissenschaften», phil. hist. Klasse, 1929, 5, pag. 11 segg.

<sup>4</sup> Lo stesso errore occorre ovunque si trova il nome di *Dorulaeum*.

<sup>5</sup> In cod. AD, la D cancellata, lo Schwartz legge: *datus est ab eodem synodo*.

seo Flaviano epo Constantinopol, ubi Eutyches damnatus est. *Domino sco et beatissimo epo Flaviano et synodo Eusebius eps Dorstleorum.* Optaueram non ita... congregationis. Et subscriptio: *Eusebius eps Dorstitanus his libellis a me datis subscripsi.*

II. (ff. 34-41, *Amelli n. 24*). Gesta contra Eutychem pbrm. Inter cetera gestorum... Callenius monachus et archimandrita subscripsi<sup>1</sup>. *Explicit nomina episcoporum.*

III. (ff. 41-42, *Amelli n. 25*). Incipit relatio Flauiani epi Constantinopolitani ad Papam de damnatione Eutycheis. *Beatissimo et do amicissimo patri Leoni Flavianus in dno salutem.* Nulla res... loquarentur. *Omnem cleru saluto.*

IV. (ff. 42-43, *Amelli n. 26*). Incipit alia epistola Flauiani epi ad Papam Leonem de Eutychem, *Sco et beatissimo papae Leoni Flavianus.* Piac et recte... conturbatur ecclae. *Explicit alia epistola Flauiani epi Constantinopl ad Papam Leonem Romanum.*

V. (ff. 43-46, *Amelli n. 27*). Incipit epistola papae Leonis ad Flavianum epm Constantinopolitanum de Eutychem. Lectis dilectionis... falsa damnatur. Et alia manu: *Tiburtius notarius iussu domni mei venerabilis papae Leonis edidi.*

VI. (ff. 46-46<sup>v</sup>, *Amelli n. 28*). Libellus appellationis Eutyches ad papam Leonem. *Domino venerabili et archiepo gloriosae urbis Leoni Eutyches pbr.* Fidei et spei... dicta sunt. Et subscriptio. *Eutyches abba subscripsi his libellis manu mea.*

VI<sup>a</sup>. Hanc sequitur libellus quem dedit Eusebius eps in accusatione Eutiches Flauiano qui iam supra in capite relevatus est Calchedonensis<sup>2</sup> concilii.

VII. (f. 47, *Amelli n. 29*). Exemplum libelli quem dedit Eutyches pbr Flauiano epo vel synodo. Contestor uos... ura beatitudo. Et subscriptio: *Eutyches pbr subscripsi.*

VIII. (ff. 47-47<sup>v</sup>, *Amelli n. 30*). Exemplum contestationis. Catholico et amatori xpi populo Constantinopolitano Eutyches pbrt. Factionem quidem... propositi neritatem.

VIII<sup>a</sup>. (ff. 47<sup>v</sup>-51, *Amelli n. 31*). Ex patrum testimoniis quae pro se proposuit Eutyches.

IX. (ff. 51-51<sup>v</sup>, *Amelli n. 32*). Epistola Theodosi impr ad Dioscorum epm pro congreganda synodo Ephesena. *Impp. Theodosius et Ua-*

<sup>1</sup> È la più antica versione degli Atti del sinodo Costantinopolitano del 448.

<sup>2</sup> Sic in cod. Lege: *relectus est Constantinopolitani*... Difatto il *Libellus* di Eusebio sta sopra a n. I, prima del sinodo Costantinopolitano (n. II).

*lentiniannus uictores ac triumphatores maximi semper aagg.* Constat apud universos... ordinare praecipimus.

X. (ff. 51<sup>v</sup>-67, *Amelli n. 33*). Incipit post episcoporum nomina initium synodi. Johannes pbr... et ceteri similia pronuntiarunt<sup>1</sup>.

XI. (ff. 67-68<sup>v</sup>, *Amelli n. 34*). Incipit libellus appellationis Flauiani epi Const. ad Papam Leonem. *Religiosissimo et beatissimo patri et archiepo Leoni Flavianus in dno salutem.* Oportunae (!) quidem... poterit perdocere. *Explicit libellus appellationis Flauiani epi Constansp.*

XII. (ff. 68<sup>v</sup>-69<sup>v</sup>, *Amelli n. 35*). Incipit libellus appellationis ad Leonem Papam Eusebi Dorstleorum accusatoris Eutychem archimandrite. *Sco et beatissimo patri et archiepo Leoni Eusebius exiguus.* Qui fui desuper... religiosissimi patres. *Et alia manu: Eusebius exiguus ordinatus eps Dorileo misi libellos per religiosissimum pbrm Crisypu et Constantinum diaconum, subscribens manu mea.*

L'ambiente nel quale il *tomus* di S. Leone (n. V) si trova in questa collezione è così singolare, che da esso crediamo di poter determinare con sufficiente probabilità l'origine e la provenienza della collezione stessa.

Il 18 febbraio 449 S. Leone scrivendo a Teodosio e Flaviano (epp. 23 e 24), ci dà un esatto ragguaglio dei documenti riguardanti l'affare d'Eutiche ricevuti dal Papa fino a quel giorno:

*Accepimus enim libellum Eutycheis (n. VI) presbyteri, qui se quaeritur accusante Eusebio (n. VI<sup>a</sup>). Hanc sequitur... episcopo, immerito communionem privatum... adeo ut in ipso iudicio libellum appellationis (n. VII) se asserat obtulisse... qua ratione compulsus sit, ut contestatorios libellos (n. VIII) in Costpl. urbe proponeret.*

Quest'enumerazione dei documenti corrisponde esattamente ai nn. VI-VIII della nostra collezione. Che il libello d'accusa di Eusebio vi fosse aggiunto da Eutiche lo sappiamo dalla lettera 24:

*Eusebii autem episcopi accusatoris eius libellus, cuius exemplaria ad nos memoratus presbyter misit.*

<sup>1</sup> È la più antica versione degli atti del latrocinio di Efeso.

Del resto Eutiche stesso nel suo libello di appello a Leone dice chiaramente:

*Subdidi autem his litteris meis libellum qui adversum me datus est (n. VI<sup>a</sup>), et eos quos ego obtuli (n. VII)... et contestationem quam populo proposui (n. VIII) nec non etiam illa quae (de) duabus naturis a parentibus nostris dicta sunt (n. VIII<sup>a</sup>).*

La collezione nostra riproduce dunque la serie dei documenti ricevuti a principio dell'anno 449 da Papa Leone esattamente nell'ordine di successione in cui si trovavano nel rotolo mandato da Eutiche. Che perciò lo *Scrinium* di Leone sia la fonte donde questo gruppo di documenti ebbe origine, non sembra dubbio. La stessa osservazione dovremmo fare riguardo agli altri documenti della collezione: tutti — eccettuato uno — sono documenti entrati nel decorso dell'a. 449 nello *Scrinium* di Leone. Nel n. II ritroviamo i *gesta* del sinodo di Costantinopoli, a cui allude S. Leone a principio ed in fine del tomo: *gestorum episcopaliū ordine recensito; ... sicut gestorum ordo patefecit*<sup>1</sup>. Che il libellus di Eusebio (n. I) abbia pure trovato posto in questi *gesta* non c'è dubbio. Alle due lettere di Flaviano (nn. III e IV) S. Leone risponde per mezzo delle lettere n. 27, 28, 38. Bisogna però notare che l'ordine dei documenti spediti da Flaviano si trova invertito già in questa collezione ed in tutte le seguenti fino all'edizione dei Ballerini. Nella lettera 38 S. Leone risponde ad una lettera di Flaviano, *quibus merito parum de communi negotio indidisti*. Ora a chi legge le due lettere di Flaviano (nn. 22 e 26 ed. Ballerini, 25 e 26 ed. Amelli) appare immediatamente che la lettera nella quale si trova poco sul negozio comune, cioè l'affare di Eutiche, non è la lettera, che si trova nella nostra collezione al secondo posto (n. IV), ma quella che col titolo *Relatio Flaviani de damnatione Eutychis* si trova in primo luogo (n. III). In essa davvero si parla poco di Eutiche; in fine soltanto Flaviano aggiunge: *olim, quidquid egimus, misimus ad tuam sanctitatem*; la lettera *Nulla res diaboli* (n. III) è dunque scritta dopo la lettera *Pie et recte* (n. IV), ricevuta da S. Leone insieme ai *gesta*; questa lettera difatto contiene la relazione di Flaviano sulla condanna di Eutiche.

<sup>1</sup> ML. 755 e 779.

Fu scritta da Flaviano dopo ricevuta la lettera 23 di S. Leone del 18 febbraio 449 ed arrivò a Roma prima del 21 maggio, mentre la lettera *Nulla res diaboli* non vi arrivò che in giugno. È perciò evidente che il primitivo compilatore della collezione particolare — inserita in seguito insieme ad altre simili collezioni particolari nella grande raccolta del Codice di Novara — scambiò i testi dei due documenti e sotto le rispettive rubriche prescrittigli, copiò un testo che non vi apparteneva, e quest'errore è rimasto fin'oggi<sup>1</sup>.

Se i nn. I-IV e VI-VIII<sup>a</sup> rappresentano i documenti arrivati a Roma prima della catastrofe di Efeso, i nn. IX-XII ci danno la continuazione, i documenti cioè ricevuti da S. Leone dopo il ritorno da Efeso del diacono Ilaro. I documenti IX-XI furono portati da Ilaro stesso. Il doc. n. XII, l'appello di Eusebio di Dorileo, si manifesta come portato a Roma da due dei suoi amici, Crisippo e Costantino, non sappiamo esattamente quando.

I documenti nn. IX e XI si trovavano già nelle mani di S. Leone, quando il 13 ottobre spediva quel grande gruppo di lettere destinate in Oriente, di cui quattro (44, 45, 50, 51), portano la *superscriptio*: *Leo et s. synodus quae in urbe Roma convenit illi*.

A questo sinodo precisamente crediamo di dover attribuire l'origine di tutto questo incartamento, che in un modo veramente degno di nota, raduna tutti i documenti che possono far luce sull'affare di Eutiche, dal principio della sua « carriera », fino al trionfo dei suoi insegnamenti nel Latrocinio di Efeso. Ed è precisamente il fatto, che in mezzo a tutti questi documenti entrati nella Cancelleria del Papa, si trovi riportato con un attestato così solenne di autenticità anche il più importante dei documenti usciti dalla medesima Cancelleria, che ci porta ad attribuire l'origine di questo incartamento al sinodo Romano dell'ottobre 449. Certamente, volendo dare ai Vescovi radunati un'informazione esatta sugli avvenimenti in Oriente dal sinodo di Costantinopoli del 448 fino all'inaspettata catastrofe annunziata loro dal

<sup>1</sup> Anche il prof. E. Schwarz, *Der Prozess des Eutyches* « Sitzungsberichte d. bayr. Akademie d. Wissensch. », phil. hist. Klasse, 1929, 5, pag. 87, not. 1), sostiene la priorità della lettera *Nulla res diaboli*.

fuggiasco Ilaro, il Papa non poteva fare migliore scelta. Il documento centrale è la solenne lettera dottrinale del n. V, di cui l'originale perduto ad Efeso viene adesso sostituito da una copia estratta dal Registro e solennemente autenticata dal notaio del Papa.

Che la nostra raccolta particolare si abbia da attribuire al sinodo del 449 lo prova anche il confronto colla descrizione dell'incartamento mandato da S. Leone ad Arles e di là portato in Ispagna, come ce la tramanda Idazio nella sua Cronaca<sup>1</sup>. Che la lettera di Cirillo sia stata omessa nella copia conservata dal Codice di Novara, si spiega facilmente: chi non era al corrente del motivo, che indusse S. Leone ad inserire quella lettera nell'incartamento presentato al sinodo e spedito poi ad Arles, poteva facilmente pensare ad un errore di copista, trovando in mezzo a documenti, riguardanti tutti la causa di Eutiche, una lettera di Cirillo a Nestorio.

Le conseguenze che da queste indagini sulla collezione di Novara risultano riguardo al testo della lettera 28 di S. Leone sono di un'importanza non lieve. Se il testo come lo riporta il cod. N, è veramente derivato da una delle copie diffuse dal metropolitano di Arles, il testo del cod. N è certamente uno dei più antichi e più autorevoli, poichè la sua derivazione con certezza può esser rintracciata fino al Registro.

E difatti il rilievo delle varianti ci dimostra l'identità del testo di N con il più antico stipite della tradizione manoscritta della nostra lettera. Non possiamo qui indicare altro, che alcuni dei più caratteristici indizi. Come si vede dalla nostra descrizione del codice, il *tomus* in esso si presenta senza *superscriptio* e senza *subscriptio*, anzi privo dell'ultimo paragrafo del testo, nel quale S. Leone annunzia e presenta a Flaviano i legati. In questa

<sup>1</sup> Vedi sopra a pag. 396. Non oso insistere troppo sull'ortografia evidentemente visigotica dell'archetipo di N. Sono certamente caratteristiche le forme « quoennte, quoaeternus, quohabitans, doemati, distruhuntur, ait (agit), aurire, austus, hac (ac), nobi (novi) » ed il segno interrogativo « 2 » rilevati nel solo testo del *tomus*. Sarebbe la nostra collezione venuta dalla Spagna? È un fatto che il codice nostro contiene dal f. 233 in poi una collezione di concili spagnuoli. Conf. F. MAASSEN. *Gesch. d. Quellen etc.*, pag. 717, pag. 720, n. 734.

forma il *tomus* si trova proprio nelle più antiche collezioni di canoni, quella gallicana di Corbie<sup>1</sup> — di cui la collezione di lettere Leonine è passata tale quale nelle collezioni del cod. Colon. 212 (sec. VII) e Paris. lat. 1564 — e la collezione italiana di Chieti del cod. Ingilrammi<sup>2</sup>.

Più interessante ancora è la corrispondenza continua del testo di N col migliore codice delle lettere leonine che ci sia pervenuto, il Monac. lat. 14540, che come vedremo in seguito, è parimente derivato dal Registro. Ad eccezione dell'ultimo paragrafo, che manca in N mentre si trova nel cod. Monac., non vi ha tra i due testi che una discrepanza degna di nota: Si tratta del testo: I Cor. 2, 8 citato nel *tomus* al capo 5 dell'edizione Ballerini. *Si enim cognovissent, nunquam Dominum maiestatis crucifixissent.* Il cod. di Monaco sta solo con *dominum gloriae* contro tutti gli altri codici, — anche N, — che hanno *dominum maiestatis*. Or tutto l'inciso, dal principio del cap. 5 fino a quel testo è preso dal cap. 8 del *Contra sermonem Arianorum* di S. Agostino, e S. Agostino scrive *dominum gloriae*<sup>3</sup>. Perciò il cod. Monac. ha servato la lezione di S. Agostino, mentre N con tutti gli altri codici ha subito l'influsso della Volgata. Dopo di aver confrontato una quindicina dei più antichi codici del *tomus* devo dire: i soli codici, che per la ricostruzione del testo hanno un vero valore sono il cod. Monac. 14540 e il cod. di Novara 30.

Quando S. Leone il 13 giugno 449 spediva, per mezzo dei suoi legati, al sinodo di Efeso il *tomus* diretto a Flaviano di Costantinopoli, l'intenzione sua fu, di dare a quel testo eminentemente dogmatico una diffusione larghissima, facendolo leggere in una

<sup>1</sup> In questa però si trova già aggiunta la *superscriptio* « *Dilectissimo fratri Flaviano episcopo, Leo episcopus.* » È degno di nota il fatto, che il testo di C, sebbene sia materialmente il più antico che del *tomus* ci è pervenuto (sec. VI med.), formalmente appare quale risultato dell'attività di una lunga serie di copisti, che non hanno contribuito a renderlo più corretto.

<sup>2</sup> Vat. Reg. 1997. La stessa collezione di lettere Leonine si trova anche nella collezione di Reims (cod. Berlin. Philipps 1713, sec. VIII).

<sup>3</sup> Conf. CSEL 57, pag. 88, lin. 19, pag. 251, lin. 4.

seduta del sinodo ed in conseguenza ottenerne l'inserzione nei *gesta*. Perciò manca pure nel testo del *tomus* ogni formola di promulgazione: i legati avevano l'istruzione<sup>1</sup> di presentare bensì la lettera a Flaviano, ma insieme dovevano insistere sulla lettura in pubblica sessione tanto del *tomus*, quanto della lettera al sinodo. L'opposizione di Dioscoreo frustrò quest'intenzione di S. Leone e finchè visse Teodosio o meglio l'onnipotente protettore di Eutiche, Crisafio, non vi fu speranza di veder ristabilita la memoria di Flaviano e cancellata l'iniqua sentenza del latrocinio di Efeso. Le risposte di Teodosio alle lettere della famiglia imperiale d'Ocidente (Epp. 62-64) non ammettono alcun dubbio a questo riguardo.

Il cambiamento di governo sopravvenuto colla morte inopinata di Teodosio (28 luglio 450) apriva nuove speranze per un felice assetamento delle cose ecclesiastiche in Oriente. Gran parte del clero Costantinopolitano con a capo gli archimandriti dei monasteri, firmatari del sinodo costantinopolitano del 448, in cui era stato condannato Eutiche, colla maggioranza del popolo, era rimasta fedele alla memoria di Flaviano. Il successore di Flaviano, Anatolio, inalzato alla dignità episcopale per il favore di Dioscoreo, vedendo cambiata interamente la politica imperiale in seguito all'avvenimento di Marciano e Puleheria, cercava un avvicinamento con Roma. E con lui lo cercavano molti di quelli, che nel sinodo

<sup>1</sup> Che S. Leone avesse destinato il *tomus* a tale promulgazione si può dedurre da alcuni passi delle sue lettere del 13 giugno, per es. a Teodosio II (Ep. 29): *Quid autem catholica ecclesia universaliter de sacramento Dominicae Incarnationis credat et doceat ad fratrem et coepiscopum meum Flavianum plenius continent scripta, quae misi.* — Agli Archimandriti (Ep. 32): *De sacramento autem pietatis magnae... quae sit nostru ex Patrum traditione sententia, in litteris, quas ad fratrem meum Flavianum episcopum misi, nunc sufficienter quantum arbitror, explicatum est, ut per insinuationem praesulis vestri, qui secundum Evangelium D. N. I. C. in omnium fidelium cordibus firmum esse cupimus, noscatis.* Al Sinodo (Ep. 33): *acceptis autem fratris et coepiscopi nostri Flaviani litteris plenius ad eum... rescripsimus ut abolito hoc, qui uatus videbatur errore, in laudem et gloriam Dei per totum mundum una sit fides, et una eademque confessio.* A Giovenale di Gerusalemme (Ep. 34): *Ad... Flavianum sufficientia... scripta direxi, quibus et vestra dilectio et Ecclesia universa cognoscat quid dicimus traditum teneamus.*

di Efeso si erano lasciati trascinare a sottoscrivere la condanna di Flaviano. Pochi giorni prima della morte di Teodosio (16 luglio 450) S. Leone aveva mandato a Costantinopoli con lettere per Teodosio, Puleheria e gli archimandriti (Epp. 69-71) i Vescovi Abundio di Como ed Eterio di Capua ed i sacerdoti Basilio e Senatore. Scopo principale di questa legazione fu di conoscere con certezza la fede del nuovo vescovo Costantinopolitano. A questo scopo S. Leone richiede da Anatolio

*s. memoriae Cyrilli Alexandrini epistolae quam ipse ad Nestorium miserat, acquiescat... vel epistolae meae, quae ad s. recordationis Flavianum episcopum est missa, consentiat*<sup>1</sup>.

Ma alla sua lettera a Flaviano, al *tomus*, S. Leone aveva aggiunto una raccolta di testi estratti dalle opere di diversi Padri tanto Greci, quanto Latini. Che questa raccolta patristica fosse affidata alla legazione Romana, spedita a Costantinopoli il 16 luglio 450 non può esser dubbio a chi legge, per es., nella lettera a Puleheria (Ep. 70)...

*probatissimos viros misi, qui clementiae vestrae formam fidei quam secundum doctrinam venerabilium Patrum praedicamus, offerrent, et... quid de incarnatione Filii Dei a totius orbis probatis sacerdotibus defensum fuisset, ostenderent;*

o nella lettera agli archimandriti (Ep. 71):

*probatissimos viros ad piissimum principem cum sufficienti paternarum auctoritatum instructione direximus.*

I Ballerini hanno identificato la raccolta patristica mandata da S. Leone nel 450 a Costantinopoli con quella collezione di 18 testi patristici<sup>2</sup>, trasmessa soltanto in un gruppo di codici greci degli Atti del Concilio Calcedonense. La tradizione ms. latina invece non conosce altro che la raccolta patristica di 29<sup>3</sup> testi

<sup>1</sup> Ep. 70, conf. 69, 71.

<sup>2</sup> 3 di S. Ilerio, 2 di S. Gregorio di Nazianzo, 4 di S. Ambrogio, 3 di S. Giovanni Crisostomo, 3 di S. Agostino, 3 di S. Cirillo Alessandrino.

<sup>3</sup> Sono gli stessi come sopra, aumentati però di 1 testo di S. Ilerio, 1 di S. Ambrogio, 1 di S. Giov. Crisostomo, 3 di S. Agostino, 1 di S. Cirillo, 1 di S. Atanasio, 1 di S. Basilio (?), 2 di Teofilo di Alessandria.

aggiunta dai Ballerini alla lettera all'imperatore Leone (165) del 17 agosto 458. I Ballerini hanno creduto che la raccolta, conservata in quel gruppo di codici greci degli Atti Calcedonensi, sia la primitiva raccolta di S. Leone, mandata nell'a. 450 a Costantinopoli; nell'a. 458 invece il Papa avrebbe arricchito la raccolta primitiva dell'a. 450 di 11 nuovi testi. Intanto possiamo provare per mezzo della sua lettera 130 all'imperatore Marciano del 10 marzo 454 che la raccolta aggiunta alla lettera 165 nell'a. 458 è assolutamente identica con quella che nell'a. 454 fu mandata ad Alessandria, e nell'a. 450 a Costantinopoli, e che quella raccolta di 18 testi contenuta nei codici greci del Concilio Calcedonense non è altro che una deformazione della collezione originale di S. Leone. All'imperatore Marciano S. Leone scrive nell'a. 454: *... Venerabilium Patrum, qui eidem Ecclesiae praefuerunt, scripta relegantur* (popolo Alessandrino), *et quid B. Athanasius, quid Theophilus, quid Cyrillus, quid etiam alii Orientales magistri de Incarnatione Domini senserint, recognoscant*<sup>1</sup>. Ora di S. Atanasio e di Teofilo la raccolta greca negli Atti Calcedonensi non contiene nulla; di S. Cirillo e degli *alii orientales magistri* ben poco; è precisamente la raccolta latina accoppiata colla lettera 165, che comprende tutti questi testi. Esisteva dunque quest'ultima raccolta già nell'a. 454<sup>2</sup>, e poichè in quest'anno viene mandata ad Alessandria non da Roma, ma per ordine di S. Leone si traducono in greco a Costantinopoli il *tomus* ed i testi patristici colà portati nell'a. 450<sup>3</sup>, è forza di identificare la raccolta patristica mandata a Costantinopoli col *tomus* e colla lettera di S. Cirillo a Nestorio, per mezzo di Abundio ed Eterio, con quella collezione di 29 testi, che nei codici latini si trova anche aggiunta alla lettera 165 di S. Leone, eliminando la raccolta greca di 18 testi come falsata,

<sup>1</sup> S. Leone tanto nella lettera a Marciano, quanto in quella a Proterio, Vescovo di Alessandria (Ep. 129) dà precise istruzioni, riguardo alla lettura di questi testi. I testi patristici debbono esser letti prima del *tomus*: *ut aures fidelium probent non aliud nos, quam quod a maioribus accepimus, praedicare*. Vedi pure Ep. 131.

<sup>2</sup> La lettera di S. Atanasio ad Epicteto, di cui è preso il testo inserito nella raccolta latina, viene mandata da S. Leone in Oriente nell'a. 452 (Ep. 109).

<sup>3</sup> Vedi sotto a pag. 409.

tanto dagli Atti del Concilio Calcedonense, quanto dalle collezioni di lettere di S. Leone<sup>1</sup>.

Sui risultati ottenuti a Costantinopoli da Abundio ed i suoi colleghi, S. Leone informa il 24 giugno 451 il Vescovo Pascasino di Marsala (Ep. 88), colui, che poco più tardi doveva partire per l'Oriente, come capo della legazione Pontificia al sinodo Calcedonense:

*Ut autem in omnibus plenius tua sit instructa dilectio, sanctorum Patrum nostrorum, de sacramento dominicae incarnationis quid senserint, et quid Ecclesiae praedicaverint, ut evidenter agnosceres, aliqua ad dilectionem tuam scripta transmisi, quae nostri quoque apud Constantinopolim cum mea epistula allegarunt*<sup>2</sup>. *Et totam Constantinopolitanam Ecclesiam cum monasteriis omnibus et nullis episcopis noveris praebuisse consensum et subscriptionibus suis Nestorium atque Eutychen cum suis anathematizasse dogmatibus. Noveris etiam proxime me epistolam Constantinopolitani episcopi accepisse, quae refert, Antiochenum episcopum missis per provincias tractoriis...<sup>3</sup> universos episcopos et epistolae meae praebuisse consensum et Nestorium et Eutychen pari subscriptione damnassee.*

Queste liete notizie S. Leone dovette ricevere prima che la sua seconda legazione — il Vescovo Lucenzio ed il sacerdote Basilio, mandati dopo la Pasqua dell'anno 451 — fosse arrivata a Costantinopoli. Perciò dovremmo assegnare all'inverno 450-451 e alla primavera dell'a. 451 la grande vittoria della dottrina cattolica espressa nel *tomus* di S. Leone nelle chiese di Costantinopoli e di

<sup>1</sup> Il prof. E. Schwartz in una sua recentissima dissertazione sul Cod. Vat. graec. 1431 in « Abhandlungen der bayr. Akademie der Wissenschaften » phil. hist. Kl. XXXII, n. 6, München, 1927, pag. 139 seg., fa sua l'opinione dei Ballerini, identificando pure egli la raccolta greca di 18 testi con quella mandata nell'anno 450 a Costantinopoli. A pag. 62 segg. dà una nuova edizione della lettera 165 e dei 29 testi.

<sup>2</sup> Di questa epistola (il *tomus*) S. Leone scrive a principio della medesima lettera a Pascasino: *Quamvis non dubitem, fraternitati tuae omnem originem scandalorum quae de incarnatione D. N. I. C. in orientalibus ecclesiis commota sunt, ad plenum esse compertam, tamen ne quid forte sollicitudinem tuam latere potuisset, epistolam nostram, quam ad s. m. Flavianum de hac re plenissimam misimus, quamque Ecclesia universalis amplectitur, diligentius tibi recensendam cognoscendamque dirigi*. Notiamo, come S. Leone suppone che Pascasino stia in possesso dei documenti del sinodo romano dell'a. 449-450, sulle origini della causa di Eutiche.

<sup>3</sup> Lacuna nel testo.

Antiochia. Notizie più particolari sul sinodo di Costantinopoli del 451 ci ha trasmesso il Vescovo Eustazio di Berito, il quale nella seduta del Concilio Calcedonense, nella quale venne giudicata la lite tra Tiro e Berito fra altre cose narrò pure questo: 'Ὡσπερ καὶ τῶν ἁγίων συνελθόντων ἐν Κωνσταντινουπόλει ἐπέμψθη ἡ ἐπιστολὴ τοῦ ἁγιωτάτου ἀρχιεπισκόπου Λέοντος τοῦ ἀπανταχῶς μητροπολίταις, καὶ ὑπεγράφη. Nella stessa seduta il Vescovo Massimo di Antiochia narra di esser stato a Costantinopoli, quando si tenne quel sinodo<sup>1</sup>. Apparece perciò chiaramente che la promulgazione del *tomus* in Oriente ebbe luogo quasi contemporaneamente con quello in Occidente. Ciò che per l'Occidente in questo negozio fu la sede di Arles, per l'Oriente lo furono Costantinopoli ed Antiochia; da queste due città venne diffusa la lettera di S. Leone, portata nell'agosto del 450 a Costantinopoli da Abundio ed Eterio. Adesso intendiamo pure perchè nel Concilio Calcedonense il *tomus* fosse letto ἀπὸ βιβλίου ἐπιδοθέντος... παρὰ Ἀετίου ἀρχιδιακόνου τῆς ἁγιωτάτης ἐκκλησίας Κωνσταντινουπόλεως<sup>2</sup>. Già ci fa meraviglia che il documento venisse letto da un codice (ἀπὸ βιβλίου) e non ἀπὸ σχεδίου cioè da fogli sciolti. Di più ci domandiamo perchè questo codice sia presentato dall'arcidiacono della Chiesa Costantinopolitana. Tutto si spiega, se ammettiamo che il *tomus* nel Concilio Calcedonense fosse letto dai *gesta* del sinodo Costantinopolitano, nel quale fu promulgato da Abundio ed Eterio. Così anche si spiega il titolo che il lettore dà al documento che sta per recitare Ἰσὸν ἐπιστολῆς γραφείσης τῷ ἐν ἁγίοις Φλαβιανῷ ἐπισκόπῳ Κωνσταντινουπόλεως παρὰ Λέοντος ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης. Il fatto testè ricordato, cioè la lettura del *tomus* da un codice della Chiesa Costantinopolitana è tanto più notevole quanto per sè era ovvio che esso fosse recitato dall'esemplare che S. Leone aveva mandato al suo legato Pascasio. Colla lettura del *tomus* nella seduta del Concilio e con la sua inserzione nel protocollo sinodale, S. Leone aveva

<sup>1</sup> MANSI, VII, pag. 89. — Nuove notizie riguardo a questo sinodo si hanno dalla versione siriana degli Atti di esso, pubblicati or ora dal cod. syriac. Vat. Borgian. 82 da P. MOUTERDE S. I. in «Mélanges de l'Université St. Joseph Beyrouth», XV, 1930, pag. 35 segg. In questo codice si trova pure una copia dell'antica versione siriana del *tomus*.

<sup>2</sup> Vedi sopra pag. 354.

ottenuto ciò che era nelle sue intenzioni quando il 13 giugno 449 spediva il *tomus* per mezzo dei suoi legati ad Efeso, che cioè *Ecclesia universa cognoscat... quid* (de sacramento pietatis magnae) *divinitus traditum teneamus*. Il *tomus* è promulgato anche in Oriente, la fonte però donde proviene l'esemplare di cui prende inizio questa promulgazione è anche qui il Registro da cui provengono tanto la copia portata da Abundio ed Eterio quanto quella mandata da S. Leone a Pascasio di Marsala<sup>1</sup>.

Che queste copie fossero considerate da S. Leone come pienamente degne di fede, lo prova egli stesso, quando trattandosi nell'a. 454 di promulgare il *tomus* ed i testi patristici aggiunti, nella città di Alessandria, non ne manda una nuova copia autentica, ne fa invece fare una nuova traduzione greca sull'esemplare esistente a Costantinopoli. Ne scrive all'imperatore Marciano in questi termini (Ep. 130):

*Quia vero quorundam haereticorum versuta nequitia... epistolam meam, quam ad b. m. Flavianum dedi, falsasse perhibetur, ut communitatis quibusdam verbis vel syllabis receptorem me Nestoriani erroris asserat<sup>2</sup>, obsecro venerabilem clementiam vestram ut eandem epistolam per fratrem meum Julianum episcopum, vel eos, quos idoneos ad hoc opus pietas vestra delegerit, in graecum sermonem jubetis integre diligenterque translatae per idoneum perlatorem sub vestri signaculi impressione deferri, tradendam iudicibus Alexandrinis, qui eam clero et plebi ipsius civitatis... faciant... recitari<sup>3</sup>.*

<sup>1</sup> Già sopra a pag. 354 seg. abbiamo rilevato la differenza nel formulario del *tomus*, qual'esso si trova nei diversi codici. Nel cod. di Novara mancano tutte le formole. Nel cod. Vindob. hist. graec. 27 e nel Vat. Ottob. graec. 29 apparisce con la *superscriptio* e la *subscriptio* e la data intera. Nel Marciano 555 si trova due volte, l'una nella raccolta di lettere premessa agli atti, l'altra negli atti della III sessione, ambedue le volte manca la *subscriptio*. Nel Cod. Vindob. e Vat. Ottob. il testo è completo e finisce con σωτηρια (salvetur). Nel Marciano 555 finisce come nel cod. di Novara (*damnatur*) con καταδικαζεται.

<sup>2</sup> Sulla falsificazione del testo autentico per mezzo delle traduzioni greche vedi tra altro l'interessantissima lettera degli apocrisari di Alessandria ai legati del Papa dell'a. 497 in CSEL 35, pag. 468 segg.

<sup>3</sup> Nulla sappiamo nè dell'esecuzione della traduzione (se cioè fosse fatta da Giuliano di Cos o da altri) nè della promulgazione del *tomus* ad Alessandria. Dalla lettera sopra citata degli apocrisari Alexandrini apparisce che essi attribuivano la falsificazione del testo del *tomus* a Teodoreto di Ciro ed ai suoi amici.

La situazione ad Alessandria era specialmente delicata: il nuovo vescovo Proterio aveva a lottare coi fedeli amici di Dioscoro, deposto dal Concilio Calcedonense, i quali non solo rimanevano attaccati alla sua persona, ma anche alle sue dottrine, e con esso credevano di difendere la fede di S. Cirillo, falsata, come pretendevano, da S. Leone e dal Concilio Calcedonense. Nelle diverse versioni greche, prive di ogni autorità, facilmente potevano introdursi inesattezze, che dovettero esser sfruttate ed esagerate dalle passioni di partito. La versione greca che S. Leone voleva promulgata con tutte le precauzioni indicate nella sua lettera all'imperatore, doveva perciò esser fatta con singolare cura su un testo latino impeccabile. Niente di più naturale perciò, che di mandare al traduttore prescelto una copia autentica, estratta appositamente per questo scopo dal Registro. Ma nulla di ciò viene fatto. S. Leone suppone, che Giuliano abbia un testo autorevole, e quantunque in quest'occasione (10 Marzo 454) mandi copie di diverse lettere sue tanto ad Alessandria, quanto a Costantinopoli, non manda nè una copia del *tomus*, nè una copia dei testi patristici. La copia portata colà da Abundio ed Eterio nell'a. 450 evidentemente gli sembrava abbastanza autorevole.

Non crediamo, che in tutta la storia letteraria di quei secoli vi sia un altro documento, di cui si possano seguire così da vicino le tracce della successiva divulgazione, tracce, che dovunque si trovino, in Gallia, in Italia o in Spagna, a Costantinopoli o in Alessandria, ci riconducono al Registro, come alla fonte ultima di questa diffusione.

Per le altre lettere, purtroppo, i documenti nei quali possiamo trovare qualche cenno sulla loro diffusione sono rari. Una diffusione simile a quella del *tomus*, S. Leone sembra averla data ad una sua lettera ad Anatolio (Ep. 106). Tutto il gruppo di lettere del 22 maggio 452 (104 a Marciano, 105 a Pulcheria, 106 ad Anatolio, 107 a Giuliano) tratta la medesima causa, la condanna del canone 28 di Calcedonia. La lettera ad Anatolio (Ep. 106), l'istigatore di tutta la trama, ordita nella 16ª sessione del Concilio, può esser riassunta nelle parole: *Noli frater altum sapere, sed time*. L'intero scritto è un'esortazione fraterna sì, ma forte e chiara, contro l'ambizione del Vescovo di Costantinopoli, ed un'inappellabile

riprovazione del canone 28. A questa lettera, che per la disciplina ecclesiastica aveva presso a poco quella medesima importanza, che aveva il *tomus* per il domma, S. Leone diede una diffusione simile a quella della lettera a Flaviano.

La lettera ad Anatolio (Ep. 106) è del 22 maggio 452. Il 21 marzo 453 S. Leone ne spedisce una copia insieme colla lettera ai Vescovi che nel 451 avevano assistito al Concilio Calcedonense (Ep. 114). Il suo « Nunzio » a Costantinopoli, Giuliano di Cos, viene incaricato di presentare all'imperatore quello dei due esemplari della lettera ai Padri del Concilio (Ep. 114) che egli crederà più conforme agli interessi della Chiesa, o quello che porta come appendice la lettera ad Anatolio, o l'altro senza quell'appendice<sup>1</sup>.

Addì 11 giugno del medesimo anno S. Leone manda un esemplare della stessa lettera 106 al Vescovo Massimo di Antiochia col l'incarico *quam in omnium fratrum et sacerdotum nostrorum facies notitiam pervenire* (Ep. 119).

Il 10 marzo 454 S. Leone manda al vescovo di Alessandria tutto il gruppo di lettere riguardante il Canone 28:

*ut prosit Alexandrinae Ecclesiae, quod improbae quorundam ambitioni servato veterum privilegiorum iure, sollicitus obriari, et metropolitanis omnibus illaesam manere volui dignitatem, sicut et epistularum mearum, quas ad s. synodum, vel ad christianissimum principem, sive ad Constantinopolitanum episcopum misi*<sup>2</sup>, *tenore cognosces* (Ep. 129).

Possiamo dunque indicare per la lettera 106 le seguenti copie spedite da S. Leone:

- 22 maggio 452 ad Anatolio (originale);
- 21 maggio 453 a Giuliano di Cos;
- 11 giugno 453 a Massimo di Antiochia;
- 10 marzo 454 a Proterio di Alessandria.

Crediamo di non sbagliare ammettendo che anche al Vescovo di Arles e certamente a quello di Salonico fosse mandata una copia<sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Vedi sopra pag. 377.

<sup>2</sup> Sono le lettere 114, 104 o 115, 106.

<sup>3</sup> Nella *collectio Thessalonicensis* oltre alle lettere scritte dai Papi ai loro Vicari nell'Illirico vi ha pure un'intera serie di lettere riguardanti le

quantunque le lettere d'accompagnamento per questi Vescovi non ci siano pervenute.

Una simile diffusione fu data da S. Leone alla lettera 149-150<sup>1</sup> la quale in diversi tempi fu mandata ai Metropoliti dell'Illirico, (Ep. 153) al sacerdote Actio di Costantinopoli, affinché la facesse pervenire ai Metropoliti di Gerusalemme e di Antiochia e finalmente in un'occasione a noi sconosciuta anche ad Anatolio di Costantinopoli, poichè Papa Vigilio nel suo *Constitutum de tribus Capitulis* cita un passo della lettera 149 *ex epistula Papae Leonis ad Anatolium Constantinopolitanum*.

Non possiamo identificare le lettere di cui Papa Leone scrive il 17 marzo 450 (Ep. 61) *Ne autem aliqua negligentiae occasione scripta nostra ad vos non potuerint pervenire, exemplaria eorumdem nunc mittenda credidimus*. Neppure ci sono pervenute le lettere di cui S. Leone manda le copie al vescovo Giuliano, suo nunzio a Costantinopoli (Ep. 113, 11 marzo 453): *Ad cuius (Alexandrinae Ecclesiae) episcopum vel ordinatores ipsius seu clericos, qualia scripta direxerim, missis exemplaribus scire te volui*.

Questi esempi di lettere mandate in copia da S. Leone anche molto tempo dopo la spedizione dell'originale, mettono fuori dubbio l'esistenza di un registro, nel quale il Papa poteva trovare per ogni possibile occasione il testo delle lettere spedite mesi ed anni prima. Così il Registro Romano diviene la fonte più autorevole dalla quale tanto in Oriente, quanto in Occidente ebbe inizio la diffusione del testo di queste lettere.

Per l'Occidente specialmente dobbiamo tener conto di due fonti di diffusione derivati dal Registro: 1) il Sinodo che due volte ogni anno adunava attorno al Papa gran parte dei Vescovi d'Italia e di quando in quando anche delegati di diversi vescovi della Gallia,

relazioni tra Papa Leone e Costantinopoli, che comprende 1 lettera di Marciano a Leone, 1 di Anatolio a Leone, 2 di Leone a Marciano (Ep. 104 e 136) e 2 di Leone ad Anatolio (Ep. 106 e 135). Di queste la lettera di Marciano ha in fine: *Et alla manu: Divinitus te servet per multos annos sanctae religiosissime pater. Data etc.*; e quella di Anatolio: *Et subscriptio litteris graecis*. Da queste note credo di poter dedurre la provenienza di questo gruppo della coll. Thessalonicensis dai « gesta » di un sinodo Romano, mandati da Leone al vescovo di Salonicco.

<sup>1</sup> Vedi sopra pag. 378 seg.

della Spagna, dell'Illirico. I membri del Sinodo Romano dal Papa erano tenuti al corrente degli avvenimenti in Oriente, ad essi venivano comunicate lettere spedite e ricevute. Questi Vescovi tornando in patria portavano seco i *gesta* del sinodo, nei quali si trovavano inserite tutte le lettere recitate nelle sedute. I *gesta* conservati negli archivi delle diverse Chiese diventano alla loro volta una fonte di diffusione, tanto per interi gruppi di lettere, quanto per singoli documenti. I *gesta* pure sono una delle fonti principali dei compilatori delle collezioni canonistiche del sec. V e VI, i quali raccogliendo nelle Chiese d'Italia, di Francia, di Spagna, dell'Illirico il materiale da inserirsi nelle collezioni, trovavano in cotali protocolli sinodali una preziosissima fonte. 2) Oltre i *gesta*, le principali Chiese, Arles, per es., e Salonicco, dovettero possedere copie delle più importanti lettere comunicate loro direttamente da S. Leone stesso.

Ed una tale collezione proveniente probabilmente dallo *scrinium* della Chiesa di Arles, formata successivamente tanto con lettere originali ricevute da S. Leone stesso, quanto con copie di documenti importanti, o spediti o ricevuti dalla Cancelleria del Papa, credo di averla ritrovata nel Cod. Paris. Lat. 12097, di cui avemmo già occasione di parlare. La stessa collezione ricorre nei codici Colon. Capit. 212 e Paris. Lat. 1564; il primo è del sec. VII, l'altro del sec. IX.

Ecco la descrizione della collezione secondo il codice di Corbie: Cod. Paris. Lat. 12097.

I. (f. 93) *Definitio synodi adversum Eutycen. Congregata rursus sea et magna synodo, prolati sanctis et tremendis Evangeliiis...* (f. 97) *Timotheus Priamopolitanus, Necrius, Arginus. Finit gesta synodi*<sup>1</sup>.

II. (f. 97) *In epistula Flavianii epi Constantinopolitanae ad Leonem urbis Romae epm. Domino beatissimo et Do amabili patri Leoni Flavianus in Dno salutem. Nulla res diabuli... (f. 98) aliquam conjunctionem loquerentur. Omnem levam saluto*<sup>2</sup>.

III. (f. 90) *Dilectissimo fratri Flavianio epo Leo eps. Lectis dilectionis... (f. 103) opinio falsa damnatur. Data in die ad Iunius Astorio et Protogene ne. consol.*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Conf. sopra pag. 398 II, ed AMELLI, pag. 71-77.

<sup>2</sup> Conf. sopra pag. 398 III.

<sup>3</sup> Conf. sopra pag. 398 V.

IV. (f. 103) Dilectissimis fratribus Rustico, Rauennio, Uenerio et ceteris epis per Gallias constitutis, Leo. Impletis per... (f. 104) et pax impensa correctis. *Dns (!) uos incol custod f carissimi* (Ep. 103)<sup>1</sup>.

IV<sup>a</sup> (f. 104) *Incipit exemplar epistulae (!) Pascasinus eps Lillybitanus et Lucensis eps Ascolanus et Bonifacius presbt eclesiae maxime urbis Romae, nicarii sanctissimi ac beatissimi papae Leonis, apostolicae sedis antestitis, pronuntiauerunt: Manifesta sunt... (f. 104) iustitia suadante (!) sententiam. Finit exemplar*<sup>2</sup>.

V. (f. 104) *Inep epistula papae Leonis ad Pulcheriam Agustam. Quantum praesidii... (f. 107) error aboletur. Expl Leonis ad Agustam Pulcheriam* (Ep. 31)<sup>3</sup>.

VI. (f. 107) *Inep ad Iulianum epm. Licet per... (f. 109) uulnera curari. Exple ad Iulianum epm.* (Ep. 35).

VII. (f. 109) *Inep ad Iouenalem epm. Acceptis dilectionis... (f. 110) ueneranter accipi (!) Expl ad Iuuenalem Hierosolymae epm.* (Ep. 139).

VIII. (f. 110) *Inep eiusdem papae Leonis ad Constantinopolitanos ciues. Licet de... (f. 113) medicina praestitur. Expl papae Leonis ad Constantinopolitanos ciues* (Ep. 59).

IX. (f. 113) *Inep epistula papae Leonis ad Leonem imperatorem contra Eutychen. Leo Leoni Augusto. Promisisse me... (f. 118) regnare cum Christo. Finit.* (Ep. 165).

X. (f. 118) *Inep epistula papae Leonis ad Gallias et Hispanias de Paschae solemnitate.* (Ep. 138)<sup>4</sup>.

XI. (f. 119) *Dilectissimo fratri Theodoro epo Leo eps* (Ep. 118)<sup>5</sup>.

XII. (f. 119) *Dilectissimo fratri Torebio Leo* (Ep. 15)<sup>6</sup>.

In questa raccolta dunque si distinguono al primo sguardo le lettere di cui si avevano gli originali (IV, X, XI), da quelle ricevute in copia; e notiamo che queste copie quasi tutte (V-IX) sono prive di ogni *superscriptio* o *subscriptio*. Quanto al contenuto, esse sono proprio le più importanti tra le 113 lettere, scritte da S. Leone in tutto quell'affare di Eutiche.

<sup>1</sup> Conf. sopra pag. 351. È particolarmente interessante questa comunicazione della sentenza del Concilio di Calcedonia. S. Leone di essa scrive (Ep. 103) *Qualis sit lata sententia, exemplaria quae misimus, docebunt.*

<sup>2</sup> ML 54, pag. 989.

<sup>3</sup> Vedi sopra pag. 389 seg.

<sup>4</sup> Vedi sopra pag. 351 V.

<sup>5</sup> Vedi sopra pag. 351 VI.

<sup>6</sup> Vedi sopra tav. 2.

In esse abbiamo, come nel cod. di Novara, il più antico nucleo della tradizione manoscritta occidentale delle lettere leonine, tradizione che risale, come credo, ai tempi di S. Leone stesso, agli originali o estratti di registro da lui spediti.

Cosa intanto erano divenuti gli originali mandati in Oriente?

In Oriente la residenza imperiale, e forse la sede arcivescovile di Antiochia sono i principali centri di diffusione per le lettere di S. Leone. Per Costantinopoli il fatto viene attestato espressamente da Papa Simplicio, il quale scrivendo all'imperatore Zenone (10 gennaio 476) così parla delle lettere del suo predecessore:

*Suppetunt affatim clementiae tuae, si in palatii sui requiri mandet archivis... maioram documenta copiosa. Neque enim conscientiam vestram latere credendum est, quae per cunctas provincias Orientis ex ipsa imperii vestri arce diffusa sunt, illa scilicet, quae uel ad augustae memoriae Marciani nihilominus et Leonis uel ad Calchedonensis concilii b. r. predecessor meus Leo consulta direxit*<sup>1</sup>.

Anzi lo stesso Papa, scrivendo al Clero ed agli archimandriti di Costantinopoli suppone che essi abbiano le lettere di S. Leone a Flaviano, al sinodo Calcedonense, agli imperatori Marciano e Leone<sup>2</sup>. E Vigilio scrivendo nell'a. 540 al Patriarca Mena di Costantinopoli asserisce:

*Plena sunt enim de praedicti predecessoris nostri Leonis (scriptis) uestrae fraternitatis scrinia, quae ad predecessores tuos leguntur ab eodem destinata pontifice*<sup>3</sup>.

E Vigilio certamente parlava con personale esperienza; avendo accompagnato nel 536 Papa Agapeto a Costantinopoli, vi rimase in seguito come apocrisario. Così per la metà ancora del sec. VI l'esistenza degli originali delle lettere di S. Leone a Costantinopoli ci è attestata. Non saprei se sfuggissero agli incendi che sotto

<sup>1</sup> CSEL. 35, pag. 127, lin. 1 segg.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pag. 134, lin. 15/16.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pag. 355, lin. 1 segg.

Giustiniano devastarono la città. S. Gregorio almeno scrive nel 599 al Re Reccaredo:

*quia cartofilacium praedicti pie memorie Iustiniani principis tempore ita subripiente subito flamma incensum est, ut omnino ex eius temporibus paene nulla carta remaneret*<sup>1</sup>.

Anche S. Gregorio, già apocrisario di Papa Pelagio I, poteva parlare *de visu*. Il fatto non è senza importanza, perchè forse ci spiega, come Rustico quando nel 560 circa, fece la sua edizione latina degli Atti del Concilio Calcedonense preceduti da una collezione di lettere di S. Leone, non ricorresse agli originali, ma a codici del monastero degli Acemeti. Queste collezioni di lettere aggiunte agli Atti del Concilio Calcedonense sono l'unico avanzo degli originali mandati in Oriente dalla Cancelleria di Leone.

Il primo a farci conoscere i codici greci degli atti del Concilio Calcedonense e delle loro versioni latine fu il prof. E. Schwartz<sup>2</sup>. A lui dobbiamo la conoscenza dei due capostipiti della tradizione greca, il Vindob. hist. graec. 27 s. XII e il Marciano graec. 555 s. XI, che come nel testo degli atti, così anche nella collezione di lettere premesse ed inserite negli atti, differiscono non poco fra loro<sup>3</sup>.

Fu un grave errore dei Ballerini quello di considerare la collezione, che essi chiamano *Chalcedonensis* come la più antica di quelle che ci hanno tramandato lettere di S. Leone. Furono indotti in errore dal lemma di un gruppo di queste lettere che nel cod. Marcian. graec. 555 ha questa forma: *Θεῖον γράμμα κατὰπερὶ τὸν*

<sup>1</sup> MGH Epist. 2, pag. 225. Nulla per se segue da questo testo per gli originali conservati negli archivi ecclesiastici, gli archivi vescovili e quei dei monasteri, dei quali gli abati, coevi di S. Leone, avevano ricevuto tante lettere dal Papa.

<sup>2</sup> *Aus den Akten des Konzils von Chalkedon* (« Abhandlungen der bayr. Akademie der Wissenschaften », phil. hist. Klasse, XXXII, 2), München, 1925, pag. 28.

<sup>3</sup> Di nessuna utilità per lo studio delle collezioni greche è la edizione che si trova nelle edizioni dei concili, per es. MANSI, VI, 539 segg. È una compilazione perfettamente arbitraria che non risponde affatto ai codici. Così per es. il n. 28/29 di questa raccolta corrisponde nel cod. Marcian. 555 al n. I (!) mentre nel Vindob. hist. graec. 27 manca affatto; i nn. 25-31 di questa raccolta (MANSI, VI, 550) corrispondono ai nn. 2-7 del cod. Marciano, mentre mancano nel cod. Vindob.; e così via.

*τοῦτο μὲν τοῦ δεσπότητος ἡμεῶν Ὁσίου Πέλου, τοῦτο δὲ τῆς βασιλεῖας ἡμετέρας Πλακιδίας, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τῆς προσηγορίας Βασίλειδος Εὐδοξίας, πρὸς τὸν τῆς βασιλεῖας ἡμετέρας Θεοδοσίου*<sup>1</sup>. Or — così concludono i Ballerini — Teodosio e Placidia in questo lemma sono detti *divae memoriae* mentre Valentiniano è chiamato *dominus noster*, dunque vive ancora. La collezione perciò dev'essere compilata tra l'anno 450 in cui morirono Teodosio e Placidia e l'anno 455, quando fu ucciso Valentiniano III. Questa deduzione dei Ballerini può avere valore al più per quel gruppo di lettere di cui si parla in quel lemma e forse anche per le risposte di Teodosio II alle 3 lettere indicate. A questo gruppo particolare, inserito in seguito nella collezione di 17 lettere premesse nel cod. Marciano 555 agli atti Calcedonensi, può soltanto riferirsi la nota cronologica: « prima del 455 », che i Ballerini erroneamente estesero all'intera collezione di lettere, come si trova tanto nel cod. di Vienna, quanto nel Marciano greco 555. Per questa non possiamo dare una data d'origine anteriore alla seconda metà del sec. VI. Preparando la sua nuova edizione latina degli Atti Calcedonensi, il nipote di Papa Vigilio, Rustico, trovò le due collezioni greche e ne fece una sola latina.

Il più antico codice di questa versione latina è il Vat. lat. 5750 sec. VII<sup>2</sup>.

Tutte le lettere di S. Leone inserite nelle due collezioni greche appaiono con la *superscriptio* e *subscriptio* caratteristica degli originali. Ne diamo alcuni esempi:

Cod. Ottob. 29 (f. 162r. <i>Τὸ περὶ εννοτάτω υἱῷ Ἐυτυχεί presbytero Λέων ἐπίσκοπος. Εἰς γυνῶσιν... Ὁ θεος ἡγίη σε διαφυλάξει υἱὸ πεθεινότατε</i> <sup>3</sup> .	Cod. Vat. lat. 5750 e Vat. lat. 1319. Desiderantissimo (!) filio Euthiceti (presbytero) Leo episcopus. Ad notitiam... extingui. Deus te salvum (!) custodiat, fili desiderantissime.
---	--

<sup>1</sup> Conf. sopra pag. 390 segg.

<sup>2</sup> Fu pubblicato in riproduzione fototipica da F. EURLI in *Codices e Vaticanis selecti*, vol. VII: *M. C. Frontonis aliorumque reliquiae, quae cod. vat. 5750 rescripto continentur*; Milano, 1906. La scrittura superiore (sec. VII) presenta l'opera di Rustico.

<sup>3</sup> Notiamo il υἱὸ πεθεινότατε, adoperato per Eutiche, mentre Fausto e gli Archimandriti sono *πῶς λατρεῖς*. Non è questo l'unico passo, dove la mano

(f. 166.) Τῷ ἀγαπῶντι υἱῷ Φαύ-  
στον πρεσβυτέρῳ Λεῶν ἐπίσκοπος.  
Καρχαρυσμένον... διανοεῖσθαι.

Dilectissimo filio Fausto presby-  
tero Leo episcopus. Gratum mi-  
hi... detulerint.

(f. 168.) Ἀγαπῶντι τέκνοις Φαύ-  
στον καὶ Μαρκελλίνῳ καὶ λοιποῖς  
ἀρχιερωμένοις Λεῶν ἐπίσκοπος.  
Ἐπειδὴ δὲ... Ὁ θεὸς ὑμῶν φυ-  
λάττει τέκνα ἀγαπῶντα.

Dilectissimo filio Fausto et Mar-  
chiano (!) et reliquis archiman-  
dritis Leo episcopus. Cum prop-  
ter... noscatis. Dat. id. iunias  
Asterio et Protogene consolib.

Rustico tradusse bensì le formole ed i lemmi delle singole let-  
tere, il testo latino però lo trovò negli estratti di registro, che come  
fosto vedremo, a Costantinopoli non mancavano.

In questa forma di pseudo-originali le lettere di S. Leone ri-  
tornarono in Occidente, ove l'influsso dell'opera di Rustico cominciò  
ben presto a manifestarsi nelle collezioni latine. È da questa col-  
lezione che i compilatori occidentali hanno preso le lettere de-  
stinate in Oriente, che nelle loro raccolte si trovano con la *su-  
perscriptio* e la *subscriptio* degli originali. Anzi le collezioni già  
esistenti sono interpolate e corrette con l'aiuto dei codici della  
*Calcedonensis* di Rustico, mentre questa subisce l'influsso di col-  
lezioni esistenti.

Basti indicare un esempio tipico: Uno dei codici che ci hanno  
tramandato l'opera di Rustico è il cod. Montpellier, (École de mé-  
decine 58) sec. IX. Da esso già nel sec. XVII P. F. Chifflet S. I.  
aveva pubblicato il *tomus* di Leone<sup>1</sup>. Con grandissima meraviglia  
lessi infine di quella lettera la nota del notario Tiburzio<sup>2</sup>.

Di fatto essa sta nel codice di Montpellier a f. 69. Essa però  
non si trova nè nei codici greci della *Chalcedonensis*, nè negli al-  
tri codici di Rustico. Il testo del *tomus* mostra le varianti carat-  
teristiche dei codici di Rustico, ha però subito l'influsso del testo  
del codice di Novara. È semplicemente un codice di Rustico, cor-

dei correttori ed interpolatori monofisiti si manifesta nel testo degli atti  
greci. Nel cod. Grimani (vedi sopra pag. 378 segg.) la lettera ricorre in questa  
forma: *Leo Eutychi presbitero... Dat. kal. iun. Postumiano et Zenone cons.*

<sup>1</sup> ML 62, 505 segg.

<sup>2</sup> Conf. sopra pag. 368 seg.

retto ed interpolato coll'aiuto di un esemplare della collezione di  
Novara.

Questa è la storia degli originali delle lettere di S. Leone. Il  
loro influsso sulla formazione del testo, — se eccettuiamo quei po-  
chi originali serbati per es. ad Arles — è nullo. Da essi sono de-  
rivata immediatamente le versioni greche; queste, inserite nelle  
collezioni aggiunte agli atti del IV Concilio, servono a formare  
nella versione latina di Rustico una collezione di pseudo-originali.

Tornando ora al Registro di Leone, ne possiamo riscontrare  
l'esistenza a Roma fino agli ultimi decenni del sec. VI. Un estratto  
del Registro viene mandato dal Papa Simplicio ad Acacio (19 gen-  
naio 476) per essere presentato all'Imperatore<sup>1</sup>. Ne scrive ad Acacio  
con queste parole:

... qualiter catholicae fidei tenetur integritas in penetralibus  
aulae suae dignanter inspirat imperatori. Quae ne aliqua fors an  
fidei aemulorum fraude vitientur, licet in ecclesiae tuae  
possint scriniis inveniri, tamen exemplaria misimus, quae pir-  
tati ipsius properabis offerre<sup>2</sup>.

Questi *exemplaria* vengono specificati nella lettera all'Impe-  
ratore:

illa scilicet, quae vel ad Augustae memoriae Marciani nihilomi-  
nus et Leonis vel ad Chalcedonensis concilii b. r. predecessor meus  
Leo consulta direxit...<sup>3</sup>, eorundem exemplaria litterarum ad fratrem  
et coepiscopum meum Acaciam misi, a vestris sensibus offerenda<sup>4</sup>.

Notiamo come queste copie sono mandate dal Papa *ne aliqua...  
fraude vitientur* quegli originali che si trovano in *penetralibus au-  
lae*. Esiste dunque a Roma un testo assolutamente autorevole, che  
non può essere che il Registro.

Alle lettere di Leone ricorre pure Papa Vigilio, quando Giu-  
stiniano, malcontento del suo modo di agire con gli eretici, gli

<sup>1</sup> Vedi sopra pag. 415, nota 1.

<sup>2</sup> CSEL. 35, pag. 132, lin. 1 segg.

<sup>3</sup> *Ib.*, pag. 127, lin. 6 segg.

<sup>4</sup> *Ib.*, pag. 127, lin. 13 segg.

rinfacciava l'esempio di Leone. Per giustificarsi non sa fare nulla di meglio, che mandargli:

*beatæ recordationis prodecessoris nostri papæ Leonis, quæ diuersis ad Orientem sunt directæ temporibus constituta, quanta de plurimis in præsentem necessaria credimus, pregandolo: ut uniuersa legere pietas uestra dignetur, nec aliquid supersit, quod minime relegatur*<sup>1</sup>.

Ecco dunque un nuovo estratto di quel Registro, di cui l'autore della Vita di S. Leone nel *Liber Pontificalis*, probabilmente eoevo di papa Vigilio, faceva questa importantissima descrizione:

*Hic fecit epistulas multas exponens fidem catholicam rectam, quæ hodie arcivo ecclesiæ Romanæ tenentur, et decretalem quem per uniuersum mundum spargens seminavit. Hic firmavit frequenter suis epistulis synodum Calcedonensem: ad Marcianum epistulas XII, ad Leonem Augustum epistulas XIII, ad Flavianum episcopum epistulas VIII, episcopis per Orientem epistulas XVIII, quas fidei confirmavit Synodi*<sup>2</sup>.

E che nell'*arcivo ecclesiæ Romanæ* esistesse ancora 50 anni più tardi quel registro, crediamo di poterlo dedurre da un importante passo della lettera di Papa Pelagio II, scritta nell'a. 585 ai Vescovi schismatici dell'Istria. Rimasti nello scisma dal tempo di Papa Vigilio, quando la questione dei « tre capitoli » causò nelle Chiese d'Occidente, specialmente dell'Africa e dell'Italia settentrionale, gravissimi dissidi, questi Vescovi mandarono in quell'anno una lettera a Pelagio, nella quale con molti estratti presi da diverse lettere di S. Leone cercavano di giustificare il loro modo di giudicare la questione dei tre capitoli ed il loro contegno verso la Santa Sede. Ad essi Pelagio risponde:

*Ex quo intelligimus, fraternitatem uestram epistulas de quibus posuistis testimonia, non legisse... Propter quod præsentium portitoribus, quos fraternitas uestra direxit, et ex codicibus et ex antiquis polypticis scrinii sanctæ sedis apostolicæ relecta sunt aliqua, quibus euidenter ostenditur nihil eorum, quæ in uestra posuistis epistola, causæ trium capitulorum conuenire ullatenus*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> CSEL 35, pag. 352 seg.

<sup>2</sup> *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, pag. 298.

<sup>3</sup> MGH Epistolæ 2, pag. 446, lin. 20 segg. e lin. 32 segg. e ACO IV 2, pag. 109.

Più esplicita ancora è la lettera seguente, nella quale Pelagio citando passi riportati dalle lettere di S. Leone nella lettera dei Vescovi scismatici, oppone ad essi anche egli altri passi presi dalle stesse lettere<sup>1</sup>.

Ora il passo che in queste lettere ci interessa è quello riguardante la lettura di diversi documenti *ex codicibus et ex antiquis polypticis sanctæ sedis apostolicæ*. Dai passi citati da Pelagio possiamo formarci un'idea di ciò che ai rappresentanti dei Vescovi dell'Istria fu letto: Passi scelti dalle opere di S. Agostino e di S. Cipriano, dagli Atti dei Concili, e principalmente dalle lettere di S. Leone. Che queste opere vengano rilette *ex codicibus* non è da meravigliarsi. Ma cosa mai vuole indicare il Papa Pelagio coi *polypticha* della S. Sede? Certamente nessuno dei documenti riletti ai messi Istriani poteva trovarsi in libri destinati a ricevere il catasto dei beni e possedimenti della S. Sede, giacchè questo è il senso usuale della parola *polyptichus* in quel tempo. Così, nel senso di « catasto », va intesa la parola *polyptichus* già nel Codice Teodosiano<sup>2</sup>, così pure l'adopera S. Gregorio M. nelle sue lettere. Rimane perciò soltanto la supposizione che Pelagio intendesse parlare di politici nel senso proprio della parola, cioè di tavolette legate insieme. Non è probabile che in tali politici si trovassero opere di Padri e Atti di Concili; di essi possiamo con ragione supporre che fossero letti *ex codicibus*. Ma oltre a queste opere patristiche, furon pure lette le lettere di S. Leone M., e poichè si trattava di persuadere i Vescovi Istriani dell'errata interpretazione che davano al testo di esse, dovremmo ammettere che Pelagio facesse leggere il più autorevole testo di quelle lettere che la Chiesa Romana possedeva, il Registro stesso. Gli *antiqua polypticha* di cui Pelagio parla sarebbero dunque il Registro di S. Leone? Certamente se mai v'era tra i documenti riletti ai

<sup>1</sup> *Ib.*, pag. 449 segg. e 112 segg.

<sup>2</sup> XI, 26, 2. *Maximas prædas hoc pacto agi de provincialibus certum est, ut acceptæ semel securitates et regestæ polyptichis*... XI, 28, 13: *Unde secundum fidem polyptichorum per provinciam proconsularem novem milia duas centurias iugera quadraginta unum... constat adscripta.* — S. Greg. M., IX, 199, *quia notitia eiusdem donationis non esset de polyptichis curacuta.* Conf. *ib.*, II, 38, (MGH Epistolæ 2, pag. 188, lin. 11; I, pag. 135, lin. 13).

messi Istriani una categoria, che potesse esser letta *ex antiquis polyptychis*, lo erano le minute delle lettere di S. Leone, che formavano il Registro conservato nello «*Scrinium*» della Chiesa Romana.

E che tale Registro consistesse in una serie di polittici, lo suggeriscono alcune osservazioni che possiamo dedurre dalle poche notizie che sui Registri di quell'età ci sono pervenute.

Prima di tutto osserviamo, che non sembra giusto il voler ricostituire la forma esterna dei Registri Papali di quel tempo o dai Registri originali del sec. XI e XIII o dai pochi avanzi di Registri di impiegati privati o pubblici trovati tra i papiri di provenienza egiziana. L'unico tipo di Registro con cui possiamo confrontare i Registri Papali di quei secoli è il Registro della Cancelleria Imperiale.

E di questo crediamo di poter dare qualche nuovo ragguaglio.

Già da molto tempo la nostra attenzione si era fissata sulle pitture dei codici della *Notitia dignitatum*, nelle quali troviamo una riproduzione più o meno fedele<sup>1</sup> dei più importanti attrezzi di cui era fornito l'*officium* dei diversi dignitari dell'Impero Romano.

Ora tra questi attrezzi e precisamente tra gli strumenti di scrittura, troviamo non soltanto il rotolo di papiro chiuso o aperto, anzi interi fasci di tali rotoli chiusi, ma anche — e forse più frequentemente — il *polyptychus* o chiuso o aperto. Il più bell'esempio di un polittico aperto, si ha nelle due tavole *Magister scriniorum* (tavole 36 e 80, ed. Oumont, pag. 43 e 161, ed. Seeck), dove tutta la parte superiore della pittura è occupata dall'immagine assai bene disegnata di una tale serie di tavolette, legate assieme per mezzo di due anelli. Il polittico chiuso si trova insieme al

<sup>1</sup> I disegni nell'edizione pubblicata da O. SEECK nel 1876 non sono molto migliori di quelli dell'edizione di E. BÖCKING (1839-1853). Fortunatamente H. OUMONT ha reso accessibili a tutti le pitture del cod. Paris. lat. 9661, che sono le più fedeli riproduzioni del codice perduto di Spira (sec. VIII-IX) unico archetipo, dal quale sono derivate tutte le copie che della *Notitia dignitatum* possediamo. Conf. *Notitia dignitatum Imperii Romani. Reproduction réduite des 105 miniatures du ms. lat. 9661*. Paris, (s. a.) e P. SCHNABEL, *Der verlorene Speyer Codex der Not. dign.* in «*Sitzungsberichte der Berliner Akad. d. Wissenschaften*», phil. hist. Klasse, 1926, pag. 242 segg.

volume di papiro tra gli *insignia* di tutti i capi di provincia<sup>1</sup>. Confrontando tutte queste rappresentazioni credo di poter concludere con l'identificare il *polyptychus* come il simbolo delle lettere registrate ed il rotolo di papiro come simbolo delle lettere spedite.

Non ci sembra perciò priva di fondamento l'ipotesi che i Registri della Cancelleria Imperiale del sec. V consistessero in serie di polittici, serie di tavolette legate insieme e provviste d'una «*coda*» sulla quale si trovava scritto il titolo della serie. Probabilmente queste serie di polittici erano disposte secondo le categorie: *adnotationes, epistulae, libelli* e simili. Esisteva uno *scrinium memoriae*, uno *scrinium dispositionum, epistolarum, libellorum*.

Ora tenendo conto della descrizione sopra citata dal *Liber Pontificalis* crediamo di poter affermare che il Registro di S. Leone M. non fosse altro che una collezione di polittici, nei quali le lettere stavano aggruppate secondo i *destinatari*: Imperatore e famiglia imperiale, Vescovi delle diverse parti dell'Impero: Italia, Gallia et Hispania, Oriens etc.

Così si spiega come l'autore della Vita di Leone nel L P potesse indicare con tanta facilità il numero esatto delle lettere destinate a Marciano, Flaviano ecc. Se il Registro avesse avuto la forma di volumi o di codici nei quali venissero inserite le lettere in ordine cronologico, senza riguardo ai destinatari, non sarebbe stato facile estrarne la computazione esatta delle lettere ai diversi Imperatori, Vescovi ed altri. Di più, se le lettere erano raccolte in diversi polittici secondo i destinatari, intendiamo, come il compilatore della collezione contenuta nel cod. Monac. 14. 540 potesse osservare in tutti i singoli gruppi di lettere costantemente quell'esatto ordine gerarchico, che troviamo nella sua compilazione, ed in essa solamente: L'ordine in cui le lettere sono riportate nel codice mentovato è bensì cronologico, ma sotto ogni data di spedizione vengono messe in primo luogo le lettere all'Imperatore; seguono le lettere all'Imperatrice, i Patriarchi, il Vescovo di Costantinopoli, altri Vescovi di Oriente, gli abati, ed infine i laici ed altri personaggi. Se il Registro consisteva in tanti polittici secondo le diverse classi di destinatari, era certamente più facile

<sup>1</sup> Vedi tavole 60 e 61 e 37-59, 81-105 dell'edizione di H. OUMONT.

scrivere in primo luogo le lettere prese dal polittico che conteneva le lettere all'Imperatore e in secondo quelle del polittico che conteneva le lettere ai metropolitani ecc. Dalle poche notizie che sul Registro di S. Leone ci sono pervenute crediamo di poter dedurre la seguente conclusione: Il Registro di S. Leone M. esisteva nello scrinio della Santa Sede almeno fino alla fine del sec. VI e dev'esser identificato cogli « antichi polittici » della Chiesa Romana di cui parla Papa Pelagio II nella sua lettera ai Vescovi dell'Istria<sup>1</sup>.

A questo Registro risale l'intera tradizione manoscritta delle lettere di S. Leone — eccettuate le poche lettere derivate immediatamente dagli originali — pervenuteci in copie fatte sul Registro o al tempo di S. Leone stesso o in estratti fatti fare dai suoi successori, per es. Simplicio e Vigilio.

Dal Registro sono prese in gran parte le lettere di S. Leone che si trovano nella più antica collezione Romana di canoni, la Quesnelliana<sup>2</sup>. Come copia derivata immediatamente dal Registro di Leone — non oso identificarla con le collezioni di Simplicio o di Vigilio<sup>3</sup> — si manifesta la preziosissima raccolta di 72 lettere (18 genn. 449-1 sett. 458) conservata nel cod. Monac. lat. 14.540 (sec. IX). L'indole perfettamente omogenea di questa collezione, che dalla prima lettera fino all'ultima mantiene il tipo della *superscriptio* abbreviata: *Leo episcopus illi* disponendo le lettere in ordine cro-

<sup>1</sup> Nella formula 73 del LD (*Promissio fidei episcopi*), che così come sta nel LD risale alla fine del sec. VII, leggiamo anche questo passo: *illud etiam, spiritali suffragante gratia, profitemur, nos sanctae et beatae recordationis Leonis apostolice sedis antistitis epistolam ad Flavianum Constantinopolitanum episcopum datam qui et tomus appellatur, sed et omnes eius epistulas de fidei firmitate perscriptas per omnia et in omnibus inciolabiliter custodire...* (ed. Sickel, pag. 71). Questo suppone una certa diffusione della collezione delle lettere Leonine.

<sup>2</sup> La Quesnelliana è l'unica tra le collezioni che conosco che aggiunga in fine di ogni lettera di S. Leone un *contuli*. Possiamo vedere in questa nota un attestato del confronto fatto tra la copia inserita nella collezione ed il Registro?

<sup>3</sup> I Ballerini descrivendo il *Codex Ratisponensis* — così chiamano il Monac. lat. 14540 — dicono *Forte haec est illa collectio quam Vigilius pontificem ad Justinianum misisse vidimus* (ML. 53, 571). Con la stessa ragione potremmo identificarla con la collezione di Simplicio.

nologico e sotto ogni data di spedizione in serie esattamente gerarchica<sup>1</sup> — imperatore, imperatrice, vescovi di Antiochia, Alessandria, Gerusalemme, Costantinopoli, altri metropolitani, vescovi, abati, ecc. — è un argomento decisivo per la provenienza di questo estratto di Registro dalla stessa cancelleria pontificia.

Tenendo conto di tutti questi elementi, l'ordinamento delle lettere, la qualità del testo, la provenienza del codice, non esito ad attribuire al codice Monac. 14.540 il primo posto, non soltanto fra i codici che ci hanno servato il testo delle lettere di S. Leone, ma anche fra le collezioni di lettere pontificie in genere, data la sua qualità di più antico avanzo di Registro. Il secondo posto spetta al cod. Paris. lat. 12.097, come a quello che ci ha servato più fedelmente le copie di alcuni originali di S. Leone.

Ambedue i codici sono una splendida prova per il criterio di cui abbiamo iniziato le nostre ricerche: una lettera pontificia, la cui copia si presenta con le formole diplomatiche copiate per intero e conforme al protocollo del periodo, risale all'originale, mentre una copia di cui la *superscriptio* è abbreviata nel modo caratteristico *Ille episcopus illi episcopo urbis illius*, o *ille episcopus illi augusto* e sim., e manca la *subscriptio*, è derivata dal registro.

(Continua).

CARLO SILVA-TAROCCA S. I.

<sup>1</sup> Vedi la descrizione di questa collezione in «Histor. Jahrbuch d. Görres-Gesellschaft», XVIII, 1897, pag. 119 segg. — *Papsttum und Kaisertum*, München, 1926, pag. 44 segg. Un altro codice della stessa collezione è il Vindob. Pal. 829, sec. XII. Il codice Monac. che dalla seconda metà del sec. IX si trovava nel Monastero di St. Emmeram a Ratisbona (perciò i Ballerini lo chiamano *Ratisponensis*) è scritto sul principio del sec. IX nell'Italia Settentrionale, forse a Bobbio.

gnacoli: sicut turris David, quae aedificata est cum propugnaculis (Cant. Cantic., 4, 4); fornita di mille scudi contro tutti i dardi e le lance degli eretici, e arsenale di armatura pei generosi, che sorgevano a difesa della fede e del papato. A noi, lontani posteri, apparisce quasi faro di luce, che si proietta nei secoli, nell'insieme dei suoi raggi ancora fulgidissima e caldissima apologia, ordinata, organica ed ampissima, della dottrina cattolica erompente dalle più sicure fonti teologiche». « Nè forse alcuno in quel tempo lo eguagliava nel connubio della cultura umanistica con la scienza filosofica e teologica, della speculazione metafisica con la cognizione delle scienze positive, della chiarezza e precisione delle idee con la geniale e ampia eloquenza: sembrava per lo studio continuo e profondo posto nel nutrirsi e abbeverarsi alle fonti della sapienza dei Padri, riflettere in sè un raggio dell'acume penetrativo di un Agostino, dell'insaziabile avidità di erudizione di un Girolamo e della facondia di un Crisostomo ».

(Continuatur).

HERMANNUS VAN LAAK S. I.

## Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi

**Summarium.** — Epistularum S. Leonis M. collectiones praecipuae recensentur: Ratisbonensis quae vocatur (hodie Cml. 14540, saec. VIII-IX) omnium, quae supersunt, exactissima, Quesnelliana, Romae saec. V ex. compilata; Grimmanica (Paris, Mazarine, 1645, saec. IX). Hanc ex diversis antiquioribus collectionibus compilatam esse ostenditur, non sine spuriorum admixtione. Epistulas in editione Balleriniana (ML 54) numeris 43, 74, 111, 112, 113, 118, 120, 137, 141 indicatas, spurias, vel saltem suspectas — nn. 27, 36, 39, 47, 48, 49, 154, 157, 158 — esse demonstratur.

### VI.

#### Conclusioni critiche riguardanti l'autenticità ed il testo delle lettere di S. Leone M.

La collezione di lettere Leonine del Cod. Monac. lat. 14.540 di cui abbiamo trattato ultimamente è unica nel suo genere. Nessuna, tra le molte collezioni che ci hanno trasmesso le lettere dei Papi di quel periodo, si presenta così omogenea come la *collectio Ratisbonensis*. Ed è proprio questa uniformità ed omogeneità che ci fa vedere in questa raccolta un'edizione della cancelleria papale stessa, fatta probabilmente nel sec. VI.

Diciamo edizione, perchè non è semplicemente una serie di copie cavate dal Registro e messe insieme senz'ordine nè scopo determinato; ma si presenta come scelta delle più importanti lettere spedite da Leone in preparazione ed in difesa del Concilio Calcedonense. Il Concilio è indicato espressamente come criterio della scelta in una nota, che nel cod. di Monaco sta al f. 72: « *Explicit epistulae sanctissimi papae Leonis, quae sancto Calcedonensi concilio sunt praemissae. Incipiunt quae post gesta subsequutae sunt* »; anzi il cod. di Vienna 829 aggiunge qui « *Incipit liber* » di modo che vi sono proprio due libri delle lettere di Leone riguardanti il Concilio di Calcedonia. Il compilatore copiò dal re-

gistro i testi, li dispose in ordine cronologico e gerarchico e diede alla *superscriptio* ed alle date delle singole lettere quell'uniformità che distingue la nostra collezione da tante altre e che molto probabilmente non avrà trovata nel registro stesso. Nella prima parte (nn. 1-36)<sup>1</sup> la *superscriptio* è costantemente: *Leo episc. illi*; nella seconda parte (nn. 37-72) *Leo papa* e *Leo episcopus* sono adoperati indiscriminatamente<sup>2</sup>. La differenza dovrà probabilmente esser spiegata ammettendo diversi compilatori per le due parti<sup>3</sup>. Nel registro invece probabilmente non stava più che una L. e il nome del destinatario.

Molto più difficile è la questione delle date. Tutte le lettere del cod. di Monaco portano in fine la data consolare, come già dall'a. 385 la troviamo nelle lettere dei Papi. Non credo però che nel registro di Leone, queste date fossero tutte scritte così come oggi le leggiamo nel cod. di Monaco. Una prova evidente per quest'asserzione la troviamo nel cod. Paris 12.097 nel quale la lettera 138 di S. Leone apparisce con la data: *post consulatum Opilionis quinto Kal. Augusti. (28 Jul. 454)*. Nel cod. di Monaco invece abbiamo per quest'anno 2 lettere del 9 gennaio, 3 del 10 marzo, 1 del 29 maggio, e 1 del 4 settembre, che tutte indicano l'anno con « *Actio et Studio uu(iris) ce(larissimis) consulibus* ». L'originale da cui dipende la copia del cod. Paris 12.097 dimostra che la cancelleria di S. Leone datava ancora in luglio secondo l'eponimo dell'anno precedente, Flavius Opilio. Che i due consoli orientali Flavius Aetius e Studius non fossero conosciuti

<sup>1</sup> Fino alla lettera 30 troviamo sempre la « sospensione » *episc.*; dal n. 31 al 37 *episc.*; nella II parte *episc.* è rarissimo.

<sup>2</sup> Conf. l'esatta descrizione che di questa collezione diede il P. R. v. NOSTIZ RIENECK S. I. in « *Histor. Jahrbuch d. Görres. Ges.* », XVIII, (1897), pag. 119 segg. — Aggiungiamo la riproduzione del f. 147<sup>v</sup> di M, caratteristica a nostro parere per la determinazione dell'età e provenienza del codice (Tav. III). La parte riprodotta si trova in ML 54, 1180 seg.; conf. CSEL 57 pag. 89; 44, pag. 108 e ML 35, 1836. La scrittura della nota marginale non ci permette di assegnare al codice una data posteriore all'a. 800. Conf. le note a f. 26<sup>v</sup>, 55, 77, 119<sup>v</sup>, 141, 145, 147<sup>v</sup> scritte in corsivo del sec. VIII.

<sup>3</sup> A questa diversità si avrà probabilmente anche da attribuire l'irregolarità che alcune volte si osserva nella disposizione cronologica delle lettere nella seconda parte.

† Sēi augustini ep̄i. ipponiensis addardana  
inter cetera; Nolitaq; dubitare ibi nunc  
esse hominē xp̄m unde uentur us est. me  
mortuūq; recole. & fideliter tene xp̄iana  
confessionem; Qm̄ resurrexit a mortuis.  
ascendit in celū sedē ad dexterā patris;  
Nec aliunde quā inde uentur us est ad uiuos  
& mortuos iudicandos & sic uentur us est  
illa angelica uoce testante; Quem ad  
modū est ire uisus in celū. id est in eadem  
forma carnis adq; substantia; cui p̄fecto  
in immortalitate dedit natura n̄ abstulit;  
† Item eiusdem in expositione euangeli  
sc̄i iohannis inter cetera; Quid igitur  
hēretice cū xp̄s sit d̄s & homo loquitur  
ut homo. & calumniar̄ d̄o; Ille in senatu  
ram cōmendat humanā; tu in illo aude  
deformare diuina; & infra; agnoscam.  
p̄sonē copulā substantiā xp̄i diuina sc̄i licet  
hōis utp̄q; qua aequalis est patri humanā quā  
natura; & solus sublimis & solus. solus tempore non est pater  
rel; h

a Roma a principio dell'a. 454 lo provano diverse iscrizioni Romane, datate *p. c. Opilionis* <sup>1</sup>.

Un caso simile ci presenta la data dell'a. 458, che nel Monac. 14.540 si trova in fine dei nn. 69 e 70 espressa così: *Leone et Maioriano aa(ugustis) conss*; la prima di queste due lettere è del 1 settembre, l'altra del 17 agosto. La Quesnelliana intanto ci ha conservato due lettere del 21 marzo con la data: *GL(oriosus) P(rincipe) Maioriano aug. cons.* Questa forma della data corrisponde a quella delle Novelle I e II di Maioriano (11 gennaio e 10 marzo); nella novella III però (8 maggio) troviamo già la forma: *Leone et Maiorano AA. conss.* <sup>2</sup> Disgraziatamente manca nel cod. di Monaco l'ultima parte della lettera all'Imperatore Leone « Multo gaudio » del 21 marzo, così che non possiamo sapere se l'editore abbia corretta la data o no. Tale correzione però non sembra abbia avuto luogo per ogni anno. Nel 451 da aprile a luglio il cod. di Monaco non conosce che il console occidentale, Flavio Adelfio; la datazione: *D. N. Marciano Aug. et Adelfio* non si trova nelle lettere di S. Leone <sup>3</sup> Lo stesso osserviamo per gli anni 452 e 453 che ci danno soltanto i nomi di Herculano (452) e di Opilione (453). Le due lettere dell'a. 455 non conoscono che Valentiniano III come eponimo. Dato però che le lettere più recenti dell'a. 455 sono del 13 marzo, quelle dell'a. 453 sono del 15 giugno, l'editore non avrà probabilmente trovato nel registro una lettera con la data intera. Quanto a Herculano il nome del suo collega orientale Sporacio manca anche nella lettera del 25 novembre 452. Una correzione per parte dell'editore hanno certamente subito le date del principio dell'a. 449; il cod. Monac. ci dà per il febbraio di quest'anno due lettere con la data: *Asturio et Protogene conss.* Ora Protogene non era conosciuto in Occidente prima di aprile <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Conf. *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Nova series, I, n. 1946 (del 1° giugno).

<sup>2</sup> *Novellae ad Theodosianum pertinentes* edd. Mommsen et Mayer, Berlin 1905, pag. 156 segg.

<sup>3</sup> Una lettera di Marciano a Leone (Cod. Ottob., graec. 29, f. 185) è datata: Ἐδόθη πρὸ δέκα καλανῶν ἰαννουαριῶν ἐν Κωνσταντινουπόλει ὑπατίας τοῦ δεσπότητος ἡμῶν Μαρριανῶ τοῦ αἰωνίου ἀύγουστου καὶ τοῦ ἀρχιεπισκοπάρχου.

<sup>4</sup> Ved. *Inscriptiones* cit., n. 942, del 26 marzo.

Perciò le due lettere di Leone scritte nel mese di febbraio nel registro originale portavano la data postconsulare: *p. c. Postumiani*, o indicavano soltanto l'eponimo occidentale: *Fl. Asturio cons.* Con questo sembra provata l'opera degli editori riguardo alle date. Il modo però con cui le correzioni furono eseguite è peraltro una prova, che essi ebbero a disposizione il registro originale e non altre opere cronologiche, come p. e. i *Fasti consulares*. Da queste avrebbero semplicemente copiato le date intere, p. e.: *Marciano aug. et Adelfio* (451); *Herculano<sup>1</sup> et Sporacio* (452); *Opilione et Vincomalo* (453); *Valentiniano VIII et Anthemio* (455). Il fatto, che gli editori hanno conservato il solo nome dell'eponimo occidentale negli anni in cui il console orientale non fu pubblicato in Occidente se non assai tardi o rimase affatto sconosciuto, è una prova convincente che essi lavoravano sul registro originale di S. Leone.

Disgraziatamente la collezione così come sta nel codice di Monaco è incompleta. L'indice dei capitoli premesso alla collezione non dà che 72 lettere. La lettera 162 del 21 marzo 458 inseritavi come ultima fuori ordine dopo una lettera del 1 settembre e del 17 agosto del medesimo anno finisce a fol. 157 con le parole: *Neque sce ecclesie Alexandrine<sup>2</sup>*: mancano poche righe del testo e la data. Questo fatto ha indotto i Ballerini ad identificare M colla collezione mandata da Vigilio a Giustiniano. Essi ragionano così: Scrivendo ai Vescovi Istriani nell'a. 586 Papa Pelagio II si riferisce a questa lettera 162 come sta in M, dicendo loro: *A dilectione igitur vestra primum testimonium sancti praedecessoris nostri Leonis ponitur, quod in eius epistula ultima continetur*, e cita un passo che veramente si trova nella lettera 162<sup>3</sup>. Dunque

<sup>1</sup> Che gli originali di Leone portavano di fatto la data *Herculano v. c. cons.* lo provano le versioni greche — del resto assai rare — delle date: p. e. epist. 101 e 106: Ἡδρίκα πρὸ Ἑδρίκα καλαυδῶν Ἰουνίων ὑπαταία; Ἐρκευλάου τοῦ λαμπροτάτου.

<sup>2</sup> ML 54, 1146.

<sup>3</sup> *De rebus apud Nicaeam et apud Calchedonam, sicut Deo placuit definitis, nullum audemus inire tractatum, tamquam dubia vel infirma sint, quae tanta per Spiritum Sanctum firmitate auctoritas*, ML 54, 1145; conf. ACO IV, I, pag. 114.

Pelagio conosceva M, in cui la lettera 162 è l'ultima: essa perciò può essere identificata colla collezione di Vigilio.

Certamente la posizione della lettera in M e l'identità del testo citato danno qualche probabilità almeno all'ipotesi che i vescovi Istriani abbiano conosciuto ed adoperato una collezione in cui la lettera 162 era l'ultima. Non bisogna però dimenticare che questa lettera è dell'anno 458 e che le altre collezioni ci hanno conservato almeno 5 lettere dell'a. 460; S. Leone morì il 10 nov. 461. Non si potrà perciò negare la possibilità dell'esistenza di una lettera veramente «ultima», sebbene a noi sconosciuta, in cui sia ripetuto il passo citato<sup>1</sup>. Perciò credo di dover considerare ogni argomento basato sulla citazione di Pelagio come poco sicuro.

Nessun'altra collezione di lettere Leonine può essere derivata immediatamente ed esclusivamente dal registro a guisa di quella del cod. di Monaco.

Quella che più si avvicina ad M è la piccola collezione di 5 lettere riguardanti gli affari della chiesa di Egitto (17 iun.-18 aug. 460) tramandata dalla coll. Avellana, sec. VI. Le formole corrispondono esattamente a quelle di M (*Leo episcopus illi*); le date sono corrette come in M. L'eponimo orientale Apollonio non era conosciuto in Occidente prima di settembre; perciò le lettere originali di giugno ed agosto non potevano esser datate così come le troviamo nell'Avellana: *Magno et Apollonio conss.*, ma *Magno u. c. cons. o p. c. Ricimeris*. L'Avellana aggiunge del resto un elemento assai importante come indizio per la provenienza dai registri, che peraltro manca in M, mentre in altre collezioni del sec. V-VI spesso si trova: il nome cioè del portatore a cui veniva affidato il pacco di lettere destinato a Costantinopoli. In fine delle lettere del 17 giugno leggiamo: *Per Filorenium agentem in rebus<sup>2</sup>*.

<sup>1</sup> Questo sembra tanto più probabile, quanto più il testo della sentenza citata sembra prestarsi ad esser inculcato ripetutamente. Che di fatto vi ha delle lettere di questo periodo di cui il testo intero è perduto, appare dai frammenti di lettere di Leone a Aezio citati da Papa Pelagio II nella medesima lettera agli Istriani, (ACO IV, pag. 117).

<sup>2</sup> Sugli *agentes in rebus*, il corpo dei corrieri imperiali, cfr. O. SIECK in PAULY-WISSOWA, *Realencyklopaedie* ad voc.

Alle volte il papa stesso ci manifesta il nome del portatore di una lettera sua, alludendovi in qualche breve parola di raccomandazione. Ma spesso nelle diverse lettere di una posta manca ogni cenno del nome del portatore; se perciò la tradizione manoscritta di queste lettere ci si presenta col nome del portatore aggiunto, non rimane altro che ammettere l'inserzione di questi nomi nel registro. Certamente non possiamo negare, che per il controllo di una corrispondenza così importante e per altro così esposta a diversi pericoli, com'era quella dei Papi coll'Oriente ed in ispecie colla corte di Costantinopoli, questo espediente, di registrare i nomi dei portatori, si raccomandava da se stesso. Credo perciò che l'aggiunta del nome del portatore alla formula abbreviata della *superscriptio* o alla data di una lettera papale costituisce un altro prezioso indizio di provenienza dai registri. Di fatto ritroviamo questi nomi dei portatori in alcune collezioni diverse da M.

Tra queste la più antica e la più importante per la sua origine romana è quella che dal suo primo editore Pascasio Quesnell, ebbe il nome di coll. Quesnelliana (Q). Essa in fine di una collezione di canoni, di cui il documento più recente è la decretale *Necessaria rerum* di Papa Gelasio dell'a. 494, contiene una collezione di 31 lettere di S. Leone M. Lasciando da parte le 12 decretali rimangono 19 lettere riguardanti l'affare di Eutiche ed il Concilio Calcedonense, messe insieme senz'alcun riguardo alla cronologia. Nel corpo stesso della collezione vi ha — parimenti senz'alcun riguardo all'ordine cronologico — diversi documenti importantissimi o spediti o ricevuti da S. Leone: così in primo luogo il testo dei canoni Niceni, nella forma in cui vengono citati dal delegato di S. Leone nel Concilio Calcedonense, Pascasio, vescovo di Marsala, e da S. Leone stesso<sup>1</sup>. I numeri 25-28 di Q si riferiscono al concilio Calcedonense. Gli editti di Marciano e gli estratti del protocollo della VI sessione di Calcedonia ricorrono nella stessa versione e più o meno nello stesso ordine nella collezione del Cod. di Novara 30<sup>2</sup> ed in quella del Cod. Vat. Lat. 1322.

<sup>1</sup> Cfr. ML. 56.400 segg.; e C. H. TURNER, *Ecclesiae occidentalis Monumenta iuris antiquissima*, I, pag. 275 segg. — S. LEONE, epist. 44, ML. 54.831.

<sup>2</sup> Conf. Edizione di A. Amelli (sopra pag. 398, n. VII, X, XI, XIV, XV, XVI, XXII).

Al n. 41 di Q si trovano i *Testimonia patrum* aggiunti da S. Leone M. al *tomus*, quando nell'a. 450 lo pubblicò per mezzo di Abbondio ed Eterio a Costantinopoli<sup>1</sup>. Al n. 42 si trova il testo del protocollo dell'ultima seduta del sinodo di Costantinopoli contro Eutiche, nell'antica versione latina, nella quale occorre parimente nel cod. di Novara<sup>2</sup>. Al n. 52 vi è la versione latina della lettera di S. Atanasio ad Epitteto, mandata da S. Leone in Oriente nell'a. 452, e al n. 66 la seconda lettera di S. Cirillo a Nestorio, che S. Leone mandò nell'a. 450 a Ravennio ed in seguito insieme col *Tomus* ed i *Testimonia Patrum* a Costantinopoli<sup>3</sup>. I tre documenti più preziosi della Quesnelliana sono però le tre lettere dell'episcopato della Gallia e dell'Italia a S. Leone, delle quali Q soltanto ci ha conservato il testo e le firme precedute dalla nota « *et alia manu* ». Sono 1° la lettera di Cerezio, Salonio e Verano (n. 65); 2° la lettera di Eusebio e del Sinodo di Milano (n. 56); 3° la lettera di Ravennio e del suo sinodo (n. 57)<sup>4</sup>.

Nessuna meraviglia che una collezione così ricca di documenti del tempo di S. Leone inserisca anche una scelta delle più importanti lettere di questo papa.

La provenienza però di queste lettere è un problema tanto intricato, quanto importante. Data la straordinaria diffusione di Q in Occidente<sup>5</sup>, essa ha contribuito più che altre collezioni alla formazione delle raccolte posteriori di lettere Leonine, nelle quali le lettere provenienti da Q si distinguono immediatamente per mezzo di certe singolarità nelle formole e nel testo.

Tredici tra le 19 lettere in questione ci si presentano con le stesse formole abbreviate come nel cod. di Monaco: *Leo* (episco-

<sup>1</sup> Sopra pag. 405.

<sup>2</sup> Sopra pag. 398, num. II.

<sup>3</sup> Sopra pag. 394, nota 2.

<sup>4</sup> Sopra pag. 394 segg.

<sup>5</sup> Nell'articolo: *Beiträge zur Ueberlieferungsgeschichte der Papstbriefe* in « *Zeitschrift für kath. Theologie* » XLIII, 1919, indicati 8 codici di questa collezione. I più antichi sono quelli di Arras (572) e Einsiedeln (191): ambedue sembrano esser scritti verso l'a. 800. Dello stesso tempo sono alcuni frammenti di un codice in scrittura insulare, recentemente scoperti e descritti dal prof. W. LEVISON in *Papstum und Kaisertum*, pag. 138 segg. Sulla provenienza della collezione vedi sotto pag. 558 segg.

pus) *illi*, senza *subscriptio* e con la data in fine. Non fu però la collezione del cod. di Monaco la fonte donde il compilatore di Q prese queste 13 lettere; 2 di esse sono tramandate soltanto da Q (epist. 155 e 163). Le lettere 104 e 106 oltre che da Q sono tramandate anche dal cod. di Monaco e dalla collezione di Salonicco (T); la lettera 135 da Q e da T. Dal confronto però delle formole apparisce immediatamente l'indipendenza di Q da M e da T.

(Ep. 104) M: *Leo epis. Marciano Aug.*

T: > > > >

Q: *Leo epis. Martiano Aug. per Lucianum episcopum et Basilium Diaconum de ambitu Anatolii.*

(Ep. 106) M: *Leo episc. Anatholio episc.*

T: *Dilectissimo fratri Anatholio Leo.*

Q: *Leo Anatholio episcopo.*

(Ep. 105) M: —

T: *Dilectissimo fratri Anatholio Leo.*

Q: *Leo Anatholio episcopo per Nectarium agentem in rebus.*

Anche alla lettera 162 di cui la *superscriptio* tanto in M, quanto in Q è: *Leo epis. Leoni Aug.*, Q aggiunge: *per Filoxenum agentem in rebus*<sup>1</sup>, come alla *superscriptio* *Leo Anatholio episcopo* della lettera 163, tramandata da Q soltanto, troviamo aggiunta la nota: *per Patricium diaconum.*

Da questo segue che le 13 lettere di Q, di cui trattiamo derivano o direttamente dal registro, o indirettamente per mezzo di una collezione a noi sconosciuta, nella quale erano anche copiati i nomi dei portatori delle singole lettere.

Q è inoltre l'unica fonte che ci ha tramandato la lettera 124 di S. Leone che vi appare in questa forma: *Item incipit eiusdem papae Leonis epistula ad Palaestinos. Sollicitudini... in saecula.*

Avemmo già occasione di attirare l'attenzione su questa singolare forma di presentare le copie di lettere papali senz'alcuna delle solite formole. Ne trovammo un'intera serie nel cod. Paris. lat. 12.097. Q ne riproduce due di quella serie, cioè le lettere 31

<sup>1</sup> Conf. sopra le due lettere dell'a. 460 nell'Avellana.

e 59<sup>1</sup> nella forma caratteristica colla quale occorrono in quella antichissima raccolta e vi aggiunge come terza la lettera sopra indicata *ad Palaestinos*. L'ipotesi da noi suggerita a proposito del cod. Paris. 12.097, che cioè si tratti di copie fatte e divulgate dalla cancelleria stessa di S. Leone, viene confermata da una nota inserita nel testo di questa lettera dai codici della nostra collezione. Dopo le parole... *semper fuerat mutilatum* in fine del capo VII di questa lettera nell'edizione dei Ballerini<sup>2</sup>, leggiamo nei codici della Quesnelliana<sup>3</sup>: *Usque hic ad Leonem Aug.*

Di fatto se confrontiamo il testo dei capitoli 2-7 della lettera 124 con quello dei cap. 2 e 4-9 della lettera 165 « *Promisisse me* » all'imperatore Leone I<sup>4</sup>, troveremo che in quest'ultima la prima è ripetuta quasi letteralmente. Bastava perciò copiare nel registro una volta il testo ripetuto nelle due lettere; con opportuni « *usque hic* » erano distinte le parti proprie della lettera all'imperatore da quelle comuni ad ambedue, come li trovammo anche nel testo della lettera 149-150 delle quali la parte propria a Basilio di Antiochia si trova nel cod. di Monaco contraddistinta con un « *Usque hic Basilio* » dalla parte comune a tutti i destinatari.

Rimangono due lettere della Quesnelliana di cui le formole indicano la collezione degli atti del Sinodo di Calcedonia come fonte. Sono le lettere 29 e 93, che si presentano in Q in questa forma:

(29): *Caesari Theodosio religiosissimo aug. Leo papa ecclesiae catholicae urbis Romae. Quantum rebus... misi.*

(93) *Leo episcopus sanctae synodo apud Calchedonum constitutae dilectissimis fratribus in domino salutem. Optaveram quidem... pravitatem. Bene valete in domino fratres karissimi. Data V. k. iunias.*

Sopra<sup>5</sup> già abbiamo indicato gli atti di Calcedonia come fonte da cui fu presa la lettera 93 nella forma così diversa da quella di M: *Leo epis. sanctae synodo apud Nichaeam constitutae.*

<sup>1</sup> Ved. sopra a pag. 414 i nn. V-VIII.

<sup>2</sup> ML 54, 1067.

<sup>3</sup> P. e. a f. 209 del cod. Einsiedeln 191.

<sup>4</sup> ML 54, 1155 segg.

<sup>5</sup> Sopra pag. 353.

La lettera 29 appartiene a quel gruppo di lettere spedite il 13 giugno 449, di cui gli originali perirono nel latrocinio di Efeso. Perciò, se questa lettera apparisce in Q con una *superscriptio* a guisa degli originali, dovremmo vedere in essa un erroneo tentativo di tradurre la *superscriptio* della versione greca degli Atti Calcedonesi: Ἐὼ ἐνδοξοτάτῳ καὶ φιλανθρωποτάτῳ Θεοδοσίῳ αὐγούστῳ Ἀέων ἐπίσκοπος che Rustico tradusse correttamente: *Gloriosissimo et clementissimo Theodosio augusto*.

E che questa fosse di fatto la formola per la *superscriptio* delle lettere dei Papi all'imperatore ce lo prova la versione greca della lettera di Celestino a Teodosio II, fatta evidentemente sull'originale e conservata nella *Collectio Atheniensis* pubblicata per la prima volta dallo Schwartz<sup>1</sup>: Ἐὼ ἐνδοξοτάτῳ καὶ γαληνοτάτῳ Θεοδοσίῳ αὐγούστῳ Κελεστίνος ἐπίσκοπος. Ταῖς ὑποθέσεσι... κατασχυνθήναι. Ὁ παντοδύναμος Θεός τὴν βασιλείαν σου ἐπὶ μάλιστα χρόνου διαστήματι διαφυλάττει, ἐνδοξοτατε καὶ γαληνότετε βασιλεῦ αὔγουστε<sup>2</sup>.

Questa versione greca è tanto importante perchè è la più antica lettera di un papa ad un imperatore che ci sia pervenuta con tutte le formole. La *superscriptio* è dunque: *Gloriosissimo et clementissimo illi augusto ille episcopus*. Nelle lettere di Leone a Marciano apparisce la formola: *Gloriosissimo et clementissimo filio Marciano augusto*, come anche Pulcheria viene intitolata *Gloriosissimae et clementissimae filia e Pulcheriae augustae*; Teodosio II invece non riceve mai il titolo « *filio* ». Quanto alla *subscriptio*: quella della lettera di Celestino a Teodosio II è l'unico esempio che ci rimane per tutto il sec. V. Nell'originale latino essa dovrebbe esprimersi così: *Omnipotens Deus imperium vestrum aevo longiori custodiat, gloriosissime et clementissime imperator auguste*. Nei rarissimi esempi, che di una lettera papale ad un imperatore ci rimangono nella tradizione originale leggiamo p. e.: *Gloriosissimo et clementissimo filio Iustiniano augusto, Ioannes (II) episcopus*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulla coll. Atheniensis scoperta da A. Ehrhard nel cod. 9 della Biblioteca della Società di Archeologia christiana di Atene ved. *Abhandlungen d. Bayer. Akademie der Wissensch.*, phil. hist. Klasse, XXX, 1920, 8.

<sup>2</sup> ACO I, 2, Coll. Atheniens, n. 86.

<sup>3</sup> CSEL 35, pag. 320 (a. 534); conf. la lettera di Vigilio a Giustiniano (ib. pag. 348).

Nessun esempio però si trova di una tale lettera con la *subscriptio* intera, che corrisponda a quella della lettera di Celestino.

Da tutto questo risulta che la formola con cui Q presenta la lettera 29: *Caesari Theodosio religiosissimo augusto* è completamente arbitraria. Questa singolarità peraltro ci fornisce un eccellente criterio per riconoscere in altre collezioni le lettere prese da Q. La formola *Caesari Theodosio* etc. premessa alla lettera 29 di S. Leone in una collezione di lettere Leonine ci indica che il compilatore ha utilizzato la Quesnelliana.

Più interessanti ancora che le particolarità osservate nelle formole di Q, sono alcune lezioni esclusivamente proprie a Q nel testo del *tomus* di S. Leone. Avendo raccolto le varianti di circa 15 collezioni che rappresentano la più antica tradizione manoscritta del *tomus*, mi accorsi con grande sorpresa, che l'unica collezione che alle volte stava sola con una lezione speciale contro tutte le altre era Q. Ho esaminato di questa collezione i codici di Einsiedeln (191) e di Arras (572, già 644) che sono i più antichi rappresentanti del testo di Q. Questi codici hanno le seguenti lezioni particolari, per mezzo delle quali il testo di Q si distingue da quello delle altre collezioni:

ML 54, col. 755, cap. I: *Lectis dilectionis tuae litteris*; Q: *epistulis*.

» » » 763, » III: *Salva igitur proprietate utriusque naturae et substantiae*.

Le ultime due parole mancano in tutte le collezioni antiche: Q soltanto le inserisce.

» » » 767 B: *Et sicut verbum ab aequalitate paternae gloriae non recedit*. Q: *ab aequitate*.

» » » 777 B: *miror tam absurdam tanque perversam eius professionem*. Q soltanto inserisce « *eius* ».

» » » 777 lin. ab infra: *sollicitudinis tuae diligentiam commonemus*. Q soltanto « *sollicitudinis* » contro *dilectionis* di tutti gli altri.

» » » 779 lin. ult. ab infra: *Renatum, presbyteram tituli s. Clementis*. Q soltanto inserisce: *tituli s. Clementis*.

Di queste varianti<sup>1</sup> caratteristiche della collezione Q, due soltanto meritano qualche attenzione; l'inserzione cioè di *et substantiae* e di *tituli s. Clementis*. Che *et substantiae* sia un'interpolazione arbitraria apparisce non soltanto dal senso, — *naturae et substantiae* non è che una tautologia — ma anche dall'assenza di *et substantiae* da tutti gli altri codici antichi, tanto latini, quanto greci. Di questi abbiamo esaminato i 3 più antichi: il Vat. grec. 1980 sec. X, f. 60), il Vindob. hist. grec., 27 (sec. XII, fol. 208), il Marcian. Venet. grec. 555 (sec. XI-XII, f. 10); in tutti e tre leggiamo: *σολομένης τόνου τῆς ἰδύτατος ἐκατέρως φύσεως, καὶ εἰς ἐν προσωπον συνιούσης.*

Più interessante è l'interpolazione di « *tituli s. Clementis* » dopo il nome di Renato. Anche queste parole mancano negli altri codici, tanto latini, quanto greci. Ma l'interpolazione ci conduce sulle tracce degli autori di essa. Evidentemente solo a Roma e negli ambienti del clero Romano si poteva aver un interesse di perpetuare la memoria dell'infelice legato, morto in viaggio a Delo<sup>2</sup>; in questi ambienti soltanto si poteva sapere che egli apparteneva al clero del *Titulus s. Clementis*. L'interpolazione perciò è d'origine Romana ed il testo particolare del *tomus* in Q è il testo vulgato della Chiesa Romana.

A questa conclusione alquanto sorprendente mi condusse l'osservazione che il più antico codice certamente Romano del *tomus*, l'Omiliario della Basilica degli Apostoli scritto dal prete Agimundus in lettere onciali del sec. VIII<sup>3</sup>, contiene proprio il testo di Q. Tutte le interpolazioni e particolarità dei codici di Q si trovano anche nel codice di Agimundus. Esso riporta il *tomus* tra le omelie per le feste Natalizie col titolo: *Incipit epistola s. Papae Leonis de dominica incarnatione*. Non credo di sbagliare considerando il

<sup>1</sup> La loro inserzione nel testo dell'edizione dimostra peraltro quanta fosse la perplessità dei Ballerini di fronte alle varianti raccolte nelle varie collezioni di lettere.

<sup>2</sup> Così riferisce Papa Gelasio nei *Gesta de nomine Acacii* (CSEL 35, pag. 442). Conf. la lettera di Teodoro di Ciro a Renato MG 83, 1323.

<sup>3</sup> È il cod. Vat. lat. 3536. Conf. I. Löw, C. SS. R. *Ein stadtrömisches Lektionar des VIII Jahrh.* in « *Römische Quartalschrift* » XXXVII, 1929, pag. 15 segg.

codex Agimundi come testimonio della tradizione liturgica Romana del *tomus*. Or che la tradizione liturgica abbia preso il testo dalla collezione di canoni, che dal sec. V in poi era più diffusa nella città eterna<sup>1</sup>, mi sembra assai ovvio, certamente più ovvio che la supposizione contraria, che cioè la collezione di canoni dipenda dal testo liturgico. Speriamo che questa identificazione del testo di Q con quello dell'Omiliario Romano del sec. VIII servirà per ridare alla Quesnelliana il suo meritato posto quale più antica collezione di canoni d'origine Romana<sup>2</sup>.

Dalle due collezioni finora esaminate M (cod. Monac. 14540) e Q (Quesnelliana) sembra dipenda immediatamente la più ricca raccolta di lettere Leonine, che finora sia stata trovata. È il celebre codice Grimani (G), nel quale Pascasio Quesnell scopri le 28 lettere inedite, che inserì nella sua edizione dell'epistolario Leonino. Il codice, oggi Paris. Mazarine 1645, fu donato a tempo di Leone X al cardinale Domenico Grimani dal notaio di Udine Antonio Belloni. Nell'a. 1652 passò alla biblioteca « *Institutionis Parisiensis Oratorii Domini Iesu* », dove lo studiò il Quesnell; nel sec. XVIII il Cacciari ne fece fare una copia, che oggi si trova

<sup>1</sup> La Dionisiana, che risale al principio del sec. VI, non contiene che decretali.

<sup>2</sup> Nel loro zelo contro il Giansenista Quesnell i Ballerini credettero di dover negare anche la provenienza Romana della collezione da lui pubblicata. La Romanità di Q è però così evidente, che già nel 1919 ebbi a respingere l'opinione del Maassen, che aveva fatto sua la strana idea dei Ballerini, che cioè Q fosse d'origine Gallicana. (« *Zeitschrift für kathol. Theologie* » XLIII, 1919, pag. 663 segg.). Il Turner sembra accettare l'opinione del Maassen, indotto forse in errore dall'opinione di L. Duchesne, che cioè Arles fosse la patria della Quesnelliana. Conf. MIA I, pag. 274 segg. Evidentemente, insistendo sull'origine Romana di Q, non intendo attribuire alcun carattere ufficiale alla collezione, come lo faceva il Quesnell. Essa non è altro, che una raccolta privata di testi canonistici, patristici e storici, fatta a Roma sulla fine del sec. V. Ved. nella recentissima opera di P. FOURNIER, *Histoire des collections canoniques en Occident*, I, Paris 1931, il *Chapitre préliminaire* del Prof. G. LE BRAS, (*Développement des collections canoniques jusqu'au milieu du IX siècle*): Ivi a pag. 27 la provenienza Romana di Q viene ammessa come probabile. Ved. anche l'articolo di G. LE BRAS, *Notes pour servir à l'histoire des collections canoniques*, III, in « *Revue historique du droit français et étranger* », 1930, pag. 506 segg.; pag. 512.

alla Biblioteca Vaticana (Vat. Reg. 1116). D'allora in poi il codice rimane dimenticato, finchè il Turner nel 1910 ne diede una descrizione<sup>1</sup> che riuscì poco felice. Esaminando il codice a Parigi nel 1925 mi accorsi, che al Turner erano sfuggite due lettere,<sup>2</sup> così che la sua descrizione rimane mancante. Notiamo l'ipotesi del Turner riguardo all'origine della collezione Grimani. Partendo dalla regione, nella quale il codice appare a tempo di Leone X, cioè Udine, il Turner ne deduce l'origine della collezione negli ambienti dei difensori dei « tre capitoli » nell'Italia settentrionale. Che la collezione intera, così come oggi si trova in *G*, derivi da un archetipo del secolo VI, ci sembra inammissibile. Che una parte delle lettere raccolte in *G* sia stata messa insieme dai difensori dei 3 capitoli, è un'ipotesi discutibile.

Un'analisi delle fonti dalle quali il compilatore di *G* attinse, l'avrebbe condotto alla formola  $G = M + Q + r + H + x$ . La collezione Grimani risulta da una contaminazione di 5 collezioni almeno, cioè quella del cod. di Monaco, la Quesnelliana, la collezione di lettere Leonine inserite negli Atti di Calcedonia, come le dava la versione di Rustico (*r*), la collezione Hispana (*H*), e una fonte a noi sconosciuta (*x*), da cui proviene almeno una parte delle 28 lettere pubblicate dal Quesnell.

Che il compilatore di *G* abbia adoperato la « collectio Ratisbonensis », cioè quella del cod. Monac. 14.540 (*M*), viene provato da una nota marginale aggiunta al n. 15 della collezione, cioè la lettera 31 di S. Leone; il compilatore scrisse sul margine: *Similis huic quarta hisdē cons.* Or questa nota non può riferirsi che ad una collezione, nella quale la lettera 30 è la quarta del medesimo anno. E questa collezione è proprio *M*. Questa nota ha ancor più valore, perchè *G* riporta sotto il n. 12 proprio la lettera 30. Sarebbe perciò ovvio di rimandare all'« *epistula ad Pulcheriam supra* » invece di indicarla come « *quarta* »; il modo di agire del compilatore indica che ha proprio sotto le mani *M*,

<sup>1</sup> *Miscellanea Ceriani*, Milano, 1910, pag. 687 segg.

<sup>2</sup> La lettera 111 a Marciano, da inserirsi a pag. 725 dell'articolo del Turner tra le lettere 107 e 112 (nel cod. a pag. 88-89) e la lettera 131 a Giuliano di Cos, da inserirsi a pag. 726 tra le lettere 128 e 131 (nel cod. a pag. 118).

dove la 31 è di fatto la quarta del consolato di Asturio e Protogene. Che il compilatore di *G* fosse più tosto distratto e negligente, lo possiamo dedurre dal fatto, che omise proprio la lettera più importante, il *tomus*, contentandosi di annotare in margine del suo n. 11: « *Hic epist. ad Flaviū lectis dilectionis* ». Così dovremmo spiegare pure l'omissione di 3 altre lettere conservate in *M*, che non si trovano riprodotte in *G* (ep. 109, 144, 151)<sup>3</sup>. Tutte le altre lettere di *M* si trovano anche in *G*.

Oltre alle lettere prese da *M* ritroviamo in *G* anche molte lettere della Quesnelliana, nella forma caratteristica nella quale si trovano in quella collezione. L'argomento più decisivo per la dipendenza di *G* da *Q* è l'inserzione del cap. XVIII della Quesnelliana: *capitula* (in *G*: *epist. excerpta de gestis habitis contra Pelagium*<sup>2</sup> al n. 2 in *G*). Non si spiega l'inserzione almeno parziale di una lettera di S. Agostino fra le lettere di S. Leone *M*, se non col metodo usato dal compilatore, che dalle fonti di cui disponeva, sceglieva qua e là senza ordine nè scopo determinato i pezzi da copiare.

Fra queste fonti due si manifestano al primo sguardo: *M* e *Q*. Vi ha però due fonti almeno in più, di cui si servi il compilatore di *G* per riempire le lacune dell'epistolario Leoniano, non sempre, a quanto pare, con felice criterio. Una di queste fonti era certamente la collezione Calcedonense, nella forma che ebbe dal suo editore latino, Rustico (*r*). Da questa fonte provengono certamente le seguenti lettere di *G*:

(*G* 8): *Dilectissimo filio Fausto presbitero*<sup>3</sup> *Leo episcopus*. *Gratum mihi... detulerint*. — Esattamente nella stessa forma con la *Superscriptio* intera, senza *subscriptio* e senza data si trova in *r*; che a sua volta la prese dalla collezione del cod. Vindob. hist. graec. 27 (= *Ottob. graec* 29):  $\Gamma\omicron\upsilon \acute{\alpha}\gamma\gamma\alpha\tau\omicron\upsilon \sigma\iota\omega \Phi\lambda\omicron\sigma\tau\omega \pi\rho\epsilon\sigma\beta\iota\tau\epsilon\rho\omega \Lambda\epsilon\omega\upsilon \acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\tau\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma$ .

<sup>1</sup> Vedi sotto pag. 583.

<sup>2</sup> *ML* 56, 496 segg.; conf. S. Augustini *epist.* 186, *CSEL* 57, da pag. 70. lin. 13 a pag. 73, lin. 24.

<sup>3</sup> Molto infelicemente i Ballerini collocarono questa lettera, tramandata senza data, al n. 72, cioè tra le lettere dell'a. 450, mentre dal contesto e dalla sua posizione nella collezione greca appare che il suo posto sia a principio della serie. Dunque in fine dell'a. 448 o a principio del 449.

Dalla stessa fonte *G* ebbe le due lettere 43 e 46, che non ostante la loro provenienza da *r* sono assai sospette. Quanto al n. 46, la lettera del diacono Haro a Pulcheria, che pretende esser scritta da Roma dopo la sua fuga da Efeso, essa bensì occorre nella collezione di Rustico, esattamente nella stessa forma, come la riporta *G* al n. 30: *Gloriosissimae et clementissimae Pulcheriae aug. Hilarus diac.* Studium mihi... servare, — ma il testo greco non si trova ne nella collezione del cod. Vindob. 27, nè in quella del Marcian. 555. — Lo pubblicò per primo Giambattista Cotellier, da un codice della Reale Biblioteca Parigina (1026)<sup>1</sup>. Non avendo però potuto identificare questo codice, neppur so dire quale fosse la fonte da cui Rustico lo prese.

Più grave è il caso della lettera 43. La fonte in cui occorre per la prima volta è la collezione del cod. Vindob. hist. graec. 27 (Ottob. graec. 29), nel quale a f. 172 ritroviamo la nostra lettera con questo lemma:

Ἐπιστολὴ τοῦ αὐτοῦ ἀγιοτάτου ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης Λέοντος πρὸς Θεοδοσίον τὸν βασιλέα, δι' ἧς ἤτησεν ἰδικτὴν σύνοδον ἐν τοῖς τῆς Ἰταλίας μέρεσι γενέσθαι, καὶ ἐν μηδενὶ ἑτέρῳ τόπῳ, διὰ το ὑπενωτιῶν εἶναι τῶν κωνων τῆν ἐν Ἐφέσῳ δευτέραν σύνοδον. Τῷ χαλινοστάτῳ καὶ ἐνδοξοστάτῳ Θεοδοσίῳ ἀρχιεπιστῳ Λέων ἐπίσκοπος. Ἄνωθεν καὶ... συνεκασθεῖν<sup>2</sup>.

Al fol 174 del medesimo cod. Ottob. 29 segue immediatamente il testo greco della lettera 44 in questi termini:

Τοῦ αὐτοῦ ἀγιοτάτου ἀρχιεπισκόπου Ῥώμης Λέωντος ἐπιστολὴ πρὸς τὸν αὐτοῦ βασιλέα<sup>3</sup> Θεοδοσίον τῆν σύνοδον ἐξαιτουῦντος εἰς τὰ

<sup>1</sup> *Ecclesiae graecae monumenta* I, Paris, 1677, pag. 60 seg.

<sup>2</sup> Il cod. Marciano 555 e gli altri codici di questo tipo riportano la lettera 43 a principio dell'intera collezione. Dopo *συνεκασθαι* aggiungono Ἄνωθεν συνέβηκεν ἐν τῷ τόπῳ τῶν Κωνων ἐν οἷς ἀπελάθησαν. Γαυθέντος ἐπίσκοπος εἶπεν. Segue il testo dei canoni di Sardica che S. Leone a norma della sua collezione di canoni (conf. Quesnelliana c. I, ML 56, 403) considerava come canoni Nicei: conf. sua lettera 44, ML 54, 831.

<sup>3</sup> La lettera 44 nei codici della collezione del Marcian. 555 ricorre col medesimo lemma che si trova nel Vindob. graec. 27. Λέωντος ἐπιστολὴ πρὸς τὸν αὐτοῦ βασιλέα Θεοδοσίον, benchè tra l'ultima lettera di Teodosio e la

μέρη τῆς Ἰταλίας γενέσθαι, ὡς μεμνημένον τῆν ἐν Ἐφέσῳ γενομένην δευτέραν σύνοδον. Τῷ φιλανθρωποστάτῳ καὶ χαλινοστάτῳ Θεοδοσίῳ ἀρχιεπιστῳ Λέων ἐπίσκοπος καὶ ἡ ἁγία σύνοδος, ἡ ἐν τῇ Ῥωμῶν πόλει συνεκασθεῖσιν. Τοῖς γράμμασι — το αὐτόν.

Dell'autenticità di quest'ultima lettera non vi ha dubbio, poichè il codice di Monaco la riporta dal registro di Leone, come prima di un gruppo di 4 lettere spedite il 13 ottobre 449: *Leo episc. et sca synodus, quae in urbe Roma convenit, Theodosio augusto.* Litteris clementiae... defendatur imperium. Rustico traduce alla lettera i lemmi e la superscriptio di ambedue le lettere: *Gloriosissimo et clementissimo Theodosio augusto* (etc.); anzi la data: *III id octobres Asturio et Protogene uu. cc. conss.*, che nei codd. Vindob. e Ottob. si trova soltanto con la lettera 44, da Rustico viene aggiunta anche alla lettera 43.

Avremmo perciò due lettere di Leone, dello stesso giorno, indirizzate ambedue allo stesso destinatario e trattanti ambedue la stessa cosa. Donde Rustico abbia preso il testo latino della lettera 43 non lo sappiamo; forse ne fece egli stesso la versione: per la lettera 44 si servi, come per le altre lettere da lui inserite, dei testi latini allora in circolazione a Costantinopoli; tra esse vi era probabilmente la collezione M.

I Ballerini<sup>1</sup> hanno sprecato molta fatica per provare l'autenticità della lettera 43; il loro argomento principale è questo: *Nos vero ne de suppositione ac falsitate huius epistolae suspicemur. Graecae collectionis Chalcedonensis... auctoritas cogit, ... omnem suspicionem amovere debet graeca collectio, quippe quae ipso Leone vivente compacta fuit inter an. 453 e 455.* Sopra<sup>2</sup> abbiamo dimostrato, quanto erronea fosse questa opinione dei Ballerini riguardo alla data d'origine della coll. Chalcedonensis. Anche se fosse esatta, nulla proverebbe, poichè il solo esser coevi degli avvenimenti, non è un argomento decisivo per l'autenticità dei documenti.

lettera 44 si trovi un'intera serie di lettere che nulla hanno a fare con Theodosio; questo prova, che la collezione del cod. Marcian. 555 dipende da quella del Vindob. 27.

<sup>1</sup> ML 54, 817 segg.

<sup>2</sup> Sopra pag. 416 seg.

A chi confronta il testo delle due lettere non può esser dubbio, che la lettera 43 sia un falso impudente <sup>1</sup>. Naturalmente di essa non ha mai esistito un originale latino. Essa venne fabbricata immediatamente in greco. Rustico — o chi prima di lui tradusse in latino quel testo greco, — neppur si accorse — o non volle accorgersi dove « *latet anguis in herba* ».

Nel testo greco delle due lettere 43 e 44 il punto capitale della supplica di Leone a Teodosio viene espresso in questi termini :

ep. 43. Ηἴσχι αἱ ἐκκλησίαι τῶν ἡμετέρων μερῶν καὶ πάντες οἱ ἱερεῖς τὴν ἡμετέραν ἡμερότητα μετὰ δγκρύων ἰκετεύουσι κατὰ τὴν αἴτησιν τοῦ λιβελλοῦ Φλαβιανοῦ τοῦ ἐπισκόπου ὥστε κελευσσαι ἰδικὴν σύνοδον ἐν τοῖς τῆς Ἰταλίας ἐπιτελεσθῆναι ὅπως πᾶσα ἐναντιότης ἐκβληθεῖν ἢ κατακτανθῆναι, καὶ μηδὲν ἢ παρελθόν, ἢ ἀμφίβολον ἐπὶ τῇ πίστει συνεργουμένων ἔτι καὶ τῶν ἐπισκόπων ἀπὸ πασῶν τῶν ἀνατολικῶν ἐπαρχιῶν, ὧν εἴ τινες ὕβρεις κατὰ τὴν ὁδὸν τῆς ἀληθείας ὄφλησαν, σωτηριώδεις θε-

ep. 44. Πάντων τῶν μερῶν ἡμῶν αἱ ἐκκλησίαι πᾶσαι τῆς ἡμετέρας φιλικῶς καταδέονται διὰ τῶν ἐπισκόπων, ἐπειδὴ καὶ οἱ ἡμετέροι πιστῶς ἀντειρήκασιν καὶ αὐτὸς ἐκεῖνος Φλαυιανὸς ὁ ἐπίσκοπος λιβελλοῦ ἐκκλησίας ἐπέδωκε, γενικὴν σύνοδον κελευσατε ἐν τῇ Ἰταλίᾳ συνελθεῖν ἥτις πάντα τὰ προσκόμματα οὕτως ἀποκινήσει καὶ κατακράνει ἵνα μὴ περικιτῆται ἢ περὶ τῆς πίστεως εὐρεθῆται ἀμφίβολον, ἢ ἐν τῇ ἀγάπῃ μεμερισμένον συνεργουμένων δὲ λαδὴ τῶν κατὰ τὴν ἀνατολὴν ἐπαρχιῶν ἐπισκό-

<sup>1</sup> Nell'articolo pubblicato in « *Kaisertum und Papsttum* », München, 1926, pag. 35, avevo suggerito la possibilità che la lettera 43 fosse un'impostura, oggi ne sono fermamente persuaso. Il Prof. CASPAR, *Geschichte des Papsttums* I, pag. 193 segg. la prende per autentica. La strana coesistenza di due lettere dello stesso giorno da lui viene spiegata in questo modo: la lettera 43 sarebbe la prima redazione, a cui venne sostituita in seguito la lettera 44. E questo per lui viene provato dalle parole dell'arenga di 44: « *Litteris clementiae vestrae quas dudum ad beati Petri apostoli sedem... misistis* ». (ML 54, 827), che intende di una lettera di Teodosio perduta, ricevuta a Roma appena spedita la lettera 43. Or, la lettera di Teodosio « *quas dudum... misistis* », non è diversa da quella a cui Leone risponde con la lettera 37 del 20 giugno: *Acceptis clementiae vestrae litteris, multum universali Ecclesiae quodendum esse persperi; quod christianam fidem... in nullo dissimilem, in nullo vultis esse discordem.* (ML 54, 811).

ραπειαίς εἰς τὸν οὐλόκληρον ἀνατολικόν, ἵνα ὅσοι κατακτανθέντες ἀπειλαῖς καὶ ὕβρεσιν, ἀπὸ τῆς ὁδοῦ τῆς ἀληθείας ἐξέλκωνται, εἰς σωτηρίας παραμυθίαν οὐλόκληρον ἀνακλήθωσι.

Di fatto S. Leone scrisse : (M, f. 37<sup>v</sup>) : ... *Omnes partium nostrarum ecclesiae, omnes mansuetudini uestrae cum gemitibus et lacrimis supplicant sacerdotes, ut, quia et nostri fideliter reclamauerunt, et eisdem libellum appellationis Flavianus episcopus dedit, generalem synodum iubeatis intra Italiam celebrari, quae omnes offensiones ita aut repellat, aut mitiget, ne aliquid ultra sit uel in fide dubium uel in caritate diuisum, conuenientibus utique Orientalium prouinciarum episcopis, quorum si qui superati minis adque iniuriis a ueritatis tramite deuiarunt, salutaribus remediis in integram reuocentur...*

La sostituzione di ἰδικὴν σύνοδον per γενικὴν sarebbe un colpo di furberia degno di Crisafio, che vedendosi alle strette per la domanda di un sinodo generale da celebrarsi in Italia, presentata a Teodosio non soltanto da Leone e dal sinodo Romano, ma anche dai principi d'Occidente <sup>1</sup>, divulgando la lettera di Leone così agguistata, poteva sperare di fare trionfare la sua politica Eutichiana.

Leone domanda *generalem synodum iubeatis intra Italiam celebrari*. Per convocare un sinodo particolare o se vogliamo dire così: « speciale », Leone non ha bisogno dell'imperatore; ma per poter venire in Italia « *ex πάσης τῆς οἰκουμένης* » i vescovi hanno bisogno del « *cursus publicus* », della posta imperiale. Di essa però non possono servirsi senza la « *erectio* », un ordine dell'imperatore, che dà loro il diritto di viaggiare con la posta pubblica <sup>2</sup>. Perciò il Papa, — astraendo affatto dalla sua « *plenitudo potestatis* », — materialmente non può convocare un sinodo generale senza l'imperatore <sup>3</sup>. Sosti-

<sup>1</sup> Conf. la lettera di Valentiniano III a Teodosio — di cui sopra a pag. 391 segg. — *συναχθέντων ἐκ πάσης τῆς οἰκουμένης καὶ τῶν λοιπῶν μερῶν ἐν τῷ τῆς Ἰταλίας* (ML 54, 860).

<sup>2</sup> Sulle leggi che riservano la *erectio* all'imperatore vedi PAULY-WISSOWA, *Realencyclopaedie* ad voc. *cursus publicus*.

<sup>3</sup> Non si può perciò vedere nella domanda di Leone un riconoscimento per parte sua di una superiorità dell'imperatore nelle cose ecclesia-

tuendo *ἰδικήν* per *γενικήν*, la domanda di Leone diventa un complimento al *Βασιλεύς βασιλεύς*, niente di più. Vi ha di più: la partecipazione dei vescovi d'Oriente, tanto nel testo originale latino, quanto nel testo greco della lettera 44, si allaccia logicamente a: *generalem synodum iubeatis intra Italiam celebrari convenientibus utique etc.*, (in greco *συνερχομένων ὁτι καὶ δὴ . . .*), mentre nel testo greco della lettera 43 il *συνερχομένων* ἔτι καὶ ecc. ci lascia nel dubbio se il *συνερχομένων* si riferisce al sinodo in Italia o se i vescovi d'Oriente debbono costituire parimente un sinodo particolare<sup>1</sup>. Ed è proprio questa ambiguità che a nostro parere costituisce il tranello del falso.

Vi ha inoltre nella lettera 43 una perfida trama contro Flaviano, di cui i Ballerini neppur si accorsero<sup>2</sup>: a principio della lettera 44 S. Leone enumera i misfatti dell'*Alexandrinus antistes* (Dioscoro) ad Efeso; e conclude questo passo con la sentenza: *Nam alios reiectos, alios didicimus intromissos, qui pro supradicti sacerdotis<sup>3</sup> arbitrio, impiis subscriptionibus captivas manus dederint . . . (etc.)<sup>4</sup>*. Nella lettera 43 questo passo è aggiustato così: *Ἐπει οὖν το συνέδριον τῶν ἐπισκόπων, ὅπερ γενέσθαι προσετέλλατε ἐν τῇ Ἐρεσιῶν πόλει διὰ Φλαυιανὸν αὐτὴν τε καταβλάπτει τὴν πίστιν (etc.)*. Segue l'enumerazione delle irregolarità occorse ad

stiche: come neanche si può dedurre un tale riconoscimento dalla lettera 156 di S. Leone all'imperatore Leone (ML 54 1130): « *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam* ». G. OSTROGORSKI, *Das Verhältnis von Staat und Kirche in Byzanz* in « *Seminarium Kondakovianum* » IV, 1931, pag. 124 e 133 interpreta questo passo di S. Leone: *Papst Leo I betrachtete . . . die Leitung (!) der Kirche als eine direkte Pflicht des Kaisers*. « Praesidium » significa in tedesco « Schutz » non « Leitung ».

<sup>1</sup> Il Prof. CASPAR, (*op. cit.*, pag. 895, not. 1) opina che tra *γενικήν* e *ἰδικήν* non vi abbia differenza reale. Il lettore potrà giudicare egli stesso, confrontando i testi. Del resto, che Leone domandava in realtà un concilio universale appare dalla sua lettera 69 (16 luglio 450) a Teodosio: « *Concilium univrsale intra Italiam, sicut synodus, quae ob hanc causam Romae convenerat, necum petiit, clementia vestra concedat* (ML 54, 892).

<sup>2</sup> Si accorgono bensì dell'omissione del passo relativo a Dioscoro; che quest'omissione fosse voluta, neppur lo sospettano.

<sup>3</sup> Cioè Dioscoro.

<sup>4</sup> ML 54, 827.

Efeso, senza, ben s'intende, alcun cenno a Dioscoro e poi conclude: *οἵτινες τῇ ὑπολήψει τοῦ προλεχθέντος ἐπισκόπου ἀσέβεις ἐχλωσαν ἀπογραφαῖς. Τοιαύτη γὰρ ἡ παρ' αὐτοῦ ἐξενεχθεῖσα ἀποφασίς<sup>1</sup>, ὡς πάσας δι' αὐτῆς ἐκκλησίας καταβλάπτει...*

Naturalmente in questo testo il *προλεχθείς ἐπίσκοπος* è Flaviano, che così vien fatto responsabile di tutto ciò che ad Efeso è successo. — In fine della lettera 44 S. Leone allude all'appello di Flaviano a Roma: « *quia et nostri fideliter reclamant; et eisdem libellum appellationis<sup>2</sup> Flavianus episcopus dedit* ». L'appellazione di Flaviano scompare nella lettera 43: *παντες οἱ ἱερεῖς . . . ἐκτεθούσι κατὰ τὴν αἴτησιν τοῦ λιβέλλου<sup>3</sup> Φλαυιανῶς τοῦ ἐπισκόπου*.

Non credo che rimanga alcun dubbio sulla impostura della lettera 43<sup>4</sup>. Che essa abbia potuto entrare e rimanere nelle collezioni latine d'Occidente, si deve probabilmente alla grande autorità del concilio Calcedonense, cogli atti del quale essa venne tramandata. Come i Ballerini abbiano potuto difenderne l'autenticità, negata già dal Tillemont, non si spiega se non con l'errore fondamentale nel quale essi sono caduti riguardo alla collezione di Calcedonia.

La dipendenza di *G* dalle tre collezioni M, Q, r ci consta. Ma siamo proprio sicuri che il compilatore di *G* fece le sue ricerche su codici di queste collezioni? La lettera 120 di S. Leone — quella cioè a Teodoro di Cirro, con *et alia manu* in fine, di cui avemmo già occasione di parlare<sup>5</sup> sembra dirigere le nostre ricerche verso

<sup>1</sup> Rustrico traduce: *talemque ab ipso* (nella lettera 44: Dioscoro, qui: il *προλεχθείς*; (cioè Flaviano), *prolatam esse sententiam*; *ἀποφασίς* significa però anche « assertio ».

<sup>2</sup> Nella versione greca della lett. 44: *λιβέλλον ἐκλήκτου*.

<sup>3</sup> Rustrico traduce: *libellum appellationis*, ciò che nel greco non sta.

<sup>4</sup> Sebbene non possiamo provare ad evidenza che l'autore sia Crisafio, rimane sempre il fatto che Teodosio agisce perfettamente come se non avesse letto mai altro che il testo della lettera 43. Conf. le sue risposte alle lettere dei principi d'Occidente (epist. 62-64 ML 54, 875 segg.) nelle quali neppur si fa menzione di un progetto di sinodo universale in Italia: Flaviano è il colpevole e basta. Questo evidentemente è perfettamente conforme alla lettera 43.

<sup>5</sup> Sopra, pag. 373 seg.

un'altra fonte, non troppo degna di fede, cioè nell'ambiente dei falsi Pseudo-Isidoriani.

La collezione più simile a *G* è quella che dal suo primo editore Giacomo Merlin, — il dottore parigino, che nel 1523 per la prima volta pubblicò una collezione di lettere dei Papi — possiamo chiamare *collectio Merlini (m)*. Il Merlin scelse per la sua pubblicazione un codice che insieme ad un grande numero di lettere autentiche conteneva anche la collezione di Pseudo-Isidoro e tra esse anche la lettera 120. Le lettere di S. Leone contenute in questa collezione sono 93; tra queste vi ha una dozzina che fuori di *m* non si ritrovano se non in *G*.

E poichè *m* riporta anche tra altre le lettere comuni a *G* ed a *Q* proprio con le caratteristiche formole di *Q* tra esse anche gli *Excerpta ex gestis contra Pelagium* — e poichè vi ritroviamo anche le lettere che *G* sembra aver preso da *M* e dalla Hispana (*H*), la questione delle fonti di *G* apparisce in una luce assai diversa da quella, nella quale gli studiosi finora sembrano averla considerata.

Il punto più importante di tale questione è quello della lettera 120, la lettera di S. Leone a Teodoreto di Ciro, il celebre avversario di S. Cirillo nel concilio di Efeso. Esiste di lui una lettera a S. Leone <sup>1</sup> nella quale manifesta il suo pieno assenso al *Tomus* <sup>2</sup> e poichè nel latrocinio di Efeso è stato condannato *μη δίκασάμενος* appella τὸ ἔργον ὑμῶν καὶ δίκαιον κριτήριον.

La lettera di S. Leone a Teodoreto, che oltre i codici Pseudo-Isidoriani è stata tramandata anche da alcuni codici della Quesnelliana ed anche da *G* e da *m* <sup>3</sup>, non è affatto una risposta alla lettera di Teodoreto.

Dopo una specie di filippica contro Dioscoro, che viene detto « *secundus Pharao, Aegyptius vastator* » — modo di par-

<sup>1</sup> MG 83, 1311 segg.; la collezione greca del cod. Vindob. 27 e del Octob. 29 ha inserito la lettera di Teodoreto a Dioscoro, ib. 1266 segg.

<sup>2</sup> Teodoreto scrive: Ἐπιτυχόμεν γὰρ τοῖς παρὰ τῆς αἰῆς γραφεῖσι δόκιμοις περὶ τῆς τοῦ Θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν ἐκκλησιαστικῆς. Crediamo perciò che la lettera sia scritta dopo che il *tomus* fu promulgato a Costantinopoli e ad Antiochia nell'a. 450, non nel 449 come vogliono i Ballerini.

<sup>3</sup> Vedi sopra, pag. 373 seg.

lare insolito per S. Leone — Teodoreto viene esortato: (*G*, pag. 100):

« *ut quotiescumque divina gratia ministrante, illos qui foris sunt, fonte doctrinae<sup>1</sup> aut submergimus aut purgamus, in nullo ab illis quas Spiritus sancti divinitas in Calcedonensi concilio protulit, fidei regulis recedentes, inter utrumque hostem novellae perfidiae sermonem nostrum cum omni cautela libremus: non iam quod absit, tamquam de dubiis disceptantes sed auctoritate sua, quae bene definita sunt, astruentes; cum et in apostolicae sedis epistula<sup>2</sup> uniuersalis sanctae synodi assensu firmata, tanta diuinae auctoritatis testimonia nouerimus esse congesta, ut nullus queat ulterius dubitare, nisi qui sibimetipsi errorum tenebras inferre maluerit, et synodalia gesta, vel quibus primum definitio fidei legitur esse formata, vel quibus praeefulae litterae apostolicae sedis etiam tuae fraternitatis studio defensae sunt et maxime ad piissimos principes totius concilii allocutio, tot sit praeceidentium Patrum testimoniis roborata ut cuius imprudenti ac pertinaci animo, si tamen non iam cum diabulo pro sua impietate damnatus est, ualeant suadere* ».

Basta leggere questo passo per esser convinti che queste frasi non sono uscite dalla cancelleria di S. Leone; il confronto colla lettera di S. Leone a Massimo di Antiochia, tramandata da *M* <sup>3</sup>, che sembra aver servito di modello al falsario, toglierà ogni dubbio riguardo alla differenza di stile. Ma l'argomento decisivo contro l'autenticità di questa lettera — già intraveduto dai Ballerini <sup>4</sup> — è il fatto, che essa rimase completamente sconosciuta a quei che nella lotta per i tre capitoli ebbero da occuparsi della persona di Teodoreto. Papa Vigilio certamente conosceva le lettere di S. Leone; nel suo *Constitutum* ne cita almeno sei. Come spiegare che Vigilio, che nello stesso *Constitutum* si pronunzia così apertamente in favore di Teodoreto <sup>5</sup>, non abbia detto una parola

<sup>1</sup> I Ballerini riferiscono questo passo alle catechesi per i battezzati! Non saprei come intendere queste parole « *fonte doctrinae* » del battesimo.

<sup>2</sup> Non è così che S. Leone parla del suo *Tomus*: cfr. sopra pag. 404, not. 1; pag. 405; pag. 407, not. 2; pag. 409.

<sup>3</sup> Perciò indubbiamente autentica. Si veda anche la lettera di S. Leone ai vescovi che avevano assistito al Concilio di Calcedonia (ep. 114).

<sup>4</sup> Si accorsero anche dell'insolito *Et alia manu*: ma se la cavano con la nota: *Quid ex his colligere liceat, alii iudicent.*

<sup>5</sup> Cfr. CSEL 35, pag. 294 seg.

di questa lettera così lusinghiera <sup>1</sup> per il vescovo di Cirro? Come spiegare che il grande difensore dei 3 capitoli Facondo d'Ermiana, che nei 12 libri *Pro defensione trium capitulorum* cita continuamente brani di almeno 12 lettere di S. Leone, non sapesse nulla di questa lettera che tanto avrebbe servito al suo scopo? Come spiegare finalmente che nè i vescovi Istriani, nè papa Pelagio nelle sue repliche ad essi <sup>2</sup> vi alludano? Non vedo altra risposta che questa: la lettera non esisteva <sup>3</sup>.

Se avesse esistito doveva stare nel registro; il registro però era ben conosciuto da Vigilio, che ne fece fare l'estratto « *in usum Delphini* », di cui parlammo sopra <sup>4</sup>. Era ben conosciuto da Facondo di Ermiana, che nell'ambiente di papa Vigilio a Costantinopoli dovette aver accesso almeno a quell'estratto di registro fatto fare da Vigilio.

Tra le lettere che Facondo cita vi sono le due lettere 160 e 161; esse, con la lettera 112 citata da Pelagio II <sup>5</sup>, sono le uniche tra le lettere tramandate da *G* soltanto, per le quali abbiamo un testimonio nella tradizione letteraria. Per le altre lettere, di cui *G* o *G* e *m* sono l'unica fonte, ci manca ogni attestazione per mezzo di altre fonti <sup>6</sup>. Queste lettere stanno nell'edizione dei Ballerini sotto i n. 27, 36, 39, 47, 48, 49, 74, 111, 112, 113, 118, 125, 128, 137, 140, 141, 154, 157, 158, 160, 161 <sup>7</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. il passo (ML 54, 1046): *agnovimus dilectionem tuam superno adiutorio nobiscum tam Nestoriana impietatis, quam Eutythianae vesaniae extitisse victricem.*

<sup>2</sup> ACO IV, 2, pag. 103 segg. Conf. sopra pag. 420 segg.

<sup>3</sup> Che gli Istriani non vi alludano ci dà forse un termine *post quam* per l'origine della lettera. Con questo però non vorrei negare, che essa e probabilmente anche altre delle lettere sospette siano state fabricate negli ambienti dei difensori dei tre capitoli.

<sup>4</sup> Conf. supra pag. 420.

<sup>5</sup> ML 67, 836 seg. e sotto pag. 577 nota 2.

<sup>6</sup> Non teniamo conto di altre collezioni posteriori di indole certamente Pseudo-Isidoriana, di cui i Ballerini enumerano diverse, p. e. le loro collezioni XI, XII, XIII, XX, XXIV. Vi si aggiunga anche la collezione contenuta nei codd. Casin. 2 e Vat. lat. 1319, sec. XII e XIII, di cui ved. *Papsttum und Kaisertum*, pag. 36 e sotto pag. 595.

<sup>7</sup> I numeri corsivi indicano le lettere tramandate soltanto da *G*; gli altri quelle contenute in *G* e *m*.

Nell'articolo che nell'a. 1926 pubblicai in *Papsttum u. Kaisertum* il problema delle lettere trasmesse da *G* soltanto o da *G* e *m* rimase per me insolubile. Non seppi spiegare altrimenti l'esistenza di queste lettere se non ricorrendo ad una fonte sconosciuta, che in ultimo sarebbe il Registro. In quest'ipotesi non troppo soddisfacente — lo confesso — ho considerato queste lettere finora come autentiche, citandone l'una o l'altra anche in questi studi. Ora però quel « resto insolubile » mi spinse ad un esame accurato dell'intera serie delle lettere per cui non vi ha altra fonte che il codice Grimani e la collezione di Merlin. Il risultato di quest'esame fu più che sorprendente!

Nessun Papa ha avuto un *primicerius notariorum* che fosse nello stesso tempo maestro perfetto nel maneggiare il *cursus* e la lingua romana, come fu quello di Leone, cioè Prospero di Aquitania.

Non vedo perchè si abbia da mettere in dubbio <sup>1</sup> il testimonio di Gennadio: « *Epistulae quoque Papae Leonis adversus Eutythen de vera Christi incarnatione ad diversos datae ab isto (Prospero) dictatae creduntur* » <sup>2</sup>.

Nessun argomento in contrario potrà esser tratto dallo stile dei sermoni di S. Leone: il Papa — che certamente aveva altro da fare che di contare le sillabe delle sue bellissime clausole ritmiche — poteva benissimo affidare l'edizione dei suoi sermoni a quello che per lui dettava le lettere.

I Ballerini hanno respinto l'idea della collaborazione di Prospero come ingiuriosa per Leone e per Roma; accusano Gennadio di falso « *in Gallicani scriptoris gloriam apud Gallos!* » <sup>3</sup>. Come se allora vi fosse una differenza di nazionalità: Romani erano i Galli e Romani erano i Romani, ma le scuole dei retori della Gallia erano proprio allora in auge. Del *Gallicanus cothurnus* parla già S. Girolamo <sup>4</sup> a proposito di S. Ilario di Poitiers.

<sup>1</sup> Ved. O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Literatur* IV, 1924, pag. 620.

<sup>2</sup> *De viris illustr.*, c. 85 ed E. C. Richardson, *Texte und Untersuchungen* XIV 1, Leipzig, 1896, pag. 90. Sulle clausole ritmiche dei sermoni di Leone ved. P. M. FERRETTI O. S. B., *Il cursus metrico e il ritmo delle melodie gregoriane*, Roma, 1913, pag. 45 segg., pag. 85 segg.

<sup>3</sup> ML 54, 754.

<sup>4</sup> CSEL 54, pag. 539 lin. 17.

È inoltre un fatto degno di nota, che diverse opere in prosa di quel tempo vengono attribuite dagli uni a S. Leone, dagli altri a Prospero, così il « *De Vocatione omnium gentium* » e le « *Prae-teritorum sedis apostolicae episcoporum auctoritates de gratia Dei* »: tanta è la similitudine dello stile nelle opere in prosa di Prospero e nei sermoni e nelle lettere di S. Leone<sup>1</sup>.

Certamente S. Leone nulla ha da perdere, anche se ammettiamo che Prospero abbia dettato le sue lettere e dato l'ultima mano all'edizione dei sermoni del Papa, come nulla ha perduto il grande Nicola I, sebbene generalmente si ammetta l'opera di Anastasio Bibliotecario come redattore delle sue lettere<sup>2</sup>.

Comunque sia, astraendo del tutto dalla questione, se nelle lettere tramandate da M e Q abbiamo da vedere lo stile ed il *cursus* di Prospero o di un altro notaio o del Papa stesso — rimane il fatto, a nostro parere decisivo: la differenza dello stile e del *cursus* nelle lettere provenienti da M e Q ed altre collezioni autentiche ed in quelle per cui non abbiamo altre fonti se non G e m è tale, che non solo non appartengono alla cancelleria di S. Leone, ma si devono attribuire senz'altro ad un'autore posteriore.

Quest'autore adoperando formole e locuzioni delle lettere autentiche di S. Leone, dimostra di non intenderne più il significato.

L'indole di quest'articolo non ci permette di dare un'analisi particolareggiata dello stile e del *cursus* delle lettere autentiche e di quelle che crediamo spurie. Scegliamo intanto alcuni esempi significativi:

Ep. 115. (M f. 96): *Unde inef-* Ep. 111. (G pag. 89): *Cuius*  
*fabuliter Deo gratias ago* |<sup>3</sup> *qui* suggestiones pro concordia catho-

<sup>1</sup> Ved. M. CAPPUYNS O. S. B., *L'auteur du « De vocatione omnium gentium » e « L'origine des Capitula Pseudo-Célestiniens contre le Semipelagianis me in «Revue Bénédictine» 39, 1927, pag. 198 segg. e 41, 1929, pag. 156 segg. specialmente 39, 1927, pag. 220 segg.*

<sup>2</sup> Conf. A. LAPÔTRE, *De Anastasio Bibliothecario sedis apostolicae*, Paris, 1885, pag. 13; E. PERELS, *Papst Nikolaus I und Anastasius Bibliothecarius*, Berlin, 1920, pag. 242 segg.

<sup>3</sup> Per facilitare lo studio del *cursus* seguiamo esattamente il cod. M. Dove M mette un punto, — non in basso come noi, ma in mezzo della riga — poniamo la lineetta |; dove mette «; » cominciando la parola seguente con

*eo tempore, quo oboritura hereticorum scandala praesciebat* || *Uos in imperii fastigio conlocavit* | *in quibus ad totius mundi salutem et regia potentia et sacerdotalis uigeret industria.* *licae unitatis, tanquam meas audire dignamini, placante Deo*<sup>1</sup> *qui uobis praeter regiam coronam etiam sacerdotalem conferat palmam* (ML 54, 1022 segg.)

Fu proprio questo passo della lettera 111, che diede il colpo di grazia a questa ed alle altre lettere, che già da anni mi erano sospette. Una « *regia corona* » presso S. Leone (!), per non parlare della « *sacerdotalis palma* » e dell'assenza totale del *cursus* nel testo di G.

In altre lettere autentiche ritroveremo i concetti di *palma* e *corona* ma in senso assai diverso. Così:

Ep. 79 (M f. 53): *Libet igitur exultare cum gaudio* | *et pro uestrae clementiae prosperitate digna Deo uota persolvere* || *Qui tibi per omnes partes in quibus Domini euangelium praedicatur duplicem iam et palmam contulit et coronam.*

Quali siano queste palme e corone, viene spiegato p. e. nella lettera 83 (M f. 58); a Marciano:

*Nam ut et fratris mei Anatholii citius manifestaretur integritas* | *Et olim damnati erroris rediuius adsertor* | *locum in Christi ecclesia non haberet* || *Ut catholici episcopi quos nuper hereticorum persecutio deprauare non potuit* | *ab iniustis reuocarentur exiliis* || *Utque reliquiis beatae memoriae* | *Flauiani digno honore susceptis* || *Impietatem suam condemnator eius agnosceret* | *uestrae uirtutis titulus uestrae pietatis est fructus* || *Cui confido etiam aliarum insignia accumulanda palmarum.* Similmente nella lettera 84 a Pulcheria: M f. 60: *Offertur ergo pietati uestrae: digna materia quae (!) placitam Deo curam sancti cordis exerceat* || *et praecedentium (!) meritorum coronas etiam de presentis erroris abolitione multiplicet.*

una lettera maiuscola, poniamo il segno . Questi segni di M che nulla hanno da fare colla nostra interpunzione, servono ad indicare i « *cola e commata* » del periodo. Conf. l'eccellente studio di F. DI CAPUA, *Il Ritmo prosaico in S. Agostino* (Miscellanea Agostiniana II, Roma, 1931, pag. 614 segg.): « La divisione del periodo in membri ed incisi spesso era fatta risaltare anche per mezzo della scrittura. La prosa non era scritta di seguito, ma ogni membro occupava un rigo ».

<sup>1</sup> Cosa voglia dire « *placante Deo* » in questo contesto, non saprei dire.

Da questi testi si vede, che S. Leone adoperava i concetti « palma » e « corona » nel significato allora comune, cioè quale insegna di vittoria, di trionfo. La corona come simbolo di regalità, — per non parlare della « palma sacerdotale » — non è ancora entrata nel parlare comune<sup>1</sup>. L'imperatore porta il « diadema »; questa parola è frequente anche presso gli scrittori latini. La corona non è ancor divenuta ciò che era nel Medio-Evo: il simbolo della regalità.

Con un simile errore il falsario si tradisce nella lettera 74, al prete Martino di Costantinopoli:

(*G* pag. 49). « Gratias agimus Deo, et multum fiduciam pie exultationis accipimus, cum dilectionem tuam et catholicam fraternitatem ita spiritum fidei uigere cognoscimus, ut cordibus uestris nihil infirmitatis haeretica possit inferre temptatio: ad quam diuinitus (!) destruendam nec defuit ut scitis, sollicitudo nostra, nec deerit, donec omnipotentis dextera Dei omnia diaboli arma confringat, cui ob hoc aliquid audere [permittitur]<sup>2</sup>, ut a fidelibus Christi gloria maiore uincatur.

Martino è abbate del monastero di San Dionigi<sup>3</sup> a Costantinopoli. A lui ed agli altri abbati firmatari del sinodo contro Eutiche (a. 448) S. Leone manda le lettere 32, 51, 61, 71, attestate tutte dal cod. M. La lettera 74 è l'unica, che nella *superscriptio* di *G* e *m* apparisce col nome di Martino soltanto, ma nel testo « dilectio tua » e « fratres (!)<sup>4</sup> carissimi », singolare e plurale si trovano stranamente mescolati. Ma il più strano è l'uso della forma: « catholica fraternitas ».

Ricorre ancora una volta verso la fine della lettera:

De qua re non necesse est nunc latius scribere, cum iam... epistulas miserimus quibus abundantissime omnis catholica fraternitas instruat.

<sup>1</sup> Conf. gli esempi rarissimi in *Thesaurus ling. lat.* ad voc. « corona » col. 983 d. Anzi sembra più frequente l'uso di « corona » come simbolo della dignità vescovile, in specie del Papa. Conf. le *subscriptions* dei vescovi della Gallia ML 54, 969 segg.: *coronam uestram uenerans saluto*.

<sup>2</sup> Manca in *G*; conf. ML 54, 900.

<sup>3</sup> HARDOUIN, II, 109.

<sup>4</sup> sic per « filii »!

Or S. Leone adoperava bensì la forma *fraternitas* (ep. 95) *sancta fraternitas* (ep. 93, 94), anche una volta *catholica fraternitas* (ep. 95), ma esclusivamente con relazione a quelli cui allora il Papa dava il titolo « fratres » cioè i *vescovi*. Volendo parlare della comunità dei monaci adoperava le forme: *filii nostris sanctis et ueris monachis* (ep. 109); *seruorum Dei congregationem* (ep. 84).

Riferendo l'espressione « fraternitas » ai monaci, il falsario tradisce di nuovo la sua ignoranza.

Vi ha però, oltre questi errori nell'uso di certe espressioni, altri gravi sbagli d'ordine reale, per mezzo dei quali l'autore dei falsi si compromette ancor più gravemente:

Nella lettera 113 a Giuliano scrive:

(*G* pag. 90): Agnouit in dilectionis tuae litteris fraternae caritatis affectum, quod de malis, quae multa et sena pertulimus pio nobiscum dolore compateris... Sicut autem fraternitatem tuam ea quae apud nos desaeuit contristauit hostilitas, ita me anxium facit, quod in Constantinopolitana ecclesia... hereticorum insidiae non quiescent.

Queste cose S. Leone avrebbe scritto a Giuliano l'11 marzo 453. Giuliano perciò avrebbe espresso al papa le sue condoglianze per l'invasione di Attila verso la fine del 452: un poco tardi! Inoltre se col cod. *G* bisogna leggere: « ea quae apud nos desaeuit hostilitas », veramente non saprei dire, quale fosse la « hostilitas » che infuriava a Roma nel marzo del 453. Il falsario sembra confondere l'invasione vandalica del giugno 455 con quella di Attila, che però non arrivò mai a Roma: perciò l'espressione *apud nos* rimane oscura.

Confrontiamo inoltre p. e. le due lettere 113 (*G, m*) e 114 (*M*), l'una all'apocrisario Giuliano di Cos. l'altra ai vescovi già presenti a Calcedonia. La prima sarebbe del 11 marzo 453. l'altra è del 21 dello stesso mese (!):

Ep. 114 (*M* f. 84<sup>v</sup>): *Ne ergo per malignos interpretes dubitabile uideatur || Utrum quae in synodo Calchedonensi per unanimitatem uestram de fide statuta sunt adprobem || Haec ad omnes fratres et coepiscopos nostros qui praedicto concilio interfuerunt scribita direxi || Quae gloriosissimus et clementissimus princeps sicut poposci in notitiam uestram mittere pro catholicae fidei amore dignabitur || Ut et*

*fraterna uniuersitas et omnium fidelium corda cognoscant me non solum per fratres meos qui uicem meam executi sunt | sed etiam per adprobationem gestorum synodaliu[m] propriam uobiscum unisse sententiam || In sola uidelicet fidei causa | quod sepe dicendum est.*

Ep. 113 (G pag. 92): Gestorum synodalium, quae omnibus diebus concilii in Chalcedonensi ciuitate confecta sunt, parum clara propter linguae diuersitatem apud nos habetur<sup>1</sup> instructio. Et ideo fraternitati tuae specialiter iniungo ut in unum codicem uniuersa facias congregari, in latinum scilicet sermonem absolutissima interpretatione translata<sup>2</sup> ut [in]<sup>3</sup> nulla parte actionum dubitare possimus, neque ullo modo possit esse ambiguum, quod ad plenam intellegentiam te fuerit studente perductum. (ML 54, 1028).

Cosa mai è questo! L'undici marzo nella lettera 113 S. Leone scrive, che « *propter linguae diuersitatem* » non capisce i « *gesta* » del sinodo: il 21 dello stesso mese manifesta ai padri del concilio la solenne approvazione dei medesimi gesta, « *in fidei causa* »!

Un altro esempio: Nello stesso giorno 21 marzo S. Leone scrive anche a Marciano ed a Pulcheria (ep. 115, 116) ed a Giuliano (ep. 117).

Ep. 115 (M. f. 97<sup>v</sup>): *Fratri autem meo Iuliano nouerit uestra clementia | hoc me propriae delegasse || Ut quidquid illic ad custodiam fidei pertinere probaberit | meo nomine uestrae fiducialiter suggerat pietati || Quoniam certus sum uos ad haec omnia emendanda uel defendenda sufficere.*

Ep. 111 (G, pag. 89): « *Illud quoque clementiae uestrae beneuolentiam peto, ut ueneratorem uestrum fratrem meum Iulianum episcopum, in uestro sic(ut) facere dignamini habeatis affectu, cuius obsequiis praesentiae meae uobis immago reddatur. Nam et... uicem ipsi meam contra temporis nostri haereticos delegaui, atque propter ecclesiarum pacisque custodiam ut a comitatu uestro non abesset exegi...* (ML 45, 1022).

Ep. 116 (M. f. 98<sup>v</sup>): *Fratri et coepiscopo meo Iuliano cui sollicitudinem meam in causa fidei delegaui || Rogo ut eam fiduciam*

<sup>1</sup> G: uidetur del., habetur.

<sup>2</sup> G: sublata del., translata.

<sup>3</sup> om. G.

*praebere dignemini qua pietati uestrae possit quae uniuersali ecclesiae sint profutura suggerere.*

Ep. 112 (G, pag. 90): Circa fratrem meum, ueneratorem uestrum, episcopum Iulianum, quantum debeat crescere uestra dignatio, apostolicae sedis estimate<sup>1</sup> iudicio: cum in causa fidei cui gloria uestra famulatur uicem meam eatenus delegarem, ut ab ea quae uobis debetur obseruantia non recedens, me pietati uestrae praesentare non desinat<sup>2</sup>; exequens in custodia fidei et in ecclesiasticis disciplinis per omnia sollicitudinem meam, et oportunitis suggestionibus, quod uniuersali Ecclesiae prosit, insinuans: ut in ipso nec catholicis uestrum praesidium, quibus uolumus subueniri, nec meum uobis desit obsequium. (ML 54, 1024).

Qui ricorre la stessa sconcertante contraddizione: l'undici marzo l'amplissima delegazione di una potestà vicaria *in rebus fidei et disciplinae* contro gli eretici a Giuliano, il 21 marzo nient'altro che un semplice incarico di suggerire alla coppia imperiale, « *quid illic ad custodiam fidei pertinere probaberit* ».

L'autore delle lettere 111, 112, 113, non ha affatto compreso la differenza fondamentale che corre tra « *uicem meam contra temporis nostris haereticos delegaui* » et « *sollicitudinem in causa fidei delegaui* ». Confonde le formole con cui Leone incarica dell'una parte i suoi messi a Costantinopoli, Lucenzio e Basilio, (ep. 83): « *qui sollicitudinis meae partes possint implere* » e i delegati a Calcedonia o i suoi vicari a Salonicco dell'altra: (ep. 90): « *in his fratribus, quos direxi, id est Paschasino et Lucentio episcopis, Bonifacio et Basilio presbyteris, sed et in fratre meo Iuliano... etiam mea sit aestimanda praesentia* »; — (ep. 91): « *nostra uicem utantur in futuro concilio* »; — (ep. 92): « *quos uice nostra ad praedictum conuentum ire praecipimus* »; — (ep. 94 e 95): « *qui uicem meam sufficienter implerent* »; (ep. 102): « *fratribus et vi-*

<sup>1</sup> G. estimare.

<sup>2</sup> Il passo: *Circa fratrem... desinat* viene citato da Papa Pelagio II nella lettera III ai vescovi Istriani, dopo alcuni passi presi dalle lettere 115, 116, 117 così: *Pulcheriae Augustae iterum scribens*, con la variante: *cui gloriose pietas uestra famulatur*. Notiamo che in questo passo, unicamente garantito dalla lettera di Pelagio, il *uicem delegare* non importa altro che: « *me pietati uestrae praesentare non desinat* ». Conf. ACO, IV, 2, pag. 118, l. 3-7.

*carissis nostris*»; — (ep. 103): «*fratres mei, qui vice mea orientali synodo praesederunt*» Più chiaro ancora appare il concetto di «vicario del Papa» nelle lettere della collezione di Salonicco: (ep. 6): «*tibi quoque a nobis... per Illyricum cum nostra vice propter custodiam regularum auctoritas praestaretur;... Ecclesiarum... quas dilectioni tuae vice nostra committimus... auctoritatem tuam vice nostra te exercere volumus*». (ML 54, 617 segg.).

Ci colpisce ancor più la differenza tra la grandiloquente delegazione della potestà vicaria a Giuliano nella lettera 113 e l'assenza totale anche di un semplice cenno ad una tale delegazione nella lettera del 21 marzo (117).

Ep. 113: «*Studeat ergo dilectio tua frater carissime, piam et necessariam curam sollicitudini apostolicae sedis impendere, quae tibi<sup>1</sup> apud se nutrita<sup>2</sup> catholicam contra Nestorianos et Euthichianos actionem materno iure (!) commendat, ut divino fultus auxilio, specularem de Constantinopolitanae urbis opportunitate<sup>3</sup> non desinas... Consulente autem dilectione tua de his in quibus putaueris ambigendum non deerit relationibus tuis meae responsionis instructio, ut sequestrata earum<sup>4</sup> actione causarum, quae in quibusque Ecclesiis praesulum suorum debent cognitione firmari<sup>5</sup>, hanc specialem curam vice mea functus adsumas, ne haeresis vel Nestoriana vel Eutichiana in aliqua parte (re)uirescat<sup>6</sup>.*»

Neppur vediamo come si possa conciliare ciò che scrive S. Leone sui monaci di Palestina nella serie delle lettere autentiche 109, 115, 116, 117, con le corrispondenti lettere provenienti da *G e m*.

Ep. 109, (25 nov. 452, M, f. 89): *Gravia sunt, et non paruo merore lugenda quae falsorum monachorum turbas fraternitas tua per-*

<sup>1</sup> *G*: sibi.

<sup>2</sup> Ep. 81: «*et nobis te et patriae praesentares*».

<sup>3</sup> Conf. S. Leonis epist. 6, n. 444 (dalla collez. di Salonicco): «*mentis tuae oculos per omnia quae curae tuae rideas inuncta circumfer*» (ML 54, 618); *ibid.* 671: *in speculis... constituti*.

<sup>4</sup> *G*: eorum.

<sup>5</sup> Qui la dipendenza dai privilegi dei vicari male intesi sembra evidente. In essi non si riservano i diritti dei vescovi, ma dei metropolitani, Giuliano deve trattare «*vice mea*» soltanto le cause non riservate ai vescovi; la lotta contro l'eresia non spetta forse ai vescovi?

<sup>6</sup> *G*: re del.

*petrare significat* || ... *Non ignoro quid caritatis et gratiae filiis nostris sanctis et ueris monachis debeat quae professionis suae modestiam non relinquunt et quod proposito uouerunt moribus exequantur* || *Superui (!) autem et inquieti qui sacerdotum contemptu et iniuriis gloriantur* || *Non serui Christi sed Antichristi milites sunt habendi* || *Maximeque in suis sunt prepositis humiliandi* || *Qui inperitam multitudinem ad defensionem suae peruersitatis instigant* || *Unde cum clementissimus princeps toto religiosi cordis affectu catholicam diligat fidem* || *Et multum sicut ubique percrebuit rebellium hereticorum hac offendatur audacia* || *Agendum est apud ipsius clementiam ut incitatores harum seditioum ab insanis congregationibus separentur* || *Nec tantum Eutyches et Dioscorus sed etiam quicumque studiosius furiosam adiubant (!) prauitatem* || *In his constituantur locis in quibus nullum | cum suis sociis blasphemiarum possint habere commercium* || *Forte enim aliquorum simplicitas hac medendi ratione curabitur | et ad incolomitatem mentium facilius reuocabuntur* || *Si liberiores fuerint ab instigationibus pestilentium magistrorum F(rater) k(arissime)...*

Dopo questa lettera del 25 Nov. 452, abbastanza energica, anche nelle espressioni, il Papa doveva naturalmente aspettare con ansietà notizie ulteriori in questa faccenda.

Nondimeno, nella prima lettera che avrebbe scritto nell'a. 453 a Marciano — la lettera 111 del 10 Marzo 453 — neppure vi ha un cenno riguardo all'affare dei monaci. Anche nella lettera a Pulcheria dello stesso giorno, manca ogni cenno di essi.

Nella lettera a Giuliano invece, che pretende esser spedita l'11 Marzo, S. Leone avrebbe scritto:

Ep. 113; (*G*, pag. 91): *De Palestinis uero monachis, qui iam pridem in tumultu dissensionis esse dicuntur, quo adhuc animo moueantur ignoro. Neque cuiusquam sermone mihi patefactum est, quas causas uideantur antefactae pro se ferre discordiae: utrum scilicet Euthichianae peruersitati tali furore famulentur, an implacabiliter doleant, episcopum suum in hac impietate posse traduci, quod contra ipsorum locorum sanctorum testimonia, quibus totus mundus instruitur, ab incarnationis dominicae ueritate descuerit, et quod in aliis per indulgentiam curari placuit, in illo putent non esse ueniale. Unde capio me super his plenius edoceri, ut etiam talium correctione<sup>1</sup> congrue stu-*

<sup>1</sup> *G* corr. correctioni.

deatur; quia aliud est, contra fidem impie armari, aliud pro fide immoderatus commoueri. (ML 54, 1026).

Molto bene invece concorda col contenuto della lettera 109 (25 Nov. 452) ciò che Leone scrive nella lettera 115 (21 Marzo 453) a Marciano:

Ep. 115 (M, f. 96): *Multa mihi in omnibus clementiae uestrae litteris causa gaudendi est... Quamvis autem de praeclaro fidei uestrae opere | nihil uestra pietas indicarit || Mihi tamen per ueneratorem mecum specialiter uestrum fratrem meum Iulianum episc(orum) | innotuisse significo || Quam pio dignati fueritis responso imperitorum monachorum animos | et cohibere pariter et docere || Ut si illos non penitus deseruit diuina miseratio | sentiant se et didicisse quod credant | et agnouisse quod timeant.*

E a Puleheria scrive nella lettera 116 dello stesso giorno:

(M, f. 97<sup>v</sup>): *Quamuis nullas nunc litteras tuae pietatis acceperim | scribente tamen gloriosissimo principe non aliter dignatione ipsius sum gauisus | quam si mihi etiam tuae serenitatis redderentur alloquia... | De uigore autem fidei uestrae quam indesinenter Domino sacrificium laudis offeretis || Quantas Deo gratias agam enarrare non ualeo quoniam principibus temporis nostri || Non solum regiam potentiam sed etiam sacerdotalem cognoscimus inesse doctrinam || Indicant enim fratre meo Iuliano episc(opo) peruenerunt ad nos in exemplaribus praeceptionum uestrarum saluberrimae sanctiones || Quibus insanam imperitiam monachorum dignati estis parcendo plectere et docendo punire || Ut si eos ad paenitentiam miseratio diuina conuerterit nullis lacrimis et a nefandis caedibus et ab hereticorum blasphemis diluantur.*

Conforme a queste lettere è quella a Giuliano parimente del 21 Marzo:

(Ep. 117, M, f. 98<sup>v</sup>): *Quam uigilanter | quamque deuote pro catholica fide fraternitas tua excubet litterarum tuarum textus ostendit || Quibus instruendis multum mea sollicitudo releuatur... De edicto autem christianissimi imp(eratoris) quo inperita quorundam monachorum insania quid mereretur ostendit et de responsione piissimae augustae | qua monasteriorum praesules increpauit || Multum me gaudere significo | non ignorans | hunc ipsis feruorem fidei diuina inspiratione conferri || Ut omnem excellentiam ipsorum non solum regii culminis sed etiam sacerdotalis esse appareat sanctitatis.*

La seguente lettera che Leone avrebbe scritto il 2 Aprile a Giuliano presenta di nuovo quello strano contrasto, non soltanto di stile, ma anche, e forse più ancora, di idee:

Ep. 118, (G, pag. 98): *Litteras dilectionis tuae, quas per filium meum uirum illustrem Erychium direxisti, eo tempore accepi, quo recentioribus epistulis tuis iterata iam occasione responderam. Unde quia iam in his alloquiis tuis eadem de impiissimis haereticis iusto dolore conquestus es, congruum fuit, quia scribendi oportunitas extitit, non tacere... Si qui autem sua obduratione caecati, ita in reprobi sensus amentiam transierunt, ut malint furere quam sanari, ad imperialem pertinet potestatem, ut perturbatores ecclesiae pacis et reipublicae, quae christianis principibus merito gloriatur, inimici, sollicitius comprimantur. Ut autem imperialis est, ut diximus, potestatis, tumultus publicos ac seditiones sacrilegas saeuere cohercere, ita auctoritatis est sacerdotalis, monachis praedicandi aliquam contra fidem licentiam non praebere<sup>1</sup>. Agat itaque fraternitas tua oportunis suggestionibus, ut elementissimus princeps, quae Deo scit placitura praecipiat, et inextinguibiles cruentarum seditionum inbeat competentius coherceri, ut nec hii impuniti sint, quorum manibus scelera perpetrarunt, nec illi qui talium utuntur insania. Si autem inquisito iudiciali et confessio reorum<sup>2</sup> ad eas personas peruenit quarum uel consilio uel impulsu mala tanta commissa sunt, nullius fauoris eis sunt praestanda solatia... Et ideo agat christianissimus et piissimus imperator, quod paci ecclesiae intellegit profuturum. Quem superna inspiratione<sup>1</sup>) ita instruendum esse confido, ut et disciplina inquietos reuocari, et a sanguine eorum iubeat abstinere, quamuis nihil ultionum non mereantur subire, qui ausi sunt et diuinis et humanis constitutionibus repugnare.*

Certamente non corrisponde a questa severità la paterna esortazione ai monaci di Palestina che abbiamo nella lettera 124, di

<sup>1</sup> Credo, che questo sia evidente, e non vedo come Leone possa asserire, che il non permettere ai monaci di predicare contro la fede, sia compito specifico dell'autorità ecclesiastica, come il reprimere i tumulti è compito dell'autorità civile. Conf. nella seguente lettera autentica a Massimo di Antiochia (119): *ut praeter eos, qui sunt Domini sacerdotes nullus sibi docendi et praedicandi ius audeat uindicare, sive ille monachus, sive sit laicus*; questo passo fu copiato nella lettera 120 a Teodoro (ML 51, 1054).

<sup>2</sup> G: *confessor eorum*; credo però di vedere un punto sulla prima "r", che ne indicherebbe la cancellatura.

cui già sopra si è parlato; come neppur corrisponde la lettera alla augusta Eudoxia del 15 Giugno 453.

Ep. 123 (M, f. 105): *Si ergo praedicti nomen catholicum venerantur et diligunt | et inter Domini corporis uolunt membra numerari | prauos errores quos temere admiserant | detestentur || Et agant paenitentiam impiarum blasphemiarum | cruentorumque factorum | Succumbant | pro salute animarum suarum synodalibus quae in ciuitate Calchedonensi sunt confirmata decretis.*

L'affare dei monaci ribelli ci appare terminato nella lettera 136 del 9 gennaio 454 a Marciano e Giuliano nelle quali Leone esprime la sua gratitudine per tutto ciò che l'imperatore ha fatto; vi troviamo però un nuovo elemento di contraddizione riguardo alle precedenti lettere provenienti da *G* e *m*.

Ep. 136 (M, f. 106): *Quod ergo in prouinciis Palaestinis plebes Dei ad unitatem sunt fidei reuocate || et compressis errantium molibus ad euangelicam apostolicamque doctrinam omnium | ut indicare dignamini corda directa sunt || Quodque fratri et coepiscopo meo Iuuenali ad sacerdotii sui sedem tandem licuit | non iam resultante populo sed desiderante remeare || Uestrae fidei opus uestrae pietatis est fructus.*

Or qui S. Leone esprime la sua soddisfazione per il ritorno del Vescovo di Gerusalemme, Giovenale, non alla fede cattolica, come dovremmo supporre in conformità alla lettera 113, ma semplicemente alla sua sede, dalla quale i ribelli lo avevano cacciato. Or nella lettera 109 S. Leone scrive di Giovenale:

M, f. 91: *Episcopus uero Iuuenalis, cuius iniuriae sunt dolendae | nimis temere se hereticorum blaphemiis copularat || Et dum Eutychen Dioscorumque amplectitur | Multos inperitos suo in praeceps exit exemplo || Licet postea se consilio saniore correxerit || Hi tamen qui auidius impietatis uirus auerant (!) | facti sunt eius aduersarii cuius fuerant ante discipuli | at sua ipse nutrimenta pate-retur | qui ut eandem emendationem quam ille elegit imitentur optandum est | si nel ipsa sanctorum locorum circa quae habitant testificatione respiscant || Qualis autem sit qui in locum episcopi uiuentis obrepit | ex ipsa qualitate facti non potest dubitari || Nec ambigendum est eum esse peruersum quem impugnatores fidei dilexerunt.*

<sup>1</sup> Nel Cod. M. il segno « ; » sta dopo *succumbant*.

Confesso, che confrontando questo passo con quello della lettera 113<sup>1</sup> non riesco a capire il senso di quest'ultima: Poscurità di quel passo diventa tanto più interessante se osserviamo che in *G* e conseguentemente in *m*, manca la lettera 109! Non vedo come S. Leone avendo manifestato il 25 Novembre 452 di essere perfettamente informato tanto riguardo a Giovenale, tanto riguardo a ciò che si riferisce all'influsso di Eutiche e di Dioscoreo, possa nella lettera del 10 Marzo 453 asserire di ignorare questi particolari. Naturalmente se il falsario non conosceva o non voleva conoscere la lettera 109, le questioni della lettera 113 si capiscono.

Simili contraddizioni tra le lettere autentiche di M e quelle di *G*, *m* ci si presentano, se seguiamo nelle corrispondenti serie di lettere un'altro affare, quelle dell'arcidiacono di Costantinopoli, Aezio.

Nella lettera 117 (21 Marzo 453) a Giuliano S. Leone scrive:

(M, f. 100<sup>v</sup>): *Filio nostro Aetio presbytero in suo merore compatimur || Et cum in locum officii eius is fuerit adscitus | qui reprobatione dignus fuerat iudicatus || Non est dubium hanc commutationem ad catholicorum iniuriam pertinere | sed patienter interim ista toleranda sunt | ne moderationis solitae uideamur excedere | cum possit pro tempore satis esse praedicto || Quod elementissimorum principum fauore munitur quibus proxime eum litteris meis ita commendauit | ut apud religiosissimas mentes gratiam ipsius augendam esse non dubitem.*

Nella lettera 127<sup>a</sup> Giuliano (9 gennaio 454) scrive dello stesso Aetio:

(M f. 108): « *Aetium uero quem asseris fuisse discussum gratulamur cognitione habita in omnibus fuisse purgatum* ».

Anatolio stesso scrive a Leone:

Ep. 132, (dalla collez. di Salonicco): *Et reuerentissimus quidem sacrosanctae nostrae ecclesiae presbyter Aetius in priore loco atque honore ecclesiastico nobis est restitutus: omne quod episcopi nostri est, modeste faciens ipse responsum. Andreas autem qui non prouectus a nobis, sed gradu faciente archidiaconi dignitate fuerat honoratus,*

<sup>1</sup> Sopra pag. 579.

*ab ecclesia separatus est cum his, qui contra sanctae memoriae... fuerant Flavianum, qui etiam partis antea perfidissimi fuerant Eutychetis.*

S. Leone risponde:

(Ep. 135, coll. di Salonicco, G e Q): *Quod ergo in Constantino-politana ecclesia quaedam in officiis clericorum correcta significas, ut ad Aetium presbyterum in gratiam tuam affectionemque reuocaueris, et Andream ab archidiaconi actione submoueris, nobis placuisse rescribo.*

E a Marciano:

(Ep. 136, M, G e coll. di Salonicco): *Gaudeo itaque... cum Andream ab archidiaconi ministerio submouetur.*

E con questo Andrea scompare dall'epistolario Leoniano<sup>1</sup>. Aezio sembra esser divenuto una specie di « uditore » presso il nunzio Giuliano di Cos; così almeno ci appare nelle lettere 152, 153, 156.

Da questi ragguagli tolti da lettere indubitatamente autentiche possiamo cavare queste notizie: Al posto dell'arcidiacono della Chiesa Costantinopolitana, Aezio — che già abbiamo trovato negli atti Calcedonensi<sup>2</sup> — viene sostituito da Anatolio un'indegno, che, come dalla lettera di Anatolio veniamo a sapere, si chiama Andrea. Aezio dev'esser stato promosso al presbiterato, mentre, come scrive Anatolio, Andrea — *gradu faciente* — era avanzato al posto di Aezio. Contro questo vi deve esser stato qualche processo, poichè S. Leone si congratula con lui, giacchè, *cognitione habita*, rinsci a giustificarsi. Ad ogni modo S. Leone ottiene la reabilitazione di Aezio, Andrea viene deposto<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Quale sia l'Andrea che nelle lettere 157 e 161 (G) degli anni 457 e 458 appare come socio dell'eretico Attico, non saprei dire. Sembra strano che Leone scrivendo al clero di Costantinopoli nell'a. 458 e a Anatolio nel 457 insista sulla deposizione di ambedue — *ordinis sui honore priuentur* — senza accennare agli antecedenti di Andrea.

<sup>2</sup> Ved. sopra, pag. 354.

<sup>3</sup> Dalla lettera di Anatolio difficilmente si può precisare in che consista la reabilitazione di Aezio. Non si può pensare ad una restituzione nell'ufficio di arcidiacono. Le parole *omne quod episcopi nostri est, modeste faciens ipse responsum*, che così si trovano anche nell'unico codice (Vat. lat. 5751 sec. X) sono oscure. Forse si riferiscono alla sua posizione presso Giuliano di Cos.

Or in questa serie di documenti mancano le lettere di raccomandazione scritte da Leone in favore di Aezio, arcidiacono deposto e promosso al presbiterato. E qui subentra il falsario, con le lettere 111, 112, 113:

Ep. 111 (a Marciano), G, pag. 88: *Cum ergo ad commendanda ipsius (Anatolii) primordia ista praecesserint, nescio quid causae aut occasionis emerit, ut virum catholicae fidei et Nestorianis atque Euthicianis hereticis constanter adversum etiam<sup>1</sup>, arcidiaconum, sub honoris specie degradaret, et dispensationem totius causae et curae ecclesiae in Andream Euthicianistam repente transferret: adeo nimia comotione turbatus, ut consecrationem, quam pro iniuria dabat, sexta sabbati<sup>2</sup> traditionis apostolicae aut nescius aut oblitus, inferret; quasi non ad episcopum magis quam ad presbyterum ordinationis illius uitium pertineret; qui non inueniens quod argueret in fide, quod improbaret in moribus, deiectionem innocentis per speciem profectionis impleuit; addens in sententia illud iniuriae, ut eum cymtherio deputandum, quo (!) damnaret exsilio. Quem tamen pietati vestrae comendare praesumo, ne ullis ulterius a noxiis ingravare possit insidiis quem Dominus ut comperi, sub vestra defensione constituit.*

In questa storia che Leone avrebbe raccontato a Marciano, vi ha non poco che ci sembra strano, almeno in una lettera di S. Leone: questa consecrazione sacerdotale conferita: « *pro iniuria* »<sup>3</sup>, « *sexta sabbati* »; il neosacerdote relegato in un cimitero.

Si aggiunga che la lettera 111 sembra proprio dipendere dalla lettera di Anatolio a Leone, la quale poichè S. Leone vi risponde il 29 maggio 454, sarà della fine del 453 o del principio del Pa. 454. Nella lettera 111 (10 marzo 453) S. Leone avrebbe presen-

<sup>1</sup> Così G: forse *Aetium*.

<sup>2</sup> Conf. S. Leonis epist. 9 a Dioscoro: « *ut non passim diebus omnibus sacerdotalis vel levitica ordinatio celebretur, sed post diem sabbati, eius noctis, quae in prima sabbati luceat* »; anche ep. 6, cap. 6, ML 54, 619 seg. LD form. VI: *ordinationes... vespere sabbati novit celebrandas*, ed. Sickel, pag. 6, lin. 19, ep. 10, cap. 6, ML 54, 634.

<sup>3</sup> Conf. S. Hieronymus, Commentar. in Ezechielem, XIV, 48: *Certe, qui primus fuerit ministrorum, quia per singula concionatur in populos et a Pontificis latere non recedit, iniuriam putat, si presbyter ordinetur* (ML 25, 484). Conf. anche la lettera 146, CSEL 56, 309 segg.

tato a Marciano una ricapitolazione di tutti i misfatti di Anatolio; tra le altre cose vi leggiamo:

(*G*, pag. 88) Sed cum illi pietatis uestrae testimonium suffragaretur, et de fide atque unanimitate eius<sup>1</sup> optanda quaeque et placitura promitteret, professionem eius ita credidi esse sinceram, ut tamen, qua obseruantia se agere deberet, non desinerem commonere, sedulo ipsi ac diligenter inculcans, ut de persecutoribus beatae memoriae Flauiani neminem auderet in suo habere consortio, et Euthichis haeretici sectatores tamquam inimicos Christi ueraciter perhorreret. Quod adeo oboedienter uisus est accepisse, ut Andream diaconum Eutyhianae haereseos defensorem a se indicaret esse deiectum. Secutumque est ut de his quae pro catholica fide in Synodali concilio fuerant definita, talia ad me scripserit, qualia catholicum sacerdotem scribere congruebat.

Ora, domando, la lettera di Anatolio di cui S. Leone riassume il contenuto, non è forse proprio quella che la collezione di Salonico ci ha conservato e di cui sopra a pag. 583 abbiamo riportato il passo corrispondente? Anche il resto della lettera di Anatolio conviene molto bene alla qualifica:

« talia... qualia catholicum sacerdotem scribere congruebat ».

Se quest'osservazione è giusta, bisogna ammettere, che il falsario abbia utilizzato per la lettera 111, con cui comincierebbe tutto l'affare di Aezio ed Andrea, proprio quella lettera di Anatolio, con la quale l'affare venne concluso, e a cui S. Leone rispose: *Quod... Andream... submoueris nobis placuisse rescribo*<sup>2</sup>. Lo poteva fare tanto più facilmente, che la lettera di Anatolio non era tra le mani di tutti, essendo tramandata soltanto nella collezione di Salonico.

In questo giudizio sulla dipendenza della lettera 111 da quella di Anatolio a Leone veniamo confermati dalle due seguenti lettere 112 e 113 a Pulcheria ed a Giuliano, ugualmente sospette.

Nella lettera 111 S. Leone avrebbe scritto a Marciano:

*G*, pag. 88: Fraternali enim illi caritatem non aliter poterimus impendere, quam ut se ab inimicos (!) catholicae fidei adprobet exse-

<sup>1</sup> Nel cod. *G*. unitate eius; il resto manca fino ML 54, 1021, cap. II, lin 4. at|que Euthicianis hereticis. Il copista del cod. Vat. Reg. 1116, f. 200 notò in margine: *interpolata est haec epistola*.

<sup>2</sup> Sopra pag. 584.

erari, eiusque a se consortium, quam merito abiecit abscedat (!). Qui etiamsi magna fuisset satisfactione purgatus, post dubium tamen reuersus errorem, catholicis diaconis postponi debuit, non praeponi.

Non saprei cosa voglia dire qui « *post dubium... errorem*; forse; « anche se soltanto fosse stato dubbio il suo fallo ». Nel *catholicis diaconis postponi... non praeponi*, credo di trovare un'al-lusione alla promozione di Andrea « *gradu faciente* », come la qualifica Anatolio nella sua lettera. Lo stesso pensiero ricorre nella lettera 112 a Pulcheria:

(*G*, pag. 89): Qui etiamsi magna satisfactione potuisset indulgentiam promereri, nequaquam debuit his qui in fide permanserant anteferr.

Lo stesso pensiero viene espresso nella lettera a Giuliano 113 così:

(*G*, pag. 91): Et ideo cum piissimi principes secundum obsecrationem meam dignati fuerint, fratrem Anatolium de his quae merito in quaerelam ueniunt increpare<sup>1</sup>, iungat caritas tua diligentiam suam ut uniuersa scandala adhibita plenissima correctione resecentur et a filii nostri Aethii cesset iniuriis. Nam apud catholicum episcopum etiamsi erat quo quaecumque de causa succedend archidia<sup>2</sup> uideretur, propter fidei reuerentiam debuit praetermitti potius, quam locum catholici nequissimus hereticus optineret.

Nelle stesse lettere 111 e 112, più che altro ci colpisce il singolare modo di concepire l'ufficio dell'archidiacono.

Nella lettera 111 a Marciano, Anatolio viene incolpato di aver conferito:

*dispensationem totius causae et curae ecclesiasticae in Andream Euthicianistam* (*G*, pag. 88).

Lo stesso rimprovero occorre nella lettera 112 a Pulcheria:

*quem quia nunc ecclesiasticis negotiis praeposuit* (*G* pag. 89).

<sup>1</sup> Nella lettera 111 a Marciano scrive: *praedictum episcoporum necessarie increpare dignemini* (*G*, pag. 88). Il falsario sembra trovar un gran diletto nel vescovo Anatolio « increpato » dall'imperatore.

<sup>2</sup> Sic *G*: conf. ML 54, 1026, *etiamsi erat quod... succensendum archidiacono...*

E questo S. Leone avrebbe scritto nell'a. 453 al vescovo di Costantinopoli? *Credat Judaeus Apella!*

Or qui ci si presenta la strana coincidenza di un documento che esiste in alcuni codici Pseudo-Isidoriani e di là è entrato anche nel decreto di Graziano (c. 1, D. 25). Si tratta della lettera a Leudefrido, vescovo di Cordova, attribuita a S. Isidoro di Siviglia.

Questa lettera anche nella forma in cui occorre nelle appendici alla Hispana autentica<sup>1</sup> non può essere di S. Isidoro di Siviglia. Nel cod. *Aemilianensis* si trova col lemma:

*Incipit epistola beati Ysidori in junioris episcopi Spalensis ecclesie ad Leudefredum episcopum Cordobensis ecclesie directa.*

Inoltre è troppo strano il contrasto tra i due libri autentici di S. Isidoro *De officiis*, nei quali dell'arcidiacono neppure occorre il nome, e la lettera a Leudefrido, anche nella sua forma più semplice, come la pubblicò il P. Arevalo<sup>2</sup>. Notiamo inoltre che nel libro II *De officiis* S. Isidoro ha un capitolo proprio *De chorepiscopis*, mentre nella lettera a Leudefrido neppure si trova il nome di questa dignità. Dell'arcidiacono invece la lettera a Leudefrido tratta lungamente, descrivendone le competenze in tal guisa che veramente si possa dire che l'arcidiacono abbia *dispensationem totius causae et curae ecclesiasticae*:

*... Hi sunt ordines et ministeria clericorum, quae tamen auctoritate pontificali in archidiaconi cura et primicerii ac thesaurarii sollicitudine dividuntur. Archidiaconus enim imperat subdiaconibus. ... Sollicitudo quoque parochianorum et ordinatio et iurgia ad eius pertinent curam; pro reparandis diocesanis basilicis ipse suggerit sacerdoti; ipse inquirat parochias cum iussione episcopi, et ornamenta vel res basilicarum parochianarum, gesta libertatum ecclesiasticarum episcopo idem defert...*

<sup>1</sup> P. e. cod. *Aemilianensis* (Escorial d I I f. 336 seg.). Conf. G. ANTO-LIN, *Catálogo de los códices latinos del Escorial*, I, Madrid, 1910, pag. 360.

<sup>2</sup> ML 83, 893 seg.; conf. ib. 786 segg. Non intendiamo con questo negare l'esistenza dell'arcidiacono nella chiesa wisigotica nei tempi di S. Isidoro. Vi esisteva, come nelle altre chiese dell'orbe christiano, ma non con quelle competenze che gli attribuisce la lettera a Leudefrido.

Nel testo di Graziano vi ha dopo l'articolo sull'arcidiacono la seguente aggiunta sull'*archipresbyter*:

*Archipresbyter uero se esse sub archidiacono eiusque praeceptis, sicut episcopi sui, oboedire sciat. (!)*

Se confrontiamo le competenze dell'arcidiacono nella lettera a Leudefrido con quelle del corepiscopo di S. Isidoro appare come l'arcidiacono sia subentrato in gran parte al corepiscopo.

*Chorepiscopi, id est, vicarii episcoporum... instituti sunt... tanquam consacerdotes propter sollicitudinem pauperum. Hi in villis et vicis constituti gubernant sibi commissas ecclesias...*

Così la lettera a Leudefrido con i suoi arcidiaconi amministratori *totius causae et curae ecclesiasticae* conviene certamente meglio agli *archidiacones presbyteri*, ai quali Hinemaro di Rheims indirizzò i suoi celebri *capitula* dell'a. 877, che ai tempi di S. Isidoro di Siviglia<sup>1</sup> per non parlare dell'arcidiacono di Anatolio di Costantinopoli e di S. Leone M.<sup>2</sup>.

Con Hinemaro e Leudefrido siamo in pieno ambiente Pseudo-Isidoriano. La «bête noire» di Pseudo-Isidoro è certamente il *chorepiscopus*, che cerca di eliminare ad ogni costo.

Per sostituirvi l'arcidiacono credo che fosse fabbricata la lettera a Leudefrido.

Le lettere III, IIII, IIII di *G* avrebbero forse lo scopo di fornire alle teorie Pseudo-Isidoriane sull'arcidiacono la stessa base tradizionale, che gli altri falsi di Pseudo-Isidoro dovevano prestare alle idee che difendeva e propugnava?

Questa è l'ipotesi che crediamo di poter proporre riguardo ai motivi del falsario. Diciamo ipotesi, giacchè, sebbene siamo per-

<sup>1</sup> Confesso che nulla trovo in quella lettera che sia particolarmente caratteristico per la chiesa wisigotica. Vedi però P. SÉJOURNÉ, *Saint Isidore de Séville*, Paris, 1929, pag. 79 segg.; il chiaro autore non sembra del tutto sicuro dell'autenticità di questa lettera, da lui difesa nelle pagine citate; altrove (pag. 166) preferirebbe vedervi un documento della metà del sec. VII, sempre però d'origine wisigotica, ciò che a noi non sembra affatto provato.

<sup>2</sup> Sulla storia dell'ufficio dell'arcidiacono conf. P. A. LEDER, *Die Diakonen der Bischöfe und Priester* in «Kirchenrechtliche Abhandlungen», hg. v. U. STUTZ, XXIII-XXIV, Stuttgart, 1905, pag. 305 segg.

suasi che le lettere 74, 111, 112, 113, sono un falso posteriore, la loro origine Pseudo-Isidoriana non ci appare se non come un'ipotesi discutibile, data l'oscurità nella quale ci troviamo riguardo al problema Pseudo-Isidoriano e le origini dei singoli pezzi falsati.

Riassumendo le nostre ricerche sulla collezione *G* crediamo, come del resto già dicemmo nel nostro articolo in *Papsttum und Kaisertum*, che essa sia un tentativo di raccogliere da diverse collezioni le lettere di S. Leone mettendole in ordine cronologico.

Nel fare questo il compilatore commise gravi errori. La lettera 54 p. e. che il cod. M. data *VIII kal. jan.* (a. 449) dal compilatore di *G* viene messa al 24 maggio (*VIII kal. jun.*). L'accenno al Sinodo universale da tenersi in Italia, che si trova nel testo della lettera, esclude assolutamente la data di *G*. Così anche le date delle 3 lettere 141-143 dell'a. 455: le due lettere 142 e 143 stanno in M con la data: *III id. mart.* *G* mette la lettera 142 a *III id. aug.*, e la lettera 141 a *V id. mai.* Quest'ultima si trova in *G* soltanto: basti qui accennare il contrasto tra essa e la lettera 142 per ciò che riguarda il monaco Caroso. Nella lettera 141 S. Leone si compiacerebbe con Giuliano della conversione di Caroso (13 Maggio). Nella lettera 142 ringrazia Marciano di aver tolto i due monaci Caroso e Doroteo dai loro monasteri, rilegandoli in località dove non potessero nuocere (11 agosto)! Basta del resto confrontare le lettere 140 e 141 provenienti da *G* soltanto, con le lettere 142 e 143 per scoprirvi la solita differenza di stile. Anche nelle lettere 128 e 137 tramandate da *G* soltanto, vi ha la data che è singolarmente sospetta. In ambedue i casi dovremmo ammettere due lettere scritte alla stessa persona lo stesso giorno. La lettera 128 sarebbe scritta a Marciano *VII id. Mart. Actio et Studio Consulibus* (9. Mart. 454); la lettera autentica 130 anche a Marciano porta la data *VI (!) id. Mart. Actio et Studio*.

La lettera 137 a Marciano è datata in *G*: *IV kal. iun. Actio et Studio uu. cc. cons.* (29 maggio 454). La lettera 136 allo stesso Marciano tramandata oltre a *G* anche da M e dalla collezione di Salonicco porta la stessa data. Non vi ha però alcun nesso reale tra le due lettere. Nella lettera 136 Leone manifesta a Marciano la sua soddisfazione per la liquidazione dell'affare di Aetio e Andrea ed in genere dei differenti con Anatolio, a cui Leone,

ugualmente il 29 maggio 454 scrisse la lettera 135. La lettera 137 invece tratta della data della Pasqua dell'a. 455, che preoccupava S. Leone già nell'a. 451 come appare dalla sua lettera a Pascasino di Marsala (ep. 88). Riprende la questione nell'a. 453 scrivendo a Marciano (ep. 121) a Giuliano (ep. 122) e di nuovo a principio dell'a. 454 (ep. 127 e 131). Come impariamo dalla lettera 134 del 15 aprile 454, Marciano spedì ad Alessandria un *agens in rebus*, affinché prendesse informazioni esatte sulla data della Pasqua dell'a. 455. La lettera 137 sarebbe scritta per ringraziare l'imperatore delle sue premure. Non posso dire che essa mi sembra priva d'ogni sospetto; specialmente l'ultima parte con quella assolutamente inaspettata requisitoria contro i « *iudices publici* » ha non so che di Pseudo-Isidoriano.

La prima parte sembra dipendere dalla lettera di Leone ai vescovi delle Gallie del 28 luglio 454. Pubblichiamo qui le due brevi lettere, affinché il lettore possa giudicare:

Ep. 137 (*G*, pag. 121): Leo Marciano aug. Sollicitudinem meam quam de paschali obseruantia habui sancto elementiae vestrae studio pro mea petitione gratulor absolutam. Qui diligentius in Alexandria (!) ecclesia iussistis inquiri, utrum recte possit VIII kalendarum maiarum diem (!) secundum definitionem Theophili episcopi contra nefere obseruantiam futura paschalis festiuitatis celebrari. Cum a (!) passionis Domini Saluatoris in omnibus nostris annalibus XV kalendarum maiarum dies legatur ascriptus. Sed cum Aegyptiis alia ratio placeat consensum meum nequa discrepantia per provincias de obseruantia tam venerabilis <festi><sup>1</sup> fieret commodari. Ut resurrectiones<sup>2</sup> dominicae maximum sacramentum nusquam die alia celebretur. Et inter Domini Sacerdotes nihil in tanto (!) sollemnitate sit uarium. Sed per uniuersas ecclesias Deo nostro pro uestrae pietatis prosperitate uel regno pariter supplicetur. Litteras autem fratris et coepiscopi mei Proterii Alexandrinae ciuitatis episcopi me accepisse significo. Quibus apud pietatem uestram de mea consensione respondi. Non quia hoc ratio manifesta docuerit, sed quia unitatis quam maxime custodimus cura persuaserit<sup>3</sup>. Illud etiam rationabiliter huic epistulae credidi copulan-

<sup>1</sup> Manca in *G*; conf. ML 54, 1100.

<sup>2</sup> *G*. corr.: *resurrectionis*.

<sup>3</sup> Si confronti il passo corrispondente della lettera 142 del 13 marzo 455: (M, fol. 120). *Eadem igitur occasione qua pietatis uestrae apices uene-*

dum. Ut de eo quod pietatem vestram prioribus petii litteris deprecarer ut oconomos Constantinopolitanae ecclesiae novo exemplo et precipue pietatis uestrae temporibus a publicis iudicibus non sinatis audiri. Et hanc quoque iniuriam sacris remoneatis ordinibus, sed rationes ecclesiae secundum traditum morem sacerdotali examine iubeatis inquiri. Dat. IIII Kal. iunii (!) Aetio et Studio uu. cc. cons.

*Ep. 138 (Cod. Paris 12097, f. 118): Dilectissimis fratribus uniuersis episcopis catholicis per Gallias et Hispanias constitutis, Leo. Cum in omnibus diuinorum praeceptorum regulis exsequendis sacerdotalem obseruantiam oporteat esse concordem | maxime nobis et principaliter prouidendum est | ne in paschalis<sup>1</sup> fisti (!) die uel ignorantia uel praesumptio peccatum diuersitatis incurrat || Unde quia tempus sacramentissimae<sup>2</sup> sollemnitatis<sup>3</sup> ita dispositos habit (!) limites suos ut salutare sacramentum nunc citius nunc tardius oporteat celebrari | non desinit apostolicae sedis sollicitudo prospicere | ne diuotio ecclesiastica aliquo turbetur incerto || Cum autem in quibusdam adscriptionibus patrum futurum pascha Domini ab aliis in diem quintum decimum Kal. maias | ab aliis in diem octauum Kal. eiusdem inueniretur adscriptum | tamen diuersitas ista permouit<sup>4</sup> | ut clementissimo principi Marciano curam de hac re animi mei panderem | ut praecipiente ipso ab his qui habent huius supputationis peritiam | diligentius illic discussa ratione quaerent quo die possit ueneranda sollemnitas rectius celebrari || Quo rescribente octauo Kal. maias definitus est dies || Quia ergo studio unitatis et pacis mallui (!) Orientalium definitioni adquiescere quam in tantae festiuitatis obseruantiam (!) dissidere || Nouerit fraternitas uestra die octauo Kal. maias ab omnibus resurrectionem Dominicam <esse><sup>5</sup> celebrandam et hoc ipsum per uos aliis fratribus esse indicandum ut diuinae pacis consortio | sicut una fide*

*ranter accepi | debita obsequia salutationis exsoluo || Et insufficientes gratias ago | quod de sacramentissimo die pasche sacerdotali me sollicitudine pietas uestra commonuit || Licet dudum in hanc obseruantiae regula<on> me adquiescere sim professus || Et eandem diem uenerabilis festi omnibus occidentalium partium sacerdotibus intimasse || Quem Alexandrini epis(copi) declarauit instructio || Id est ut anno praesenti octaua kl. mai. pascha caelebretur | omissis omnibus serupulis studio unitatis et pacis.*

<sup>1</sup> « h » aggiunto.

<sup>2</sup> Cod. sacramentissimae, « me » del.

<sup>3</sup> La seconda « l » aggiunta.

<sup>4</sup> Cod. permouet.

<sup>5</sup> Cod. dnicae, invece di: dnica ee.

*iungimur ita una sollemnitate feriemur<sup>1</sup>. Deus nos incolomis (!) custodiat fratres) k(arissimi)mi. Dat. p. c. Opilionis quinto Kal. agustas. — Pascha Ualenti<ni>ano octies et Anthimio: octauo Kal. maias<sup>2</sup>.*

Confrontando queste due lettere, credo di osservare in esse il medesimo contrasto di stile, come in quelle provenienti da G e M dall'una parte e da M dall'altra. Lo stile della lettera 137 ha quel non so che di duro e mal sicuro che ritroviamo anche nelle lettere 111, 112, 113, mentre la lettera 138 scorre facile e limpida nelle solite forme delle lettere autentiche di Leone. Non saprei cosa voglia dire il passo della lettera 137: *Litteras... Proterii... me accepisse significo, quibus apud pietatem uestram de mea consensione respondi*. E se vi risponde adesso? Cosa inoltre intende l'autore, con quel « non quia hoc ratio manifesta docuerit? Credo che abbia male interpretato il passo della lettera 138: *Quia ergo studio unitatis et pacis mallui Orientalium definitioni acquiescere, quam... dissidere*. Due righe prima Leone ammette che gli Egiziani hanno « huius supputationis peritiam » ed ora scrivendo a Marziano la lettera 137 asserirebbe che non sono le loro supputazioni che l'abbiano persuaso, ma soltanto il desiderio di unità?

Si aggiunga la lettera 142 di cui sopra (pag. 591) abbiamo riportato il passo riguardante la data della Pasqua. Non saprei come conciliare il contenuto della lettera 137 con quello della lettera 142.

Il passo riguardante gli economi della Chiesa di Costantinopoli non sembra di S. Leone. Prima di tutto vi ha poca probabilità che

<sup>1</sup> Cod. feriamur.

<sup>2</sup> La nostra supposizione che questa copia del cod. Paris. 12097 (sec. VI) derivi dall'originale stesso, conservato ad Arles, si trova confermata dalla sorprendente correttezza di questa copia, che sembra provare, che tra l'originale e la copia non vi ha che pochissime o nessuna copia intermedia. La nota: *Pascha Ualentiniano octies etc.* sarà stata aggiunta ad Arles sull'originale ricevuto da Roma, come sull'originale della lettera 66 di S. Leone (n. 13 della collezione di Arles) vi aggiunsero nel sec. VI la nota: *Hoc praecceptum domni Leonis confirmatum est a sede apostolica praesedente papa Symmacho, Probo viro clarissimo console*. Vedi anche la nota in fine della lettera 24 della coll. di Arles (MGI, Epist. 3, pag. 35).

Marciano facesse o permettesse qualunque atto contrario a leggi così chiare e precise come Cod. Theod. XVI, 2, 41: *Clericos*<sup>1</sup> *non nisi apud episcopos accusari convenit*, o XVI, 2, 47: *Clericos... episcopali audientiae reservamus. Fas enim non est, ut divini muneris ministri temporalium potestatum subdantur arbitrio.*

I Ballerini hanno riferito questa petizione di Leone al processo di Aezio; dato però che già il 9 gennaio 454 S. Leone scrive a Giuliano: « *Aetium vero presbyterum, quem asseris fuisse discussum, gratulamur cognitione habita, in omnibus fuisse purgatum* » e non ritorna mai più sulla causa di Aezio, non sembra probabile che egli abbia aspettato fino al 29 maggio per rimproverare a Marziano una irregolarità dell'anno precedente. Del resto non saprei che Aezio fosse *economus* della Chiesa Costantinopolitana. Mi pare che qui ritorna l'arcidiacono: « *quem... nunc ecclesiasticis negotiis praeposuit* ».

Del resto per ciò che riguarda i negozi ecclesiastici, S. Leone doveva certamente conoscere la legge di Valentiniano III dell'a. 452 (Novell. Theodos., Valentinianus III, XXXV): « *Iubemus, ut clerici nihil prorsus negotiationis exercent. Si velint negotiari, sciant se iudicibus subditos clericorum privilegio non muniti* ». Sebbene questa legge di Valentiniano non valesse per sè in Oriente, e si riferisca ad affari di commercio, e non alla gestione dell'amministrazione ecclesiastica, non crediamo che S. Leone parlasse a Marciano in questo modo « *hanc quoque iniuriam sacris removeatis ordinibus* », senza che in altre lettere sue a Marciano o Giuliano si trovasse almeno qualche traccia di domande riguardanti possibili abusi. Anche qui credo di poter scorgere un falso di Pseudo-Isidoro, che combatteva il « *iudex publicus* », come combatteva il « *chorepiscopus* ».

Crediamo, che gli esempi proposti siano sufficienti a dimostrare che tra le lettere di S. Leone, tramandate da *G*, ve ne abbia non poche la cui autenticità non sembra ammissibile.

Esse differiscono dalle lettere tramandate dalle collezioni M, Q, H, dalle collezioni di Salonicco e di Corbie non soltanto a ra-

<sup>1</sup> Che gli economi appartenessero al clero apparisce p. e. dall'indirizzo della lettera del Concilio di Efeso ai chierici di Costantinopoli (AGO. I, 1, n. 65): *πρεσβυτέρους καὶ οἰκονόμους καὶ λοιποὺς ἐπιβασιτάτους κληρικῶς.*

gione dello stile e del *cursus*; ma anche per non pochi anacronismi e contraddizioni inconciliabili col contenuto delle lettere autentiche.

Riassumendo le conclusioni a cui mi condussero queste indagini, credo di aver provato, che dalla serie delle lettere autentiche di S. Leone debbono esser escluse le lettere che nell'edizione Ballerini portano i numeri 43, 74, 111, 112, 113, 118, 120, 137, 141. Per ciò che riguarda le lettere 27, 36, 39, 47, 48, 49, 154, 157, 158, sebbene non apparisca chiaro lo scopo del falsario, le considero come sospette a ragione dello stile diverso. Parimenti non vorrei garantire l'integrità delle lettere 160 e 161. Sebbene almeno i passi riportati da Facondo si possano ritenere come autentici, rimane il dubbio, che riguardo al testo come sta in *G* sorge dalla *superscriptio* della lettera 160. Facondo cita questa lettera come scritta « *episcopis, clericis catholicis et confessoribus ex Aegypto apud Constantinopolim constitutis* ». In *G* la *superscriptio* dice: *Dilectissimis fratribus* (seguono 15 nomi) *episcopis et clericis catholicis ex Aegypto apud Constantinopolim constitutis*. Ora, anche se i « *confessores* » fossero compresi tra i 15 nomi, la formula « *Dilectissimis fratribus* » nella *superscriptio* autentica non può riguardare che vescovi; se vi erano degli altri non vescovi, dopo *episcopis* doveva stare: *neon dilectissimis filiis illis clericis etc.*

Quanto all'origine del falso, credo di poter proporre due ipotesi: l'una — riguardo almeno alla lettera 120, indirizzata a Teodoro — renderebbe responsabili i difensori dei 3 capitoli; l'altra vorrebbe attribuire ad alcune lettere (111, 112, 113, 137) un'origine pseudo-Isidoriana.

Ad eccezione della lettera 43 queste lettere appaiono per la prima volta in codici del sec. IX. *G* stesso sembra essere della seconda metà del sec. IX.

Più recenti sono i codici della collezione *m* (sec. XII segg.), come anche i due codici Cassin. 2 e Vat. lat. 1319 (sec. XII e XIII), che alle collezioni di atti e lettere riguardanti i concili di Efeso e Calcedonia aggiungono una piccola raccolta di 20 lettere, prese a parer mio da *G*.

Quanto alla qualità del testo delle altre lettere di S. Leone contenute in *G*, esso in nessun modo può venir paragonato a quello

di M. Leggendo gli estratti di M, inseriti in quest'articolo, il lettore ha potuto formarsi un giudizio sul valore di M. L'opinione nostra, che cioè M fosse un'edizione fatta dalla cancelleria papale sul registro stesso, non è basata soltanto su criteri diplomatici.

Come nessun'altra copia posteriore, M ha conservato non soltanto i *cola et commata*, ma anche l'ortografia antica e le abbreviazioni dell'archetipo.

Fra le particolarità ortografiche di M notiamo in primo luogo: la non-assimilazione della b nelle forme derivate dalla radice *scrib*, come: *scribita*, *subscriptione*, *scripsimus*, *scripsisse*; notiamo anche: *laborum* (f. 131<sup>v</sup>). Degne di nota sono le forme: *sperimento* (experimento), *spectatas* (expectatas), *spectatum*, ma *expernimus* (per: spernimus, f. 157<sup>v</sup>). È frequente il betacismo: *salbatore*, *adiubante*, *probeatur* (provehatur), *pribatum*, *superuum*, *perturnationis*, *guernaculis*, come anche l'omissione e l'inserzione di « h » *horta*, *cohercitionem*, *exibeant*, *auxerunt* (hauserunt), *ausisse*. Più raro è lo scambio delle lettere « e » e « i »: *stilla*, *concupe-scit*, *susciperant*, *oportit*; *salim* per saltem è frequente, come anche *inquit* (inquit) e *adque*. Un interessante scambio delle lettere « l » e « r » si trova a f. 117<sup>v</sup>: *glatulanter*.

Riguardo alle abbreviazioni notiamo la frequenza delle sospensioni: *epis* e *episc* per tutti i casi di episcopus; similmente *diac* e *imp*; interessanti sono le forme: *resp* e *reip* (respublica, f. 106, 108<sup>v</sup>, 123<sup>v</sup>); anche *urb* e *pleb* (f. 94 e 107<sup>v</sup>).

Fra le sigle rileviamo *dd* (David) e *GL* per *gloriosissime* e *gloriosissima*. Tutto questo credo che convenga ad un archetipo del sec. VI.

Ma ciò che più che altro distingue il cod. M fra tutte le copie che ci hanno conservato lettere di S. Leone, è la giustezza e correttezza del testo, che non si spiega se non supponendo un archetipo eccellente, che a parer mio non può esser che il registro.

Di tutte queste qualità, credo che l'altra ampia collezione delle lettere di S. Leone, cioè *G* abbia ben poco. Confrontando il testo di *G* con quello di M e dei codici di Q non ho imparato a stimare *G* più che lo stimassi prima; anzi le correzioni ed inserzioni arbitrarie del compilatore rendono quel testo ancor meno esatto, che non quello di Q, a cui *G* almeno per le lettere che ha preso

dalla Quesnelliana si avvicina non poco: non mancano però anche emendazioni giuste del testo di Q, che *G* sembra aver preso da M.

Di tutto questo il lettore potrà rendersi conto dalla recentissima edizione critica di *G*, uscita, mentre quest'articolo stava per andare alle stampe, per cura del prof. E. Schwartz, nella collezione *Acta conciliorum Oecumenicorum* (II,4).

Non può esser mia intenzione di criticare l'opera dell'eminente filologo, che ha creduto bene di dare all'edizione delle lettere di S. Leone, aggiunta alla collezione degli Atti di Calcedonia, la forma di un'edizione della *collectio Grimani*, che a parer mio non è degna di tant'onore. Ma che una collezione del valore di M (E nell'apparato del Schwartz) non abbia da comparire in una siffatta edizione altrimenti che nelle varianti, aggiunte all'edizione di *G*<sup>1</sup>, questo poi non credo nè giusto, nè scientificamente esatto, tanto più, che lo stesso Schwartz a pag. xxvii di M dice: « *locum obtinet inter omnes ceteras singularem propter lectionum eximiarum uniceque rectorum multitudinem*... »

Che in M (E) la lettera 30 sia falsata, e che la lettera 35 (5) sia alterata è facile affermare. Non credo però che le ragioni esposte dal ch. editore a pag. xxi siano persuasive. Così p. e. afferma a pag. xxi che le parole della lettera 35<sup>2</sup>: *Qui negat uerum hominem Iesum Christum*, attestate da M, siano: *non sine correctura translata ex graecis*<sup>3</sup>: ὁ ἀρνούμενος τὸν ἀληθινὸν ἀνθρώπου τοῦ κυρίου Ἰησοῦ Χριστοῦ. La « *uera lectio* » invece secondo E. Schwartz sarebbe quella di Q, della collezione di Corbie e di due codici di Rustico: *Negator enim mediatoris Dei et hominum hominis Iesu Christi*. Non credo, che il chiaro professore voglia sostenere, che il concetto « *uerus homo Iesus Christus* » non sia proprio a S. Leone. Due righe prima, nella stessa lettera, S. Leone scrive: « *humanae*

<sup>1</sup> Soltanto le 3 lettere tramandate da M solo vengono pubblicate a parte.

<sup>2</sup> N. 5 della nuova edizione, pag. 6, lin. 24; ML 54, 805.

<sup>3</sup> Che il testo greco, di cui — quant'almeno io sappia — non vi sono codici più antichi del sec. XI, possa aver subito delle alterazioni, e che queste abbiano influito sulla versione di Rustico e le collezioni latine da essa dipendenti, lo concedo volentieri. Ma che tra queste collezioni vi sia anche il codice M (E), non credo, che gli argomenti proposti dal ch. editore arrivino a dimostrarlo.

*carnis ueritas Uerbo unita* » anzi alcune righe dopo il passo indicato: « *si Christus ueram ueri hominis totamque naturam suscepisse non creditur* »<sup>1</sup>.

A mio parere la lezione di M è la vera, che anche il traduttore greco non ha modificato sostanzialmente. Q invece con C ed r introducono arbitrariamente il concetto « *mediator Dei et hominum* » etc.<sup>2</sup> G finalmente contamina le due lezioni in una<sup>3</sup>.

Il lettore vede da quest'esempio che le nostre ricerche di un criterio per distinguere fra tanti codici che ci hanno tramandato le antiche lettere papali, il testo più autorevole, non è un puro esercizio accademico, ma ha anche una certa importanza per la teologia dommatica.

CARLO SILVA-TAROUCA.

<sup>1</sup> Pag. 7, lin. 4.

<sup>2</sup> Cfr. p. e. Ep. 28 (il *Tomus*), cap. 3 (ML 54, 763): *mediator Dei et hominum, homo Iesus Christus*.

<sup>3</sup> Nella sentenza che precede, Q e M hanno: *De quo prodigio falsitatis, quis non uideat, quae opinionum monstra nascantur*. Perché il ch. editore non segue G, che ha « *praecudicio* » per *prodigio* e per *monstra nascantur*, scrive *nascantur errores*?

## CONSPECTUS BIBLIOGRAPHICI

### S. Scrittura.

(Lusseau et Collomb, Höpfl, Simón-Prado; Colombo, Jouon, Boatti; Fornari, Oemmeln).

#### I. — INTRODUZIONE.

1. — H. Lusseau, dottore nelle discipline Bibliche e M. Collomb, licenziato nelle medesime, ambedue Professori di S. Scrittura, l'uno nel Seminario di Luçon, l'altro in quello di Versailles, si sono proposti di pubblicare un Manuale di Studi Biblici<sup>1</sup> che possa convenientemente soddisfare a quanto si esige per la formazione dei novelli Sacerdoti, e due volumi (l'uno nel 1930, l'altro nel 1931) sono già venuti in luce, comprendenti le Lettere di S. Paolo, le Lettere Cattoliche e l'Apocalisse.

Innanzitutto il Manuale è *rédigé conformément aux directives données par S. S. Pie X aux Professeurs d'Écriture Sainte dans la Lettre Apostolique QUONIAM IN RE BIBLICA* (27 marzo 1906), come si legge nel frontespizio; nè questa è vana dichiarazione, giacchè gli autori vi si sono sempre lealmente e pienamente attenuti non solo uniformandosi alle varie risposte della Commissione Biblica, ma anche alle sentenze più comunemente ammesse nella Chiesa sia per la parte introduttoria che per l'esegesi<sup>2</sup>.

Nello svolgimento poi della complessa materia di questa sacra disciplina essi un'altra norma si son proposti di seguire: *sans omettre totalement les notions d'introduction critique, littéraire, ou historique, nous avons donné la belle place à l'analyse commentée des textes*, ci dicono nell'Introduzione (p. XII). Invero mentre nessuna questione che interessi la parte introduttoria viene omessa, tuttavia quanto ad essa si riferisce è brevemente trattato usando il saggio metodo, richiesto

<sup>1</sup> *Manuel d'Études Bibliques*, t. V, (1 et 2 partie), Paris, Téqui, 1930-31.

<sup>2</sup> Vedi per es. le *Citazioni del V. T.* in S. Paolo, I, pag. 251; II, pag. 187-202; le *dottrine Parusiache*, I, pag. 305-308; la *Lettera agli Efesini*, II, pag. 22-26, etc.